
3 1761 07514534 2

HORÆ SUBSECIVÆ

R. BONGHI

HORÆ SUBSECIVÆ

1° Migliaio



ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
3 - Via Due Macelli - 3

1883.

Roma, Tip. dell'Ospizio di San Michele

Cara mia figliuola

Un editore, come tu vedi, elegante ha voluto raccogliere quei miei scritti, che appaiono qua e là in uno o altro giornale di letteratura. E io mando il gentile volumetto a te, che sei il fiore della mia vita. Vi ritroverai i ritagli di tempo di tuo padre del 1879 e del 1880; e Dio volesse, che anzichè sciuparli a scrivere, io gli avessi spesi a conversare con te e a giocare col tuo bel Gino. Ma a Dio è parso meglio di negarmi il conforto di averti vicina: ed io lo devo ringraziare di non avermi voluto di giunta negare quello di saperti felice!

Questo libretto e questa lettera ti ricordino quanto tu ci sei diletta; e poichè v'ha una

grande dolcezza nella malinconia del desiderio, che si rivolge a chi ama lontano ed è da lontano amato, ebbene, t' instillino nell' animo e ti rinnovino questa dolcezza nelle tue ore tristi.

Ama

R. BONGHI.

Roma, 6 giugno 1883.

A GINA FLAUTI

NAPOLI.

IL NATALE DI ROMA



DUNQUE, Roma, questa fortissima donna, la cui possanza nè lo spazio nè il tempo non son mai riusciti a domare, è nata nel tale anno, nel tal mese, nel tal giorno, nella tale ora? E della città, lo sviluppo della cui storia è più continuo, dal giorno che essa appare sino ad oggi, si può dir veramente, quando ne sia stato deposto il germe nel terreno, sul quale ha elevato il robusto tronco e la larghissima cima? Sarebbe strano se fosse vero. Più un fatto è grande, più le origini, vere, prime, se ne nascondono: e Roma è il fatto più grande della storia umana.

In quel singolare complesso, ch'è la leggenda dei princìpi di Roma — frutto d'una fantasia di popolo invaghito della sua glòria, e di molti rappezzi e compimenti e rimendi fatti da scrittori o smaniosi di adulare o curiosi di comprendere o intenti a per-

suadere — tutti i momenti necessari della creazione della città hanno un'ora fissa e un modo determinato in cui succedono. Romolo capo di pastori, che chiama d'ogni parte forestieri a popolargli la sua città nuova, non ha donne per perpetuarla. Pensa di rubarle a'vicini, sdegnosi di darle a sì abietta colluvie di gente. Ordina quindi giochi pubblici; ne manda la voce per i popoli attorno; e questi accorrono in folla. Ed ecco che nel punto che lo spettacolo dei cocchi e dei cavalli attira di più l'attenzione, i giovani romani si gettano sopra le donne straniere, sopratutto Sabine, e le rapiscono ai padri, ai fratelli, ai mariti inermi.

Così il ratto della sposa alla tribù vicina, antichissima forma di matrimonio, diventa in questa leggenda un fatto ordinato da un fondatore di città, e compiuto, come si potrebbe tra popoli già formati ad alcune relazioni civili. A un fatto così concepito, avvenuto una sola volta, e non consistente già in una serie ripetuta di atti simili, è naturale che si assegnasse un'occasione e un'ora precisa.

Ora in Roma, il 21 agosto, si celebravano appunto giochi, come quelli a'quali Romolo doveva aver convitato i vicini. I pontefici vi soprintendevano a corse di cocchi e di cavalli; il flamine quirinale e le vestali vi curavano il sacrificio. L'Iddio, in cui onore erano celebrati, si chiamava *Consus;* i Greci l'identificarono più tardi col loro Nettuno Equestre. Ma l'Iddio era ben Romano; e dei più intimamente conformi alla concezione religiosa Romana. Non aveva immagine; e la sua sede, un'ara antichissima

collocata verso le mete del Circo Massimo; lì, nell'estremità orientale della valle tra l'Aventino e il Palatino, rimaneva coperto di terra tutto l'anno, nè si scopriva che tre volte sole, quando gli era fatto un sacrificio. Il 21 agosto, in cui gli si celebravano anche i giochi, riposavano dal lavoro tutti gli animali da tiro, cavalli e muli, coronati nelle loro stalle. Qui si vede un indizio del carattere della festa. Il sentimento religioso, in effetto, vi appare collegato con quello dell'unità della natura nella quale l'uomo s'accoppia e s'accomuna con ogni creatura; colleganza, che si riscontra in parecchi dei più antichi riti romani. Raccolta la mèsse, tutto quello, uomo o bestia, che aveva lavorato a produrla, riposava, si allietava, rendeva grazie al Dio della terra feconda, al Dio del germe, che riposto, *conditus,* nella terra, aveva dato il frutto, e a cui appunto s'era la terza volta sacrificato al termine della semina.

Il ratto delle Sabine fu, quindi, assegnato al 21 agosto, giorno in cui si dava appunto lo spettacolo, che n'era stato l'occasione. Ma ora, dopo quanti mesi dalla fondazione della città questo ratto aveva avuto luogo? Quando era a Romolo occorsa l'idea, che senza donne il popolo suo raccogliticcio sarebbe finito subito? Il quarto mese, dacchè aveva principiato a fondare la città, secondo riferiva il primo e il più autorevole degli scrittori, che raccolse nel sesto secolo di Roma la tradizione popolare, e la mise per iscritto in un libro di storia. Ebbene, appunto quattro mesi innanzi al 21 agosto, il 21 aprile,

un'altra festa si celebrava in Roma, i *Palilia.* La Dea si chiamava Pale. A lei, come in nessun altro antico rito romano, non si addiceva sacrificio cruento. Le bastava il suffumigio d'una pasta arsa sull'ara, che le mani delle Vestali avevano fatta colla cenere d'un agnello nonnato — abbruciato sei giorni innanzi nella solennità dei Fordicidii — mescolata con paglia di fava, purificante di sua natura, ed intrisa nel sangue sgocciolato sull'altare di Vesta dalla coda d'uno dei cavalli vincitori nelle corse dell'ottobre in onore di Marte ed ucciso allora. Al primo albeggiare del giorno le pecore erano purificate con fumi di zolfo e la stalla spruzzata d'acqua, e ripulita con una scopa nuova, e la porta adornata di ghirlande e di festoni. Quindi sul focolare era acceso un fuoco di rosmarino, di rami di pino, di olivo e d'alloro — e gran buon segno se scoppiettavano bene — dove si faceva un semplice sacrificio di focacce di miglio e d'un cestolino di miglio, poichè la rustica Dea di nessun cibo godeva più che di questo:

Rustica praecipue est hoc Dea læta cibo.

E il pastore la pregava, dopo aversela così resa propizia, di perdonargli i peccati commessi durante l'anno; se mai avesse portato a pascolare le pecorelle in un terreno sacro, o si fosse seduto lui sotto un sacro albero, o la pecora inconsapevole avesse svelto un ramo da un cespuglio nato sopra una tomba, o la sua falce spogliato un bosco d'una ombrosa fronda. E intanto s'accendeva un gran

fuoco e pecore e pastori saltavano attraverso, ch'è un uso non cessato affatto da per tutto.

I riti dànno qui il significato del culto. Eran pastori che all'aprirsi dell'estate si propiziavano la dea del pascolo. Certo, le chiedevano altresì la fecondità delle greggi; ma non perciò la festa si deve chiamare piuttosto *Parilia* da *pario*. La solennità semplice, schietta, doveva essere ben anteriore ai tempi a'quali si vuol far risalire la fondazione di Roma. Essa nasce dalle proprie relazioni nelle quali l'animo religioso d'un popolo addetto alla pastorizia si trova con la natura che lo circonda. Il nome stesso della dea *Pa*-le mostra ancora a noi il significato di essa. Quella sillaba *pa* torna in molte parole connesse in una od altra maniera col culto e dinota luoghi anche di altre regioni d'Italia e persino di Grecia: per dirne uno solo, *Pa*-latino. *Palatium*, come questo colle fu chiamato propriamente, vuol dire o luogo di *pa*-scolo, o piuttosto, un agghiaccio, un pecorile afforzato, una stanza temporanea di pastori. Conveniva che la città cominciata quivi avesse il culto di Pale a primo suo culto; il giorno della sua festa a giorno della sua fondazione; eran propriamente pastori quelli che la fondavano. Anche la cerimonia si addiceva. Era una cerimonia di purificazione, intesa a mantenere prospere e feconde le greggi: poteva servire d'inizio alla propagazione felice d'un'umana famiglia. Sicchè, poichè solo quattro mesi dopo la fondazione di Roma le Sabine erano state rapite, non doveva riuscire la cosa più convenevole e comoda, quella nella quale la fan-

tasia si riposava meglio, il fissare il giorno della fondazione stessa a quello della festa di Pale?

Più tardi Roma stessa divenne Dea; anzi nessuna dea parve o si provò più potente di essa. La sua divina immagine si vede impressa sopra monete; essa stessa diventa la figliuola di Marte. Adriano le innalza un tempio insieme con Venere, e se ne vedono i ruderi tuttora. Era ragione che lo consacrasse il 21 aprile, il giorno preconcetto della fondazione di Roma. Forse i *Palilia* erano stati sin allora celebrati coll'antica semplicità; ma d'allora in poi mutano nome e forma. Si chiamano *Romea;* e son celebrati con processioni chiassose e giochi circensi. Ahimè; era stata più fortunata la festa *pastorale* in cui uomini adusati al lavoro si ricreavano e ripigliavano lena per il nuovo anno, che non quella *imperiale,* in cui uomini, sciolti da ogni paura, rotti ad ogni stravizio e padroni del mondo, si presumevano sicuri d'oziare e di godere per secoli!

Così, per concludere, s'è creata la data d'un giorno natale di Roma. Una leggenda storica ha cercato in alcuni culti anteriori il mezzo di provarsi e di determinarsi. Ma che importa? non è necessario che un fatto sia davvero avvenuto così come è raccontato, perchè produca alcune impressioni morali negli animi. Roma può non esser nata, anzi non è certo nata il 21 aprile di nessun anno, ma questa data è rimasta nella memoria degli uomini, dal giorno ch'è stata creduta quella della sua nascita sino ad oggi, come un ricordo pieno di grandezza e d'attrattiva.

Sarebbe bello, curioso, delicato l'andarlo studiando attraverso i secoli (1); e ricercarne non solo perchè e come s'è ravvivato di tratto in tratto, ma sotto qual forma, sotto quale aspetto è ricomparso. Talora è stato una protesta; talora un ritorno; talora vaga ambizione di erudito; talora profonda novità di studio; talora ozio e distrazione di spirito. Oggi, forse è tutto questo insieme. Studiata così, la celebrazione del natale di Roma diventa un capitolo

(1) Questo lavoro non è certo quello che il sig. Bruto Amante ha fatto. Il suo libretto, intitolato il *Natale di Roma* (Roma, 1879, Lib. Aless. Manzoni), ci ha dato occasione a questo articolo; ma non abbiamo potuto, come avremmo desiderato, mettervi in testa il suo nome, perchè davvero scritto più farraginoso del suo non si può pensare, ed è pur così breve! Ha raggiunto una 2ª edizione; gli auguriamo la terza; ma auguriamo all'Italia, che si pensi di più, e si scriva meglio, quando vi si stampa. Per mostrargli, come ad ogni modo non gli abbiamo nessun malanimo, anzi ci piace che il suo libro s'ingrossi, gli aggiungiamo qui un'opinione sull'origine di Roma, che ha mancato di registrare. È d'un *personaggio spagnuolo*, ed è riferita dal Padre Granara, nel suo libro: *Antichità ed origine di Roma*. Eccola: « Ottocento anni prima di Romolo, Atlante signor delle Spagne avendo attaccato briga con Espero suo fratello, alla testa d'un esercito fioritissimo composto singolarmente di Betici e Lusitani passò in Italia, per ivi raggiungerlo e debellarlo. Quivi rendutosi padron del Lazio, maritò una figlia di nome *Roma* ad un cavalier portughese, il quale stabilita avendo la sua dimora sul colle Saturnale ridotto a forma di città, a riguardo dell'amata sposa lo denominò poi Roma. » Il personaggio spagnuolo aveva tratto questa peregrina erudizione, che sbalordì il P. Granara, dal libro dei Problemi del Mendoza, il quale io non ho visto; e sarebbe bene che il sig. Amante lo consultasse, per verificare, se il *personaggio spagnuolo* ne riproduce il racconto a dovere.

della storia di questa; di quella parte della sua storia, che non la riguarda in sè stessa, ma nelle sue relazioni col mondo civile sul quale ha esercitata così larga efficacia; coll'Italia, ond'essa racchiuse in sè perpetuamente il fato, sin dacchè vinte, disfatte, talora svelte ed estirpate le antiche popolazioni italiche, le associò a sè in un imperio comune.

È l'ottavo anno, che questo giorno natale, così falso storicamente, e così vero nei suoi riscontri morali, si celebra in una Roma, diventata di nuovo capo delle italiche popolazioni. Non sappiamo, se la parte principale della solennità sarà com'è stata sinora, il rivestire d'una luce fantastica alcuni dei suoi principali monumenti, dal Campidoglio al Colosseo. Non ci pare degno che il campo di tanta storia s'illumini a modo d'una scena di teatro in un ballo. Se quei monumenti si vuole che compiano l'ufficio loro, dev'essere più severo e più serio il godimento che se ne deve trarre. Ad ogni modo, ciò che premerebbe, è che in questo giorno in cui c'immaginiamo che una così gran cosa sia nata, essa diventasse veramente presente agli spiriti nostri. L'idea dovrebbe rieccitare in noi, se può, qualche vena d'attività nuova o rinnovata, se non siamo esauriti affatto.. E di noi non sappiamo, ma dell'idea di Roma non si può dire, parrebbe, che sia spenta; però si deve dire, che è nuova la lizza in cui oggi entra.

Non più padrona del mondo colle armi nè colla fede, e senza speranza o desiderio di divenirlo di nuovo; non più sede d'un potere politico che assorba in sè ogni autorità religiosa, o d'un'autorità religiosa

che assorba in sè ogni potere politico, è la prima volta nella sua storia che si trova essere la capitale d'uno Stato, in cui la podestà laica da una parte non abbandona nessuna sua competenza e dall'altra non presume d'estendere la sua autorità sulla coscienza religiosa. I rettori ch'essa stessa ora si è scelti, cerchino nell'antico suo genio la sapienza pratica del governare, in cui è già stata maestra, parendo anzi al suo poeta che non le si convenga lode d'altra arte che questa. Però l'arte è diventata diversa: e il governo d'un popolo vuol dire infusione larga di vita rigogliosa, intellettuale e morale. Quando vivano di quella, i popoli rinascono, si può dire, ogni giorno.

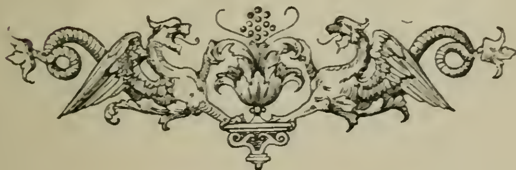
Prendiamo noi obbligo, celebrando il 21 aprile, di rinascer così? Se sì, possiamo concludere con Ovidio

Alma Pales, faveas.....

ed all'augurio aggiungere con lui:

Mota dea est, operique favet. Navalibus exi
Puppis! habent ventos jam mea vela suos.

(1879)



LESBIA



Giudici, tutta la contesa nostra in questa causa è con Clodia, donna non solo nobile, ma anche nota; della quale non dirò nulla, se non per respingere l'accusa... Se levata di mezzo questa donna, non resta agli accusatori nè delitto da imputare nè forze da attaccare Celio, qual'altro mai può essere il dovere di noi difensori, se non quello di respingere coloro che ci perseguitano? Il che io farei con più virulenza, se non corressero inimicizie tra me e il marito di cotesta donna; volevo dire il fratello (1); qui sbaglio sempre. Sicchè mi condurrò ora temperatamente, nè andrò più oltre di ciò che mi sforza la mia fede

(1) Questo è il luogo di Cicerone, in cui l'infame imputazione, vera o no, è più velata. Nell'Or. *Pro C. Sestio*, XVII, § 39, chiama Clodio a dirittura *sororis adulter*.

e la mia causa. Chè mai non credetti che mi dovessi impigliare in inimicizie donnesche, e sopratutto con tale, che tutti riputarono piuttosto amica di tutti che non nemica di qualcuno.

« Però, io chiederò prima ad essa stessa, s'ella voglia che io tratti seco all'austera e con gravità ed all'antica, o piuttosto alla buona, alla leggera e alla civile. Se con severità di costumi e di modi, mi bisogna ridestare dagl'inferi qualcuno di quei barbuti; non di quella barbuzza della quale costei si diletta, ma di quella ispida, che vediamo nelle antiche statue ed immagini; che rampogni la donna, e parli in mia vece, perchè questa per avventura non si sdegni meco. Si levi dunque qualcuno della stessa famiglia sua, sopratutto quel Cieco (1); poichè si dorrà meno chi non la vedrà costei. Il quale di certo, quando si voglia levar su, così procederà e parlerà: Donna, che hai tu che fare con Celio! che mai con un giovanetto? che mai con un estraneo a te? Perchè o avesti tanta famigliarità con costui da dargli a prestito denaro, o gli venisti tanto in odio da temerne il veleno? Non avevi visto tuo padre, non avevi sentito tuo zio, tuo avo, tuo bisavolo, tuo trisavo, essere stati consoli tutti? Non sapevi che tu testè eri moglie di Q. Metello, uomo chiarissimo e fortissimo ed amantissimo della patria?... Poichè, di nobilissima stirpe tu stessa, eri entrata in una famiglia chiarissima, perchè Celio fu così legato teco? cognato?

(1) Appio Claudio il censore, uno dei più illustri antenati di Clodio.

affine? amico? niente di questo. Qual'altra causa fu, dunque, se non una cotal temerità e libidine? Se le immagini maschili della famiglia nostra non ti commovevano, neanche Quinta Claudia, progenie mia, non t'ammoniva a farti emula nella gloria donnesca delle virtù di tua casa? o quella vergine vestale C. Claudia che, abbracciato il padre trionfante, non si lasciò tirar giù dal carro da un tribuno della plebe inimico? Perchè i vizi fraterni ti mossero più che non le virtù paterne ed avite, delle quali, a cominciare da noi, gli uomini non solo, ma le donne nostre sono stati ripetuti esempi? Adunque, per ciò io impedii la pace con Pirro, perchè tu stipulassi alleanze di amori turpissimi? Per ciò condussi l'acqua, perchè tu ne usassi agl'incesti tuoi? Per ciò costrussi una strada, perchè tu l'inaugurassi accompagnata da mariti altrui?

« Ma, perchè, giudici, ho introdotto così grave persona, da potere persin temere, che cotesto Appio non si rivolti, non cominci egli ad accusare Celio con quella sua gravità da censore?... Donna, poichè oramai parlerò io teco senza intermezzo di altra persona... è necessario che tu dia ragione di tanta famigliarità, tanta dimestichezza, tanto affiatamento. Gli accusatori, per vero dire, spacciano libidini, amori, adulterii, Baia, spiagge del mare, conviti, bagordi, canti, sinfonie, navi; e lasciano intendere, che non dicono nulla malgrado tuo. Le quali voci tu, poichè non so in qual furore e precipizio di mente hai voluto esser trascinata nel foro ed in giudizio, occorre, che o tu le distrugga e le mostri

false, o confessi che non si deva per nulla credere nè alla tua imputazione nè alla tua testimonianza..... Io torrò di mezzo quel vecchio duro, e pressochè selvatico; prenderò uno di cotesti tuoi garzoncelli, e sopratutto il minore dei tuoi fratelli, che è tutto gentilezza; che t'ama più di uomo al mondo, che, per non so quale, credo, timidezza, e certe vane paure notturne, sin da garzoncello si coricò sempre colla maggiore sorella. Fa conto che egli ti dica: Perchè fai chiasso, sorella? Perchè impazzi?

> Perchè, gridando su pe' tetti, grossa
> Fai ben picciola cosa?

Ti sei visto vicino un giovinetto; ti sono andate a genio la bianchezza di lui e l'alta persona e il volto e gli occhi; lo volesti vedere più spesso; fosti seco più d'una volta negli stessi giardini con lui; vuoi tu, nobile donna, legare a te cotesto figliuolo di famiglia di padre parco e tenace, co'tuoi denari: non puoi; ricalcitra; ti respinge; non crede, i tuoi doni, valgano tanto. Voltasi altrove. Hai giardini al Tevere, e gli hai messi a ordine appunto in quel luogo, dove tutta la gioventù viene a nuotare. Quinci puoi combinare ogni giorno a tua posta. Perchè tu molesti costui che ti sprezza? » (1).

Ho voluto tradur qui per intero il brano di Cicérone, che si riferisce a Clodia, per mostrare che opinione s'avesse o si potesse esprimere di quella

(1) *Pro M. Cœlio*, XIII, 31-XV. 36.

in pubblico. Del resto, nelle parole citate si vede quanto sia antico il parlare sboccato degli avvocati sopratutto a vituperio degli avversari dei loro clienti, anzi, di quanto al paragone, pur essendo tuttora la licenza rimasta così grossa, sia andata scemando. Ed è chiaro altresì che non c'era presidente, che richiamasse e obbligasse a nessuna decenza di parola; ma perchè non vi richiamino i lettori me, io tralascio d'allegare qui altri luoghi della stessa orazione, che sono anche peggiori di quello che s' è letto (1). In somma, non era in Roma, a detta di Cicerone, più rea femmina di cotesta Clodia.

M. Celio Rufo, quello che Cicerone nell'orazione, donde è tratta tutta quest'invettiva, difendeva dall'accusa mossagli da Clodia di averle prima preso denaro e poi voluto avvelenarla, era stato innamorato di lei. Giovine d' ingegno vivace e sbrigliato di costumi, s'era presto ristucco del suo amore, anzi Clodia gli era venuta in tanto odio, che le aveva posto nome, poichè era anche in voce d'aver avvelenato suo marito, di Clitennestra da un quattrino, *Clytemnaestra quadrantaria* (2). E pare altresì, che l'amore avesse soffiato anch'esso nella molta rabbia onde Cicerone si mostra acceso contro di lei. Difatti Clodia, morto suo marito, avrebbe voluto sposare

(1) Ib. XV, 36. XVI, 38. XX, 49. XXII, 5. XXIII, 57.

(2) Plut., *Cic.* 29; Quintil. VIII, 6. 53; *Pro Cœl.* XXVI, 62. XXIX, 69.

lui; ma Terenzia, la moglie di Cicerone, ci pose ordine (1). E il desiderio di Clodia s'intende; le piaceva d'esser potente nella città, ed era tale: s'impacciava di politica, con quell'ardore inquieto che le donne hanno, se ci si mettono (2). Però, nessuno di quegli i quali ne dicono male, e non v'ha uno, per verità, che ne parli bene, sconosce ch'essa fosse bella. Era una bellezza da Giunone la sua; mi vien sulla punta della penna il nome della signora romana, cui, in questa parte s'intende, la paragono nella mia fantasia; ma lo lascio nella penna. Cicerone la chiama appunto Giunone dagli occhi di bue, βοῶπις, non senza alludere, il maligno, alla voce che correva rispetto al fratello. E torna più volte sui suoi occhi di fuoco, *flagrantes oculos* (3), *flagrantia oculorum* (4). Faceva la letterata, spasso che talora si danno le donne volte più del bisogno al piacere ed all'amore (5). Ma era anche una ballerina famosa, e più che a signora, secondo i suoi tempi, non convenisse (6). Insomma, io m'immagino che fosse di quelle, le quali oggi, il mondo, come si suol dire, metterebbe con gran rincrescimento ma per verecondia, alla porta; ma in cui casa gli uomini politici in ispecie, ma i non politici altresì si affolle-

(1) Plut., *Cic.* 29.
(2) Cic., *Fam.* V. 2. 6.
(3) *De Har. Respons.* XVIII, 38.
(4) *Cael.*, XX, 49.
(5) *Cael.* XXIII, 64.
(6) *Sch. Bob. ad orat. Pro Sest.* LIV, p. 304; *ed. Orell.*

rebbero; ed ella si mostrerebbe piena di cortesia anche a'più vecchi, anzi tra'primi, sopratutto a'più vecchi, e si direbbe oltremodo felice di vederli, ma prescegliererebbe i più giovani e i più belli così degli uni come degli altri, non avendo preferenza davvero, se non ai più piacevoli e ai più comodi.

Ed ora chi era cotesta Clodia? Di così nobile stirpe, che la più nobile non si sarebbe potuta forse trovare; poichè la gente *Claudia* contava sin allora trentadue consoli, cinque dittatori, sette censori e sette trionfatori. Seconda figliuola d'Appio Claudio Pulcro, console nel 79 a. C., e di Cecilia, figliuola di Metello Balearico; sorella d'Appio Claudio, console nel 54, di Caio, pretore nel 56, e di Publio, quel celebre nemico di Cicerone, tribuno nel 58; moglie di Q. Metello Celere, console nel 60, morto nel 59. Publio era assai più giovane di lei; *pusio cum maiore sorore, un garzonetto colla maggiore sorella,* come ha detto più su Cicerone; e di sorelle ve n'era un'altra dopo, sposata a M. Licinio Lucullo, e repudiata da lui, perchè intinta della stessa pece di Clodia. Ora, Publio fu ucciso da Milone nel 52, e l'anno innanzi s'era posto candidato alla pretura. Dunque doveva nel 53 avere per lo meno quaranta anni ed esser nato nel 93. Clodia, a darle poco, uno due o tre anni di più doveva pure contarli. Sicchè si può, senza farle onta, attribuirle un quarant' anni nel 56, quando cioè Cicerone, nella difesa di Celio, la copriva di quella sorta d'ingiurie ed accuse. Alle quali è molto ragionevole fare la tara; ma pure ne resta tanto, che ci occorre bene, per tanta

corruttela e così sicura, una donna su' quaranta anni.

Ora, cotesta Clodia è appunto la Lesbia che torna in tanti modi e con così diversi aspetti nei versi di Catullo. Se Apuleio (1) non lo dicesse apertamente, se uno scoliaste d'Orazio (2) non lo confermasse facendoci osservare che il nomignolo deve avere appunto tante lettere quanto il nome, com'è il caso nostro — *Lesbia, Clodia* — io non credo che nessun tedesco sarebbe riuscito a farne la congettura; ma d'altra parte è naturale, che poichè c'è pur riferito da antichi scrittori che così fosse, molti Tedeschi si siano ingegnosamente industriati a provare che non è il vero. Del rimanente, sono Tedeschi anche quelli che hanno arguito contro di essi con sottigliezza punto minore, e tra chi ha detto di sì e chi ha detto di no, farebbero un gruppo nella Camera, anzi due. Io gli ho letti presso che tutti; ma non ne esaminerò qui nessuno. Mi contento di dire, che io son per il *sì*.

Lesbia, quando Catullo la conobbe, aveva marito (3). Si trovarono insieme per la prima volta di nascosto (4). Essa non tenne fede a Catullo, da prima con misura (5), poi alla dirotta (6). Quello de' suoi

(1) *Apul.* 10.

(2) Acron. *ad Hor.* S. 1, 2, 64.

(3) LXVIII. 69, 165, 67

(4) 76, 165 « furtiva munuscula ».

(5) LXVIII, 136.

(6) LVIII.

amanti che Catullo chiama Lesbio, s'ha a ritenere il suo fratello (1). I versi di Catullo la misero in voga (2). Era bella, e d'una beltà maestosa e graziosa insieme (3). È comparata a Giunone (4).

La verisimiglianza, quindi, che Lesbia sia Clodia, è molta: e chi se ne dolesse, perchè Lesbia ne scemerebbe di attrattiva nella sua fantasia, ha poco riparo.

Però, s'egli è così, Catullo è nove anni più giovine di lei, a supporre che sia nato, secondo asserisce Girolamo nella cronaca di Eusebio, nell'87 a. C., e non si deva correggere, secondo vuole Lachmann, 76, come davvero io non credo. Se quest'ultima fosse la data vera, bisognerebbe rinunciare a ritrovare Lesbia in Clodia; ci correrebbe dall'amante all'amata venti anni; paion davvero troppi; e la tenerezza passionata risica di diventare risibile. Un giovinetto, venuto in Roma dalla provincia, può innamorarsi d'una nobil signora, che abbia una diecina d'anni di più dei suoi, ed anche con quell'ardore, e persino costanza che Catullo mostra; ma a raddoppiarli, l'ardore almeno e la costanza sarebbero di troppo.

Comunque sia, poichè Clodia aveva tuttora marito quando Catullo la conobbe, e quegli le morì

(1) LXXIX.

(2) XLIII. 7, LVIIII, 1.

(3) XLIII. 7, XLVIII, 70, 133, LXXXVI.

(4) LXXII, 2. Questi raffronti sono così raccolti dall' Ellis, *Commentary on Catullus*, 1876, p. LV, seg.

nel 59, dev'essere di certo anteriore a quest'anno la conoscenza che il poeta fece di lei. Se si potesse accertare la data del viaggio di Catullo in Bitinia, s'avrebbe un buon fondamento a ritenere che quell'amore principiasse innanzi al 57, poichè appare ch'era nato innanzi a quel viaggio e durava dopo. Ma appunto quella data si può controvertere ed altri l'affretta di otto anni. Sicchè ci abbiamo a reggere sopra supposizioni, e dire, che Clodia deve avere infiammato il giovine poeta, appena questi giunse a Roma; che dovette essere su' venti anni, quando quella era su' ventinove, e durare poco oltre la morte del marito, non senza che da una parte e dall'altra i due innamorati si permettessero molte licenze. Davvero non è detto, in nessun poema di Catullo, che la sua innamorata fosse rimasta vedova, anzi, piuttosto il contrario; ma Lesbia è pure accusata di tanta e così sfrenata corruttela in uno di cotesti poemi, da non parer verosimile, che un così grave uomo, come Q. Metello Celere, non se ne avvedesse o lasciasse correre, per marito che fosse. Certo, Catullo può esagerare per un verso come Cicerone per l'altro; gl'innamorati e gli avvocati sono affiatati del pari colle bugie. Ma pure, per isbatterne che si faccia, le accuse di quello e di questo son tali da dover ritenere che, come quando Cicerone parlava, Clodia era vedova, così lo dovesse anche essere, quando Catullo ci dice che non c'era nipote di Romolo, che potesse chiamarla scortese.

Noi le dobbiamo però alcuni dei più bei versi

che l'antichità latina ci abbia lasciato: versi, che taluni ci commovono ancora, e tutti ci procurano un diletto squisito. Quanta e quale è stata la poesia evocata da lei; e che eccitazione ha mossa nella mente del giovine poeta l'amor suo!



CATULLO E LESBIA



Una donna, già innanzi negli anni, ma tuttora giovenilmente bella, però coll'animo guasto e rotta ai piaceri, com'era Clodia, la Lesbia di Catullo, si può bensì amare, ma di solito d'un amore che sia tutto ardore di sensi. E se chi l'ama, ha lo spirito volto ad esprimere in versi i sentimenti che lo commovano, non è possibile che da questi versi traspiri altro, se non un'infinita brama di godere di lei, una brama, mista di gelosia talora, ma che neanche dalla gelosia, giustamente eccitata, è soffocata o spenta. Un amore siffatto non suole essere eterno; ma poichè nessuna illusione di bontà ed eccellenza morale nella donna amata l'ha accompagnato a principio o l'ha mosso, nessuna delusione basta a recidergli le radici od a svellerlo in tutto dal cuore. Si dispera, e par che manchi, se l'occasione di godere

gli è tolta; si ravviva, e ripiglia e divampa, se l'occasione, come si sia, torna. La bellezza della persona, e il vigore e il calore ond'essa ama nell'atto che s'abbandona nelle braccia dell'uomo, son tutta l'attrattiva onde l'amore è nato e s'alimenta; le qualità della mente, se ve ne sono, non hanno valore per sè agli occhi dell'amante, se non in quanto aggiungono stimolo e novità a quelle che sole gli premono. Un tale amore è una passione violenta, ma breve, ad intervalli, che conquide tutte le membra, insin che dura; ma è una passione senz' alta idealità, senza profonda malinconia, senza lontani disegni, senza sicurezza, senza riposo; è amore sì, ma perchè amore è anche piacere, voluttà, ebbrezza.

È l'amore di Saffo. Catullo ha appunto tradotto l'ode di questa, nella quale sono descritti con un'evidenza che vi penetra sino al midollo, i segni d'una passione siffatta. Quel riguardare fisso l'amante, quel sentirsene fuori di sè, quella lingua intorpidita, e il fuoco sottile che vi corre sotto la pelle, e il tintinnìo degli orecchi, e il non vederci più, voglion dire la fiamma dei sensi eccitati, che v'occupa tutto, e v'affanna e vi preme, insin che il godimento, ansiosamente aspettato, non la smorzi o l'affievolisca. Cotesti versi di Saffo, che Catullo s'appropria, non sono, come altri dice, i primi che egli abbia scritti per Lesbia; ha potuto scriverli in ogni momento della sua passione; poichè ne sono l'espressione, ogni volta che ridiventa acuta.

I poemetti, che Catullo ha scritto per Lesbia, si

può ben ritenere che occupino nel *lepido libretto* di lui appunto il posto, che spetta loro per il tempo della composizione di ciascheduno, quando questo *libretto* s'immagini, com'è a parer mio, diviso in tre parti; la prima di versi lirici (I — LXI), la seconda di versi esametri (LXII — LXIV), la terza di versi alterni esametri e pentametri (LXII — CXVI), e in ciascuna l'ordine cronologico si faccia ricominciare da capo; sicchè un componimento, che venga, per dir così, ultimo nella prima, si deva bensì credere l'ultimo scritto di quelli che si contengono in essa, ma niente vieta che il primo della seconda o della terza l'abbiano preceduto. So che a questa maniera di spiegare l'ordine del libretto le obbiezioni non mancano; ma io son persuaso che le scarterei, se mi potessi indugiare qui a discuterle, e non mi dovessi restringere a parlare di Lesbia.

Che natura di passione fosse quella di Catullo per essa, già la prima delle poesie, che la riguardano di certo nel *libretto*, lo dice (V). È una poesia in cui il diletto trabocca.

« Viviamo, mia Lesbia, ed amiamo, e i susurri dei vecchi brontoloni teniamogli tutti in conto d'un quattrino.

« I soli possono tramontare e tornare; a noi, quando il breve giorno è tramontato una volta, non resta se non una unica perpetua notte a dormire.

« Dammi mille baci; e poi cento; e poi mille altri; e poi i secondi cento; e poi ancora altri mille; e poi cento.

« E poi, quando n'avremo fatte molte migliaia,

li mescoleremo, per non sapere quanti siano; o perchè qualche maligno non ne possa sentire invidia, quando sappia che di baci se n' è fatti tanti (1). „

Questa brama di baci non saziabile è dipinta del pari nella poesia che segue (VII). Catullo ne vuol tanti, quanti sia impossibile numerare; solo tanti gli bastano e gli soverchiano; egli ne impazza. La sua Lesbia è così bella! Chi si può paragonare a lei? A udire, che altri le paragona l'amica di Formiano (XLIII), esclama: O tempi stolidi e scipiti!

O saeclum insipiens et infacetum.

Uno degli epigrammi suoi più squisiti, per verità di concetto e spontaneità d'espressione, è quello in cui spiega come Lesbia sua si distingua da ogni altra (LXXVI).

„ Quinzia a molti è leggiadra; a me è candida, lunga, diritta; queste cose, così una per una, le confesso tutte. Ma, quel tutto „ leggiadra „ nego; poichè non v'ha venustà di sorte, non v'ha in così gran corpo mica di sale. Lesbia, sì, è leggiadra; la quale essendo bellissima in ciascuna sua parte, ha pure rubate, a tutte, tutte le grazie essa sola. „

Catullo racconta dove gli è riuscito di ritrovarsi con lei. È stupenda la dipintura, ma è soprattutto vera. Un amico gli ha trovata la casa, ed una

(1) Avrei volentieri citato Catullo in una traduzione italiana; ma i tentativi sono stati tanti, quanti sinora in genere i fiaschi. E s' intende che quelli che si leggono qui, son fiaschi in prosa.

padrona a modo, che desse loro ricetto. « Quivi, la candida Diva col suo molle piede s'introdusse, e poggiata all'arguta suola pose la fulgida pianta sul limitare consunto. » (LXVIII, 69 seg.) Catullo la sente venire. Furono furtive compiacenze le sue e di notte, tolte di mezzo al grembo stesso del marito,

> Ipsius ex ipso dempta viri gremio.
> (Ivi, 167).

Nè pretende di dividerla con il solo marito, non ne vuole neanche una fedeltà d'amante; basta che, il più bel giorno le paia quello che concede a lui:

> Quare illud satis, si nobis is datur unis,
> Quem lapide illa diem candidiore notat.
> (Ivi, 165).

E tali versi, di sentimento così poco profondo, sono in un' elegia, che rileva in Catullo un animo tenerissimo, così nel duplice rimpianto del fratello morto, come nella dipintura dell'ardente amore di Laudamia.

Qui Lesbia non è nominata; è chiamata la *diva;* ma s'intende, si sente che è dessa; ed è anch'essa la *donna*, *mulier*, di quel breve epigramma, dove il poeta non crede alle promesse di un amore costante per parte di lei.

« La mia donna dice, ch'essa non si vorrebbe sposare con nessuno se non con me, neanche se Giove stesso la chieda. Dice; ma ciò che donna dice ad amante cupido, si conviene scriverlo nel vento e nella rapida acqua » (LXX).

E torna su questo concetto, quando s'è ben persuaso che la realità non vi corrisponde, in un altro epigramma, in cui Lesbia è nominata.

« Dicevi una volta, Lesbia, che tu non conoscevi se non Catullo, nè vorresti, anzichè me, tenere nelle tue braccia Giove. E allora io ti amai, non tanto come s'usa un'amica; ma come un padre ama i figliuoli..... Ora, t'ho conosciuta: sicchè, quantunque mi strugga di più viva fiamma per te, pure mi sei di molto minor pregio e peso. Come può egli essere? dimandi. Perchè un torto, come quello che tu mi fai, forza un amante ad amare di più, e a voler bene di meno » (LXXII).

Il poeta sente di non potere voler bene a una donna siffatta, quando pure diventi fidissima, nè di sapere desistere dall'amarla checchè ella faccia (LXXV). Dove si noti la differenza tra il voler bene, che è effetto di amore spirituale accompagnato di amicizia e di stima, e l'amare, che esprime amore sensuale, il quale, per disistima che si senta dell'oggetto amato, non scema punto.

Di che natura sia l'amore di Lesbia per lui, Catullo non se lo scorda; sa ch'ella l'ama, ma pur sempre a suo modo.

« Lesbia, presente il marito, dice, il più che sa, male di me, e il fatuo sente di ciò la letizia maggiore. Mulo, non intendi nulla; se tacesse dimentica di noi, sarebbe sana; ma, ora appunto perchè brontola e beffa, non solo si ricorda di me, ma quello che è cosa di molto più acre, è adirata; cioè, si brucia e si cuoce » (LXXII).

La contrarietà degli affetti in spiriti turbati da amori siffatti, nessuno l'ha dipinta con più efficace brevità di Catullo. Due dei suoi versi più belli, son pur questi e dicono tutto l'animo suo rispetto a Lesbia:

« Odio ed amo; chiedi forse, perchè io lo faccia. Non lo so, ma sento che si fa in me, e me ne tormento » (LXXXV).

E se ne dispera; e per uscire da tanti guai, chiede grazia agli Dei che lo risanino.

« Io non cerco già più, ch'essa mi riami amata; o, ciò che non è possibile, che voglia esser pudica. Desidero di risanare io, e di liberarmi di questa trista malattia. O Dii, datemi ciò in ricambio della pietà mia » (LXXVI, 23. seg.)

Ma al primo segno, torna a sperare e ad illudersi.

« Lesbia mi maledice sempre, nè mai tace di me; che io muoia se Lesbia non m'ama! A che segno? Perchè siamo pari; io la impreco da mattina a sera; pure, che io muoia se non l'amo. »

Nè la donna vorrebbe perderlo, quantunque non si sappia risolvere ad amare lui solo. Ecco che a un tratto pare ritornare tutto suo; e Catullo canta:

« Se alcuna cosa accade a chi ne sia in brama e la desidera fuori d' ogni sua speranza, essa giunge propriamente grata all'animo. Perciò, questo mi è grato, Lesbia, più caro anche che non l'oro di Lidia, che tu torni a me, bramoso di te. Tu torni a chi ti brama e più non sperava; tu stessa ti riconduci a noi! O giorno fortunato! Chi vive più felice di me?... » (CVII).

Pure, Lesbia finisce col far cadere ogni velo dagli occhi di così discreto e comodo amante. Innanzi a quest'ultimo epigramma, ve n'ha uno, che accusa Lesbia di amare un Lesbio, assai più di Catullo (LXXIX); e chi qui non ricorda Clodio, e l'accusa ripetuta di Cicerone? E tra i versi lirici, della 1ª parte del libretto, gli ultimi nei quali è nominata Lesbia, sono terribili per questa, e paion davvero seppellire un amore.

« Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia, quella Lesbia che Catullo amò più essa sola, che non sè e tutti i suoi...

> Cæli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
> Illa Lesbia, quam Catullus unam
> Plus quam se atque suos amavit omnes »

non si può qui ripetere a che estremi di licenza fosse giunta oramai. Catullo non discorre di lei altrimenti che Cicerone di Clodia. Nè io vedo perchè il Celio, cui il poeta si dirige, non potesse appunto essere quello in cui difesa l'oratore lo dice. Il Celio di Cicerone e Catullo potevano appunto chiamare *nostra* Lesbia.

Nel raccontare queste vicende dell'amore di Catullo per la Lesbia sua, io non ho usate altre poesie di lui, se non quelle nelle quali Lesbia è nominata; eccetto tre sole, la 68ª, nella quale l'amante è chiamata senz'altro *diva*, e si può indurre certamente che fosse Lesbia da ciò che ella ha marito; la 70ª, dov'è detta *donna*, e il confronto colla 72ª prova che si tratta appunto di Lesbia; e la 76ª, dove non

la dice altro che *illa*, appunto *Lesbia illa, Lesbia illa* della 58ª, e dove il raffronto colla 87ª e colla 75ª prova appunto che discorre di Lesbia.

Ma Catullo non s'era contentato di un'amante sola in sua vita. Ne nomina più d'una: Ipsitilla (XXXII), Ameane (LI), Anfilena (CV); e poi ve n'ha un'altra o più d'una, cui dice, senz'altro, *puella*. Ora, ecco dove io mi discosto dagli altri: non credo, che questa *puella* sia anche Lesbia; e gli altri lo credono; sicchè essi immaginano un Catullo, che, fuori di quelle tre, non abbia amato se non Lesbia, non abbia cantato se non essa, ora chiamandola per suo nome, ora *puella* in genere, e la storia interna dell'amor suo la variano e l'allungano per tal modo assai più che non io: dove il mio Catullo è un farfallone, il cui amore per Lesbia è durato più o meno, forse sino al 56 a. C., l'anno in cui Cicerone difende Celio, ma che è stato preceduto, seguito, accompagnato da molti altri, poichè le *puellae* non mi paiono essere stata una sola, ma più d'una.

Per provarlo, dovrei entrare in più lungo discorso che qui non potrei; ma ecco, come ciascuno può procedere da sè, se si vuole persuadere, che l'opinione mia è vera e l'altrui falsa.

S'è visto che sorta d'amore è quello del poeta per codesta donna maritata, piena d'attrattiva e di corruttela. Ora, senza discutere più dottamente, se una donna siffatta, conosciuta da Catullo quando non era più giovanissima, potesse essere chiamata *puella* da lui, — ed è più probabile di sì — il certo è

che nella poesia, in cui l'innamorata è chiamata così, l'amore ha altro colore. È più triste, è più ideale, è più schietto.

Chi non ricorda la seconda poesia del libretto? (1) « Passerina, delizia della ragazza mia, colla quale suole scherzare, e tenerla in grembo e porgerle a beccare la punta del dito, ed incitarla agli acri morsi, quando quel candido desìo del cuor mio si piace, non so per qual sua vaghezza, a giocare, e cerca, credo, un sollievo al suo dolore, e s'acqueta l'ardore che la strugge. Oh potessi io scherzare teco, come essa, e alleviare le triste cure dell'animo! »

E quando il passerino muore, non è del pari tristo il canto che Catullo gli scioglie? Con che mestizia ricorda, che esso è andato colà donde si dice che nessuno torna, e maledice le tenebre dell'orco, che l'hanno rapito; e si lamenta, perchè, per questa morte, i turgidetti occhietti della sua ragazza son rossi di pianto:

. . . . Flendo
Turgiduli rubent ocelli.

(1) È un gran danno, che nel mio modo d'intendere, il passerino non sia più di Lesbia; ma per consolarsi, si pensi che sorte di donna Lesbia fosse. Del resto io non spero di rapirglielo nell'uso comune; da tanto tempo lo possiede! Però se qualcuno mi obbiettasse, che sono stati i *codici* a darglielo per i primi, io gli risponderei che guardi meglio; poichè se è vero, che parecchi codici dànno per titolo alla poesia: *Fletus passeris Lesbiæ,* altri non gliene dànno nessuno; ed uno ch'è dei migliori, le dà questo: *De morte passeris amicæ suæ.* Non mi pare di questo luogo entrare in più minuta discussione.

Ora, siffatto amore è il medesimo di quello per Lesbia? Cotesta *puella* non tocca tutte altre fibre che questa? E non v'ha in esse qualcosa di tenero, che nell'amore per Lesbia manca? Dove questo è sensuale tutto, e si contenta di quel tanto di piacere che gli si accorda, la *puella* non muove una tutt'altra vena di poesia nell'animo altrimenti innamorato? (1)

E perchè la poesia quarantesimaseconda, ch'è una delle più violente di Catullo, e meno traducibili, dove la donna a cui si dirige, la nomina soltanto *meretrice puzzolente*, *moecha putida*, e le chiede di rendergli i suoi fogli, *codicillos*, dovrebb'esser Lesbia? Perchè chiamarla con questo nome appunto nella poesia innanzi a quella (XLII), in cui l'antepone ad ogni altra? Perchè cotesta signora romana avrebbe voluto rubargli i fogli o negare di renderglieli? O qual poeta e scrittore prorompe in tanta ira perchè una signora gli porta via un foglio?

Chi vuole, dunque, ricercare l'amore nelle poesie di Catullo, o ritrovare, in quanti e quali aspetti lo

(1) Le poesie, dove Catullo chiama *puella* l'innamorata, e che bisognerebbe, in uno studio compiuto, esaminar tutte, sono le seguenti: II, III, VIII, XI, XXXVI, XXXVII, LVI. Ma per determinare il significato nel quale Catullo usa *puella*, conviene riguardare a tutte le poesie dove la parola si trova; cioè, se qualcuno non me n'è sfuggito, i seguenti luoghi; *Puella:* II, 1, 11; III, 3, 4, 17; VIII, 7, 12; X, 16, 27; XI, 15; XIII, 4, 21; XVII, 14, 15; XXXV, 8, 16; XXXVII, 11; XLI, 1, 3, 5, 7; LIII, 1; LV, 11, 31; LVI, 5; LXIX, 8; LXXVII, 7; LXXVIII, 4. *Puellae:* XXXIV, 2, 3, 4. *Puellam:* LX, 23; LXIV, 92. *Puellarum:* XXXVII, 4. *Puellis:* LXXXIX, 3. *Puellula:* XLI, 187. *Puellulam:* LXI, 57, 193.

commuova, non deve credere che da principio a fine la passione violenta e tempestosa per una donna, come Lesbia era, vi sia cantata sola. No: questa poesia risponde a più corde, e ne freme più d'una sotto le dita del suo autore. Il quale è sopratutto *vero* nell'evocare da ciascuna il suono suo proprio; e chi sente lo stesso suono da tutte, prova di non avere orecchio delicato abbastanza.

Oh! dunque Catullo è un *verista*? Mi ha dimandato a questo punto uno che m'ha letto sin qui. Ed io gli ho risposto: Iddio buono, se tu non ismetti questa parola e le altre che le si contrapongono, tu non intenderai più nulla; che è il caso di tutti quelli, i quali ora danzano intorno ad esse. Prendi questa generalità: quando tu vedi più critici rinchiudersi in una parola e credere che tutta la questione stia nel gettarsela in viso a vicenda, essi non intendono più che cosa sotto quella parola ci sia, e mostrano d'avere smarrito il senso del problema nella formola in cui lo propongono e con cui lo scambiano.

(1879)



47

UNA TRADUZIONE DI SILIO ITALICO



PERCHÈ tradurre i diciassette canti e i dodicimila centonovantasette versi del poema di Silio Italico sulla seconda guerra Punica? Questa è una domanda impertinente. I critici possono esser divisi quanto al giudizio del valore letterario di siffatta poesia; anzi inclinare i più ad averla in poco pregio, come frutto scolorato dello studio diligente d'un uomo senza scintilla di genio. Ma niente vieta, in questo mondo, consegnato, secondo l'Ecclesiaste, se la memoria non mi falla, alle discussioni nostre, che un professore egregio di letteratura latina, com' è pure Onorato Occioni, preferisca l'opinione

(1) *Le Puniche di C. Silio Italico.* Traduzione con proemio e annotazioni di ONORATO OCCIONI. Milano, V. Maisner e Comp. editori, 1878.

opposta; e prenda amore per cotesto Silio, più fortunato mentre visse, come uomo, che non come scrittore dopo morte, e lo compensi dei lunghi obblii, e provi, con fatica tutta sua, vestendone i pensieri nella propria lingua, a rinfrescarne la memoria tra i compatriotti dell' antico poeta e suoi. Dove s' ha mai il diritto di chiedere a un traduttore o commentatore il perchè egli abbia scelto a libero oggetto del suo lavoro e delle sue cure il poeta, che, in una data ora, ha meglio risposto, come si sia e per qualunque rispetto, al suo sentimento dell'arte?

Ma se è libero il tradurre chi meglio vi pare, non è però libero il modo; e se la critica esorbita a pretendere che non si debba tradurre se non chi piace ad essa, non eccede punto il suo diritto, se, una volta che vi siete messo all'opera, si pone a guardarvi addosso molto sottilmente e a ricercare, se e come e sin dove siete riuscito nell'intento vostro. Poichè, che cosa vuol egli dire *tradurre*? La parola ha diverso significato, se si tratta d'un'opera d'arte, nella quale la forma è tutt'uno col pensiero, o d'un'opera di scienza, dove la parola non ha col pensiero altra relazione, se non quella di interprete suo. Questa è tradotta, se il pensiero è nella nuova lingua espresso con altrettanta, o anche maggiore perspicuità, che non in quella in cui è stato espresso dapprima; in un'opera d'arte, invece, non si traduce davvero, se non quando s'è còlto nella nuova lingua appunto lo stile, ch'è proprio dell'autore nella sua. Poichè ciascuna lingua è capace di ogni stile; ma ogni stile, cioè ogni distinta maniera

di usare la materia della lingua a dar atto e vita in una special forma al pensiero, è un complesso di mezzi d'espressione, conformi ad una particolare indole intellettuale e fantastica, e non si è traduttori, se non si riesce ad investirsi di quella particolare indole intellettuale e fantastica, ch'è stata già dell'autore, e che si rivela nello scritto di lui e lo suggella.

Ora quale è lo stile di Silio Italico? È una dimanda delicata, a cui non trovo che sia stata sinora fatta una risposta adeguata. Egli tramezza, piuttosto quanto al suo gusto che non quanto all'età sua, tra gli scrittori del miglior tempo della letteratura latina, trascorso da Cicerone, si può dire, ad Ovidio, e quelli posteriori, che vanno da' primi anni dopo Cristo insino al 180. Nato, forse, nel 25 d. C., ha scritto le *Puniche*, unica opera che ci resta o si conosca di lui, piuttosto vecchio. Ora, egli s'è attenuto, da oratore, più a Cicerone, e da poeta, più a Virgilio, che non facessero gli oratori e i poeti del suo tempo. La sua dizione è pura; il verso non cerca armonie insolite; la frase corre liscia; non lambicca concetti; non cerca parole antiquate o curiose; non possiede nè le qualità brillanti, nè i corrispondenti difetti degli oratori e dei poeti contemporanei, siccome possiamo giudicare, quanto all'oratore, dalle testimonianze degli antichi, quanto al poeta, dai versi che ce ne sopravvivono. Ma, come possiamo giurare, che in prosa rimaneva discosto dalla copiosa limpidezza di Cicerone, così vediamo che in poesia resta molte miglia lontano

dalla fluidità pensosa e succinta di Virgilio. Gran signore, com'egli era, amico persin troppo d'ogni bella cosa, sicchè non cessava di comprarne di tutte le sorte, ebbe modo di mostrare l'affetto grande, ch'egli aveva a quei due scrittori, assai meglio che non potette, mal suo grado, colla sua prosa e i suoi versi, comprando la villa tusculana del primo, e il luogo, sulla grotta che mena a Pozzuoli, dov'era o si credeva seppellito il secondo. Del poeta celebrava i natali con devota venerazione; dell'oratore coltivava i campi; e Marziale, amico di lui non disinteressato forse, assicura che Virgilio e Cicerone non avrebbero voluto altri che lui ad erede e padrone, quello del suo sepolcro, questi dei Lari suoi (1). Mescolato lungamente negli affari pubblici, — non senza biasimo da prima, poichè ebbe voce di delatore a Nerone (2), e fu di certo amico di questo, che lo fece console, l'anno stesso che fu ucciso (68 d. C.), e di Vi-

(1) Mart. lib. XI, Ep. XCVIII.

(2) L'Occioni, nella vita di Cajo Silio Italico, messa innanzi al suo libro *Cajo Silio Italico e il suo poema* (Firenze, successori Le Monnier, 1871, p. 21), s'industria molto a difendere Silio da questa taccia, che gli è data da Plinio molto discretamente, in una lettera ad un amico scritta a proposito della morte di lui. Fra gli altri argomenti dell'Occioni, per iscusare l'amicizia di Silio con Nerone, e l'ufficio che quegli gli rendeva, v'ha questo, che Nerone, nei primi anni del suo impero, non fu il tristo degli ultimi; gli è sfuggito che l'imperatore fece Silio console appunto nell'ultimo suo anno, e, quando per non potersene addirittura più, fu ucciso. Nè è a dire che a tempo di Nerone fossero i *suffragi popolari* quelli che eleggevano il console.

tellio, un'altra creatura pessima, — andò da ultimo proconsole d'Asia (1) mandato da Vespasiano, e tornato si ritrasse a vita privata nella Campania. L'ossequio onde fu circondato negli ultimi anni di sua vita mostra, che finisse meglio che non aveva principiato. Plinio (2) lo dipinge al naturale. Nelle sue poesie, dic'egli, v'era più studio che ingegno; amava recitarle agli amici per sentirne il giudizio; e il tempo che gli rimaneva dallo scrivere, lo passava in conversazioni dotte con chi veniva a visitarlo, e ve n'era sempre molti.

Immaginiamoci un ministro dei tempi nostri, d'antica famiglia, agiato, anzi ricco, buongustaio in tutto, che ama le arti e le lettere per pompa insieme e per temperamento, non punto eroico d'animo, e che delle difficoltà della vita s'è cavato fuori come ha potuto; d'un criterio sano in letteratura, colto, eru-

(1) L'Occioni è incorso, certo per distrazione, in un errore. Dice (quivi a pag. 26) che la provincia di Asia, retta da Silio, comprendesse le *Isole Jonie*, la *Frigia maggiore e minore*, la *Media*, la *Caria e Pergamo*. Si potrebbero forse muovere altre censure a questa designazione; ma ci basti qui dire, che le Isole Jonie non hanno certo ragione di farne parte. Il nome di Isole Jonie non appartiene alla geografia antica, ma alla moderna, e tutti sanno in qual senso, e quanto esse distino dalla costa d'Asia. Forse, voleva dire le colonie Eoliche e Joniche lungo la costa stessa e nelle vicine isole dell'Egeo. E si badi, di giunta, che codeste isole, non già le *Jonie*, le quali facevano già parte della provincia d'Asia, furono separate da questa, e formate in una provincia distinta da Vespasiano appunto l'imperatore che vi mandò Silio proconsole Sicchè nè *isole*, nè *Jonie*.

(2) PLIN., lib. III, Epist. VII.

dito, informatissimo dei fatti e delle persone del suo tempo e del passato, nemico degli andazzi nuovi, ma non tanto, che mal suo grado non vi vada un po'dietro anche lui, poichè gli piace d'esser sentito ed applaudito: un ministro siffatto, stanco oramai d'uffici pubblici, ritiratosi a vita privata, e per il suo nome, per non avere fatto mai nè troppo gran bene nè troppo gran male, per una cotal mollezza d'indole, che l'ha consigliato a risparmiare sè ed anche gli altri sin dove almeno lo potesse senza farsi danno, circondato di molti tra amici e parassiti, messosi a scrivere un poema, e a recitarlo via via a chi non può fare a meno di starlo ad ascoltare; ecco Silio.

Una tale natura si riverbera nello stile. Se anche sceglie bene gli autori da imitare, non imita senza fatica. L'espressione sua rivela lo sforzo, che è costato il trovarla; si getta, il più che sa e può, nelle descrizioni, poichè queste, che il Byron diceva sempre *disgustose*, sono il diletto e il trionfo delle letterature declinanti e scadenti. Le descrizioni le fa minute, proseguendone l'oggetto in tutti i particolari: non vive, se non in parte, del tema prescelto, e cerca fuori di esso e in concetti che non gli son propri, i mezzi di svilupparlo: ovunque gli occorre sentire, gli piace sopratutto mostrar di sapere; un pensiero che gli nascesse spontaneo nell'animo, gli piacerebbe meno di quello che ha letto nei libri; l'impressione cui mira è esagerata spesso, non è proporzionata mai; e non è prodotta mediante i tratti principali di una situazione, per lo più co-

piata, ma bensì mediante il diligente, l'accorto registro di tutti i singoli tratti di essa. Silio ha, con tali attitudini di mente e di animo, fatto un poema, ed il più lungo altresì che la lingua latina possegga. E non so più curiosa questione, di quella che anche l'Occioni discute; se cioè il suo poema sia un'esercitazione rettorica, come vuole l'Ernesti, o un poema storico come sostiene il Ruperti, o un poema epico come vuole altri (1). Davvero cotesta di Silio è un'esercitazione rettorica sopra un tema storico, ben conosciuto sì e studiato, ma storpiato con accidenti improbabili ed estranei, quanto gli è parso necessario perchè diventasse soggetto di poema epico, come egli immaginava e molti immaginano tuttora che un siffatto poema si crei. Ma il vero è, che l'epopee non si fanno; sono il frutto spontaneo della inventiva leggendaria popolare, ridotta ad unità di azione da un genio di poeta, non troppo discosto dai tempi nei quali la leggenda stessa è stata creata, sicchè nessuna delle credenze, che ne sono state il fomite, sia ancora spenta. Non v'ha *recipe et fac bolum*, che produca fuori di siffatte condizioni un'epopea.

Se non che siffatte considerazioni sono ancor troppo remote per trarne criterio sufficiente a giudicare una traduzione. Coteste qualità d'ingegno poetico sono di quelle che, come si sia, in una traduzione restano, poichè costituiscono l' inventiva del poeta. Bisogna accostarsi di più al suo modo

(1) Occioni, l. cit., p. 31 60.

d'incarnarle nella parola, ai mezzi che egli predilige per riuscire a ciò, e guardare se il traduttore gli ha intesi ed usati. Tocchiamone alcuni, poichè tutti non si potrebbe.

Silio ama ripetere più volte la stessa cosa in diverse parole. È una brutta passione, ma il traduttore non ha scampo; deve condonarla all'autor suo; anzi appropriarsela. Ecco com'egli esprime una riunione di senato:

« Concilium vocat augustum, castaque beatos
Paupertate patres, ac nomina parta triumphis
Consul et aequantem Superos virtute Senatum. »
(Lib. I, 609 e seg.)

Qui i *padri beati per casta povertà,* e il senato *uguale agli Dii,* sono tutt'uno; e son parte di quelli e di questo i nomi acquistati co'trionfi. Ora l' Occioni traduce:

«.... Il console, i patrizi
In loro casta povertà beati,
Convoca *tostamente*, e i cittadini
Di vittorie famosi, e si raguna
Quel Senato augustissimo, che a'numi
Non la cede in virtù. »

Qui pare che i patrizi sian convocati tutti e i cittadini famosi insieme con essi, e degli uni e degli altri si faccia il senato. Ora lasciando stare che non è il vero, lo stile dell'autore, insieme col concetto, è franteso.

Ecco un altro caso:

« Tum qua durati concreto frigore collis
Lubrica frustratur canenti semita clivo,
Luctantem ferro glaciem premit. »
(Lib. III, v. 518).

Qui il *canens clivus, l'erta biancheggiante*, è tutt'uno col *collis duratus concreto frigore, il colle indurito dal freddo congelato;* ora, l'Occioni traduce, levando di mezzo l'uno e l'altro:

« . . . . E dove il monte
Facea vano co'lubrici sentieri
De'piè lo sforzo, l'ostinato ghiaccio
Col brando insolca. »

Dove si può avvertire un'altra peculiarità dello stile di Silio, che al traduttore suole anche sfuggire. Cotesti poeti dell'età d'argento erano buoni cesellatori di frasi; e sogliono, l'immagine, presentarla coi colori più vivi. Il soggetto, nei due primi versi citati da ultimo, è *semita*, il sentiero; che non *fa già vano lo sforzo de' piedi*, bensì *inganna, delude;* l'*erta biancheggiante* non è il mezzo, col quale il sentiero inganna, ma il luogo, per il quale esso è segnato; il *colle indurito dal ghiaccio* è questo medesimo e la causa del biancheggiare; il ghiaccio non è *ostinato* solo ma *reluttante;* e non è *insolcato* dal brando, ma è compresso dal ferro, battutovi sopra, ch'è il modo visibile con cui il solco è fatto. Tutto ciò è perso nella traduzione.

Silio talora è scolorato nella traduzione, appunto dove per un effetto di buono o di cattivo gusto, potrebbe andare a garbo di molti, e stuzzicarne l'appetito, bisognoso oggi, come ai tempi di Silio, di solletichi per ravvivarsi. Per esempio, il verso 10º del I libro:

« . . . . impius ensis
Ter placitam suasit temerando rumpere pacem ; »

che l' Occioni traduce:

« . . . . tre volte
L'empia sete di sangue al brando corse
Perfidamente. »

Chi non vede quanto affievolisca l'espressione l'umiliare il brando a farsi istrumento d' un' empia sete, anzichè qualificare empio esso stesso, e dirlo causa della rottura d'una pace tre volte concordata?

Non si cambiano i nominativi senza danno dello stile. Silio ama le antitesi, non segnate da niente altro, che dalla mera contrapposizione di due concetti.

« Jamque Deæ cunctas sibi belliger induit iras
Hannibal: hunc audet solum componere fatis. »
(Lib. I, v. 39).

Dove l'Occioni traduce:

« Nel bellicoso Annibale trasfuse
La grande ira Giunone, in lui che solo
Pone in lotta col fato. »

Qui *Giunone* regge le due sentenze, accoppiate nel periodo; dove nel latino Annibale sovrastà nella prima e Giunone nella seconda; col mutar ciò, l'espressione si sciupa.

Nè si deve sciogliere l'immagine, come è fatto per esempio, al v. 70 del primo libro. Silio scrive:

« Hanc rabiem in fines Italum, Saturniaque arva
Addiderat quondam puero patrius furor.... »

Ora, non è un riprodurlo il tradurre:

« Contro l'itale terre ira sì grande
E i campi di Saturno avea raccolto
Nel giovinetto il furibondo padre. »

Manca il *quondam*, un dì; *rabies* non è *ira*; il *paterno furore* non è il *padre furibondo*.

Nè si deve falsare l'immagine; ch'è il caso al verso 2 del libro I:

« . . . . . patiturque ferox œnotria jura
Carthago: »

ch'è tradotto:

« . . . . e morde
La feroce Cartago il Lazio freno. »

Ma chi *patisce* un imperio, chi gli sottostà paziente, non ne *morde il freno*; nè Silio a'tempi di Vespasiano avrebbe mai immaginata una Cartagine che mal tolleri il giogo di Roma e se ne roda.

E col non calcare bene lo stile dell'autore che si traduce, si risica anche di frantenderne poi od oscurarne il senso. Chi legge i versi 8-11 del lib. I di Silio, di riscontro alla traduzione dell'Occioni, intende assai meglio in quelli che non in questa, come tutta la colpa di aver rotta tre volte la pace spetti nel parere di Silio a'generali, mentre i governi avevano concluso tre volte la pace tra loro e l'osservavano (1). Cotesti

(1) « . . . . . Ter Marte sinistro
Juratumque Jovi fœdus, conventaque Patrum
Sidonii *fregere* duces: atque impius ensis
Ter placitam suasit temerando rumpere pacem. »
« . . . . I libii duci
Il giuramento a Giove e la solenne
Lega de' padri con infausto marte
Tre volte *vilipesero*; e tre volte .... etc.

accordi sono i *Conventa Patrum* (1), che è tradotto non chiaramente nè bene *lega dei padri*. Così chi mai, senza ricorrere al latino, indovinerebbe, cosa mai voglia dire che Annibale, già a Sagunto,

« . . . . in suo pensiero
Dai liti estremi il Campidoglio abbatte? »

Quali sono i *liti estremi*? Questi nei quali Annibale sta? Ma come di costì l'abbatterebbe? Di certo, solo in *pensiero:* ma sarebbe poco.

Il latino è chiaro:

« extremis pulsat Capitolia terris; »
(Lib. I, 270.)

che vuol dire: caccia il Campidoglio d'ogni angolo di terra; non gli lascia loco (2).

E bisogna attender bene alla concinnità delle locuzioni che si seguono, e servono tutte all'espressione d'un sentimento. Nelle parole con cui Amilcare invita Annibale a giurare odio e guerra a' Romani, questi esclama:

« . . . . age, concipe bella
Latura exitium Laurentibus: horreat ortus
Jam pubes Tyrrhena tuos: partusque recusent,
Te surgente, puer, Latiæ producere matres. »
(Lib. I, v. 109 e seg.)

Qui Annibale è immaginato come un sole, alla cui alba la gioventù tirrena è compresa d'orrore, al cui

(1) « non Martem cohibentia *pacta* » (I, 116 « armis *consulta senatus* vertere » (I, 241.) « *scita* Patrum » (I, 303).

(2) Qui è stato tratto in errore, secondo me, dal Ruperti a p. 1.

levarsi le madri latine ricusano di partorire. Ebbene questa immagine è tutta smarrita nella traduzione:

« . . . . a'tuoi natali
Tremi d'orror la gioventù di Roma,
E di figliar, come tu sorga, o figlio,
Sentan ribrezzo le Romulee madri.

E neanche, si badi, è indifferente il dire *gioventù di Roma* dove Silio ha *pubes Tyrrhena* e *Romulee* le madri chiamate *Lazie* da quello; come non è tutt'uno il tradurre *Nilo* quello che a Silio è *Amnis Lageus* (I, 196). Silio era riputato dottissimo; e la più gran parte di questa sua riputazione si fondava giusto nella perifrasi dei nomi propri.

Mi piace dare un altro esempio. L'Occioni cita a ragione come uno de' bei paragoni di Silio, anzi lo crede di conio suo — del che dubito — quello del leone, che si getta in un armento di vacche:

« Inlatus velut armentis super ardua colla
Quum sese imposuit, victorque inmane sub ira
Infremuit leo, et immersis gravis unguibus hæsit,
Mandit anelantem pendens cervice juvencam. »
(Lib. XI, v. 245 e seg.)

Qui, si badi, che il quadro è assai bene disposto e colorito. Il leone è dipinto, mentre, sospeso sulla cervice della giovenca, che trafela, se la divora. Perchè esso possa fare ciò, dev'esserle prima saltato sul collo; sicchè sicuro della sua preda, manda un ruggito, e col suo peso (*gravis*) le addentra bene le unghie nella carne. Appunto questi tre atti sono espressi in Silio al passato: ed è espresso al presente soltanto l'atto del divorare, che vi sta nella

composizione immaginata dinanzi agli occhi. Appunto di questa delicatezza la traduzione non ha traccia:

Come leon che nella greggia *entrato*
Precipitoso al collo alto si *slancia*
D'una giovenca, vincitor nell'ira
Sbuffa ruggendo, e là dalla cervice,
Grave sulle confitte ugne sospeso,
Sbrana la trafelante e *la divora.*

Il quadro unico si discioglie in tre, e il principale ed ultimo non s'intende più; poichè il leone non pende già dalla cervice della giovenca, ma sta su questa, e non la sbrana, ma la divora soltanto.

Un'altra osservazione. È una proprietà di Silio di non affettare parole nuove ed insolite, come fu fatto più tardi. Ora l'Occioni non si guarda da quelle, nè da queste: *insepolcrò* (Lib. I, 515), *spermentar* (I, 588), *pregiugnere* (II, 496), *ondoleggianti* (II, 567), *scheltri* (II, 666), *disperanza* (II, 866), *acervata* (II, 866), *fremitando* (II, 974). E basta, ci pare, in due libri.

Mi dorrebbe se si credesse, che queste osservazioni, le quali potrei moltiplicare assai facilmente, vogliano dire, che la traduzione dell'Occioni mi paia lavoro non pregevole. A me pare invece che la traduzione sia diligente, e il verso, come quello del suo autore, buono senza squisitezza. Ma se agli scrittori di poco valore si possono dare lodi insipide, non si può agli scrittori che n'hanno, quanto e come l'Occioni. La cortesia della critica sta nel commisurare la lode alle attitudini di quello di cui ragiona. Silio non è facile a rendere di gradevole e

comune lettura in italiano, e temo, sia anche uno degli scrittori meno letti in latino. Ma poichè l'Occioni ha posto in lui tanto amore, ci pare, che un'accurata revisione della sua traduzione, come egli saprebbe farla, lo metterebbe in grado di condurre a perfezione un'opera già buona, e che, così riconsiderata a parte a parte, riuscirebbe, anche più che non è già ora, d'onore agli studi classici italiani, i quali hanno pur bisogno di chi venga loro in aiuto, e li rilevi dal misero obblio, in cui pare che vadano scadendo più e più ogni giorno, appunto dove meriterebbero di salire in maggior grido ed onore.

(1879)



LE DUE CORRUTTELE



OVIDIO — DE MUSSET

I

Un duemila anni fa al Circo in Roma un poeta giovine, sui ventitrè anni circa, si trovò seduto accanto ad una fanciulla che aveva adocchiata da un pezzo. Ed entrò con lei in questa conversazione, senza farlesi, pare, presentare prima:

— Sappi, le cominciò a dire, che a me dei nobili cavalli non importa nulla: però quello che tu favorisci, fo ancor io voti che vinca. Io son venuto qui per parlare con te e per sedere accanto a te, perchè tu conosca l'amore che tu produci. Tu guardi le corse, io te: l'uno e l'altro di noi guardi ciò di cui si giova; pascoli l'uno e l'altro di noi gli occhi suoi. O felice il guidatore di cavalli che tu favorisci! Adunque ce n'è uno che ti è a cuore? Fossi io quello! Che animo vi metterei! Ecco ora allenterò le redini, ora sferzerò a' corridori le spalle, ora rasenterò la meta

colla ruota di dentro. Ma se nel correre tu mi vieni davanti agli occhi, io mi fermerò, e dalle mie mani cadranno abbandonate le redini. Ah! come Pelope fu lì lì per essere ucciso dall' asta Pisana, mentre, o Ippodamea, guarda il tuo viso. Pur pure egli vinse per l'amore della fanciulla sua. Vinca ciascuno per il favore della propria bella. —

Qui il bel discorso s' interrompe in bocca al poeta, perchè la giovinetta, incalzata troppo da lui, ha fatto mostra di scansarsi. Sicchè egli lasciando stare Enomao, si volta subito a dirle:

— O perchè ti scansi? La fila dei sedili ci sforza a toccarci. Il Circo ha questo di comodo nella distribuzione dei posti.

Ma ecco che uno a destra della giovinetta tenta lo stesso di lui; ed il poeta:

— O tu a destra, gli grida, chiunque tu sia, risparmia la giovinetta: il contatto del tuo fianco fa male a costei. E tu ancora — poichè vi era un importuno anche di dietro — fatti in là colle gambe, se hai vergogna, nè premere col duro ginocchio le spalle di lei. Ma tu, giovinetta, bada; il pallio troppo allentato ti giace per terra: raccoglilo! O ecco, io te lo sollevo colle mie dita. Eri bene invidiosa, o veste, che coprivi così leggiadre gambe, e dove più uno vorrebbe guardare.... eri ben invidiosa. Ho sentito discorrere delle gambe di Atalanta e di Diana e ne brucio d'amore senza averle viste: pensa, che faranno queste! Tu versi fiamma nella fiamma, acqua nel mare. Di qui io traggo che possa piacere altresì ciò che giace bene nascosto sotto la

veste sottile.... Però vuoi tu intanto che io ti faccia vento? Ho meco il ventaglio. O forse questo non è foco d'aria, bensì del mio spirito, e l'amor di donna brucia il petto che n'è preso.... Ahimè, mentre parlo, la veste ti si è sparsa d'un po' di polvere. Va' via, polvere sudicia, da questo corpo di neve.... Ma già ecco la processione che viene! Zitto ed attento. È l'ora d'applaudire; la processione d'oro viene.

Il poeta entra in un soliloquio:

— La prima che giunge, egli dice a sè, è la Vittoria colle penne aperte; oh! m'assisti, e fa' tu, Dea, che questo mio amore vinca. Applaudite Nettuno, voi che vi fidate soverchiamente alle onde. Col mare io non ho che far nulla; a me la mia terra basta. Applaudisci al tuo Marte, o soldato. Noi odiamo le armi; a noi giova la pace e l'amore che si ritrova nel seno della pace.

Arriva Venere:

— Noi, blanda Venere, applaudiamo a te e al fanciullo dal saettare potente. Tu, Dea, annuisci alla mia impresa; e vôlta la mente alla nuova padrona, fa' che si lasci amare. — Annuì e disse di sì col capo!

E qui si volge di nuovo alla giovinetta, cui pure ha fatto avvertire il cenno della Dea:

— Ciò che la Dea ha promesso, prego prometta tu pure. Lo dirò con buona pace di Venere; tu sarai una maggiore Dea. Per quanti testimoni son qui, e per la processione degli Dei, tu sarai la mia bella per sempre.... Ma, veh! ti pendono le gambe. Se per avventura t'accomoda, tu puoi appoggiare

la punta dei piedi tra i cancelli.... Già nel circo vôto, il pretore ha fatto partire i cavalli delle quadrighe, il maggiore spettacolo di tutti. Vedo chi ti preme. Chiunque tu favorirai, vincerà. I cavalli stessi paion sapere quello che tu desideri. Povero me; gira largo la meta. Oh che fai?.... Fatti in qua più che puoi, accostando il timone. Oh! che fai, infelice? Tu mandi a male i buoni augurii della fanciulla. Tira, prego, le redini di sinistra con mano gagliarda! Abbiamo favorito un imbecille. Oh! bene, Quiriti, da capo; date il segno, agitando da ogni parte, in aria, le toghe.... Ecco, dànno il segno.... Ma perchè il ventilare della toga non ti scompigli i capelli, non sarebbe bene che tu nascondessi la tua testa nel mio grembo?.... Già le porte si riaprono; la schiera variopinta prorompe coi cavalli slanciati a briglie sciolte. Oh! almeno ora vinci, e divora lo spazio; fa' che i voti miei, e quelli della mia bella siano soddisfatti. Ah! bene: i voti della mia bella son soddisfatti. Restano i miei. Quegli ha il suo premio; non devo chiedere il mio? — Sorrise: e promise qualcosa cogli arguti occhietti. — Ciò basta qui; il resto lo darai in altro luogo (1).

(1) *Amor*, III, 2.

II

Ovidio racconta così, nel modo più semplice, un semplicissimo fatto, nell' esperienza di tutti il più comune. Dice con quali parole, con quali accorgimenti, con quali lusinghe abbia condotto al desiderio suo, in uno spettacolo pubblico, una giovinetta che aveva preso a seguire da un pezzo. Il dialogo è di certo verissimo: ed è côlto, per così dire, nei suoi momenti principali. « Io son qui per lei. — Felice quello per il quale ella fa voti. Oh fossi io! — Ha caldo forse? Vuole che io le faccia aria. — Non si scansi, chè non si può. — Oh, tu a destra, e tu di dietro non le fate male, tu col fianco e tu col ginocchio. — Si raccolga l'abito. — Che belle gambe! — Guardiamo ora la processione. — La dea mia siete voi. — Ecco la corsa. Chi volete che vinca? — Deh! potesse vincere! — Ma ahimè, non sa. — Ecco ritenta, vince. Ed ora, a me? — Sorride; siamo intesi. »

Alla poesia d'Ovidio un così leggiero tema basta. È una *serata guadagnata* la sua. L'amore ch'egli sente, quello ch'egli provoca, non è profondo. È il desiderio d'un godimento, che nulla gli vieta, nè fuori nè dentro di lui, di pigliarsi. Non v'ha opinione intorno a lui che ne lo possa distogliere; non sa legge morale che glielo proibisca. L'animo suo è sereno. La scena ch'egli dipinge, gli piace, come piacerà altrui, perchè è vivacemente vera, perchè la forma, onde ogni pensiero è rivestito, è felice,

pronta, snella; e il pensiero tenue, gentile, leggiero, appropriato alle situazioni delle due persone, che sono immaginate discorrere insieme. Il verso è nitido, la vena onde sgorga delle più chiare, delle più fluide, delle più copiose. Nè qui nè altrove difficoltà di sentimento, di concetto, di cosa, che il poeta non trovi modo di esprimere con una naturalezza così maravigliosa, che parrebbe non gli sia mai costato il più piccolo sforzo di vincerla. Ogni cosa è piana: concetti e parole del pari.

Noi possiamo, studiando la società, nella quale una così tranquilla conversazione è raccontata, dire che della corruttela ce n'aveva a essere di molta. E v'era; e molto maggiore, che non si può indurre da una conversazione siffatta, che poteva, anzi, per sè sola, parere innocente non solo allora, ma ora. Però, si badi, v'ha questo divario; nel cuore di chi la dice innocente ora, v'ha una voce che grida: *no*. Questo grido è provocato oggi nell'animo da un complesso di fatti, d'idee morali, che ai tempi d'Ovidio non s'erano per anche affacciate alla mente umana. Può chi più chi meno fingere di non sentirla questa voce. Ma non è vero che oggi la non si senta; si simula bensì più o meno volontariamente, o avvertitamente di non sentirla; ci si chiude le orecchie. V'ha un contrasto nuovo nello spirito, che turberebbe il poeta del tempo nostro. Se questo scrivesse come il poeta latino, farebbe una poesia falsa, menzognera, imitata, quanto quello n'ha fatta una vera, schietta, spontanea. Il contrasto morale può essere rappresentato vinto, com'è tuttora vinto

il più delle volte, nella pratica della vita. Ma che esso ci cagioni tormento e si debba soffocarlo, è il proprio della corruttela moderna; come il non avvertirlo, il non lasciarsene tormentare, il non doverlo soffocare è il proprio della corruttela antica. Sicchè quella è convulsa e torbida, questa tranquilla ed ilare: quella è un fiume la cui onda non ripiglia a correre se non dopo caduta da una pescaia, sino alla quale è stata prima forzata ad alzarsi; questa, invece, è un fiume, la cui onda non è fermata, non si spezza e non ispuma su nessun sasso. V'è ancora talvolta nell'antico la coscienza pura dell'uomo che si risveglia; ma è susurro lontano ed avvertenza solo dell'intelletto: non è fastidiosa, nè è diventata sentimento. In Virgilio, a volte, questo susurro s'ascolta. Però il poeta l'accenna e passa: non è ancora un fatto così profondamente reale, ch'egli debba raffigurarlo necessariamente, se non vuole parere di viver fuori della società nella quale scrive. Chè l'arte, checchè si dica, è figliuola di questa; quando si sforza, si affatica di non parere tale, è d'altro tempo; non vive di suo: non è pianta che cresce all'aria libera; bensì a stento, e senza la vivezza natìa dei colori e la grandezza originaria delle foglie, in una stufa. In questa sua corrispondenza necessaria è il suo valore storico. Ovidio, in quella conversazione che n'ho tradotta, e in tutto il modo di riprodurvi la scena che v'ha data occasione, è storico della società sua, e ci dice quanta e quale ne fosse la corruttela, tutta sensuale, contenta, allegra, leggiera, inconsapevole di sè.

III.

Un duemila anni dopo, un altro poeta incontra anch'egli al teatro una fanciulla, che gli va a genio. Non gli riesce di vederne il viso, poichè ha più file di spettatori davanti; nè se ne cura:

> Je vis, que, devant moi, se balançait gaîment
> Sous une tresse noire un cou svelte et charmant.

E la fantasia gli si commuove; ed egli via via si distrae tra il collo che l'invaghisce, e la commedia di Molière che si rappresenta. Come è questa giovine di viso? non se ne cura. Come parla? non gliene importa. A procurare d'entrarle via via nell'animo, non ci pensa. Il collo gli ricorda due versi di Andrea Chénier:

> Sous votre aimable téte, un cou blanc, délicat
> Se plie, et de la neige effacerait l'éclat.

Ed ora, gli si confonde nello spirito l'ammirazione per quel collo e l'ammirazione per quei versi; e gli sono interrotte tutt'e due da quella che sente, assai più severa, per il Molière, nella cui bocca

> Parlait la vérité, ta seule passion.
> ... Le bon sens fait parler le génie.

La poesia segue l'ondeggiare della sua mente dall'una cosa all'altra, e lo raffigura. Va da Molière al collo della fanciulla e da questo ai versi di Ché-

nier. E ad ogni momento il poeta ritorna sopra di sè:

O notre maître à tous! si ta tombe est fermée,
Laisse-moi dans ta cendre, un instant ranimée,
Trouver une étincelle, et je vais t' imiter.

La sua propria poesia, così priva di valore morale e civile, gli viene in uggia. Ma ecco che la giovine, la quale egli non ha smesso di guardare, si alza, poichè lo spettacolo è finito:

Le beau cou, l'épaule à demi nue
Se voilèrent; la main glissa dans le manchon:
Et lorsque je la vis, au seuil de sa maison
S' enfuir, je m' aperçus que je l' avais suivie.

Non ne sa altro. Il suo spirito s'è dondolato in un sogno d'amore, dopo averne fatto uno di virile poesia. S'è smarrito due volte nell'infinito d' un desiderio. Il poeta conchiude:

Hélas! mon cher ami, c' est là toute ma vie,
Pendant que mon esprit cherchait sa volonté,
Mon corps savait la sienne, et suivait la beauté.

Di fatti, è una volontà imbelle, ammalata, la sua. Non ha dato effetto al suo proponimento buono; il suo amore è sfumato alla soglia d'un uscio. Non ha neanche visto la persona che l'ha commosso. La sua è stata davvero *une soirée perdue.*

IV

Alfredo de Musset sente tra la sua volontà e il suo desiderio appunto il contrasto, che ad Ovidio sfuggiva. Perciò, egli segue la fanciulla, ma non si cura d'intendersi con lei; Ovidio invece non la segue; ma la fanciulla non è uscita dal teatro, senza ch'egli fosse oramai certo di ritrovarla altrove. *Je m'aperçus que je l'avais suivie,* dice il Francese a sè stesso. *Alio cetera redde loco,* dice il Latino alla fanciulla che gli ha sorriso.

Questo contrasto, che s'avverte qui nella poesia dell'uno, la penetra e la segue tutta; come la poesia dell'altro è penetrata e seguìta da quella stessa sicurezza serena e bramosa che traspare nel frammento volgarizzato da me.

Come finisce *Portia?* Le sue dichiarazioni di amore eterno al peccatore che l'ha rapita, sono ardenti:

Dieu rassemble
Les amants, dit Portia; nous partirons ensemble.
Ton ange en t'emportant me prendra dans ses bras.

A chi non parrebbero schiette?

Mais le pêcheur se tut, car il ne croyait pas.

Una donna che cessi d'amare chi l'ama tuttora, non è un fatto piuttosto nuovo che vecchio; ma qual poeta antico n'avrebbe scritto come il Musset fa di Laura? A chi di loro sarebbe venuto in mente

di contrapporre il piacere all'amore, e di esprimere questo dubbio:

> Ah! si le plaisir seul t'arrachait ces tendresses,
> Si ce n'était que lui, qu'en ce triste moment
> Sur mes lèvres en feu tu couvrais de caresses,
> Comme un unique amant;
> . . . .
> Si le sombre démon de tes nuits d'insomnie
> Sans ce masque de feu, ne saurait faire un pas,
> Pourquoi l'évoquais-tu, si tu ne m'aimais pas?

Vuol essere amato anche? Ed il piacere non gli basta? E non è prova questo ch'egli è amato? O chiama triste un momento siffatto per un disordine di fantasia che glielo turba? Ad Ovidio il Musset sarebbe parso matto.

La sua principessa andalusa, il Musset non l'ha conquistata altrimenti, che Ovidio la sua fanciulla al Circo:

> Or, si d'aventure on s'enquête,
> Qui m'a valu telle conquête,
> C'est l'allure de mon cheval,
> Un compliment sur sa mantille,
> Puis des bonbons à la vanille
> Par un beau soir de carnaval.

Ma quando l'ha a dipingere, i tratti mostrano rapidamente il contrasto d'impressioni che si fa nel suo animo:

> C'est un vrai démon! C'est un ange!
> Elle est jaune comme une orange,
> Elle est vive comme un oiseau!

In nessun momento dell'amore egli si libera dall'interna contradizione che glielo travaglia e muta in amarezze; non si chiude, non adagia nella facile contentezza del piacere tutta la poesia. *Madame la*

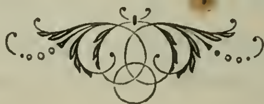
Marquise, egli la culla, tutta addormentata sino al mattino, ma

> Voyez-la, quand son bras m'enlace,
> Comme le col d'un cygne blanc,
> S'enivrer, oublieuse et lasse,
> De quelque rêve nonchalant.

Il fantasticare v'entra perchè v'entra il dubbio; e con Ovidio rimaneva di fuori.

V

Concludiamo. L'arte in Ovidio e nel Musset raffigura aspetti veri della vita umana; però non i soli veri, nè certo moralmente belli o socialmente utili. Ma che non sian tali, all'arte non preme; ha ancor essa l'indipendenza sua. Però non li raffigura allo stesso modo. V'è una differenza profonda: e chi la trascura non è poeta *vero* ora. A questa differenza risponde una corruttela diversa; l'antica più superficiale e più sparsa; la moderna più intima e meno diffusa. Quale delle due è la peggiore? Paolo di Tarso — un gran testimone — dice che sarebbe stata peggiore la seconda, perchè questa viola una legge che quella ignora. Ma se la corruttela moderna quando esiste, è peggiore, essa trova appunto nella legge, la cui violazione consapevole e sentita la rende tale, il freno che le impedisce di dilagare.



79

UNA NUOVA TRADUZIONE DI LUCREZIO



UNA traduzione del poema di T. Lucrezio Caro (1) sulla natura delle cose corre già da due secoli per le mani di tutti gl'Italiani a'quali preme sapere che cosa il grande ed infelice poeta Romano abbia pensato e scritto, e che non sono in grado di andarlo a chiedere a lui stesso. Essa, e quelle dell' *Eneide* di Annibal Caro e dell'*Iliade* di Vincenzo Monti, sono riputate forse le tre migliori traduzioni di poeti antichi che abbia la letteratura nostra; al più si può dire che in quest'ordine di stima la traduzione di Lucrezio venga la terza. Alessandro Marchetti, a cui si deve, era un uomo di scienza, ma

(1) *La Natura*, Libri VI di T. Lucrezio Caro, tradotti da Mario Rapisardi. Milano, Brigola, 1880.

altresì d'elegante ingegno e di molta coltura classica, qualità che non parevano insociabili nel tempo in cui visse. Parve audacissima impresa la sua; ed egli se ne scusa, e manda avanti alla sua traduzione una protesta, dove riconosce bensì, che in Lucrezio, « fra le tenebre di pochi errori, » risplendono « vivamente molti lumi della più salda e sensata filosofia e della più robusta e nobile poesia, » ma dichiara anche di aborrire « gli empi dogmi » del suo poeta « intorno all'anima umana ed al sommo Iddio. » Se non che una siffatta protesta non gli bastò punto ad ottenere che il granduca serenissimo n'accettasse la dedica, o almeno ne permettesse la stampa. Sicchè la sua traduzione restò inedita circa cinquant'anni; nè vide la prima volta la luce in Italia. Finita nel 1669, fu stampata la prima volta nel 1717 in Londra: nè in Italia ne fu potuta fare una, che confessasse nel frontespizio di non venire d'oltre Alpi, innanzi che scorresse un altro secolo.

Oggi, Mario Rapisardi, un felice e fecondo artefice di versi, ha volgarizzato novamente il poema latino. La stampa della sua traduzione è stata fatta appunto nella città nella quale la prima edizione della traduzione del Marchetti apparve apertamente, in Milano. Il Rapisardi non è un uomo di scienza, bensì un uomo di lettere. Però, non è istinto letterario quello che l'ha mosso sopratutto al suo lavoro. L'aspetto di Lucrezio che più aveva attratto il Marchetti, era quello del felice espositore d'un metodo di ricerca, ancora imperfetto, ma che non si dilungava, ne' suoi motivi e nelle sue vie, da

quello della nuova scuola alla quale il Marchetti stesso apparteneva. Lucrezio, non inventore egli stesso, gli appariva, per essere rimasto il maraviglioso e quasi solo interpetre d'una dottrina fondata su' primi ed incerti tentativi della più elementare induzione, un precursore di Galileo, dei cui discepoli il Marchetti stesso si metteva nel novero. Invece, non è la piuttosto unica che rara abilità di espressione, onde Lucrezio dà prova nel manifestare i concetti più malagevoli; non è la vaghezza di contorni e di colorito, di cui avviva ogni oggetto che tocchi la sua fantasia; non è la commozione di sentimento colla quale osserva e ritrae; non sono queste o altre qualità siffatte, attinenti alla natura dello scrittore latino, quelle che hanno principalmente persuaso il Rapisardi a ritentare di rivestirlo all'italiana. No; sono appunto gli *empi dogmi,* che in Lucrezio mettevano sgomento al Marchetti, quelli che al Rapisardi son parsi richiedere un nuovo apostolato. Egli ha sentito in Lucrezio, ciò che questi sentiva in Epicuro:

Primum Grajus homo mortalis tollere contra
Est oculos ausus, primumque obsistere contra,
Quem neque fama deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cœlum, sed eo magis acrem
Inritat animi virtutem, effringere ut arta
Naturæ primus portarum claustra cupiret (1).

(1) 1, 61, 71. Così tradotti dal Marchetti:

Un uom d'Atene il primo
Fu che d'ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali e le s'oppose.

Il Rapisardi traduce Lucrezio per chiamarlo in aiuto. In alcuni versi, davvero belli e di eccellente fattura, che manda innanzi alla sua traduzione, come il Marchetti mandò innanzi alla sua la protesta, egli esclama:

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro vulgo, ed imprecando al vero
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encelado de l'arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil movi
La voce tua nel novo italo verso.

Dunque, la ragione, che ha sopratutto convinto

Questi non paventò nè ciel tonante
Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei nè fulmin torto;
Ma qual acciar in dura alpina cote
Quanto s'agita più, tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desìo
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri
E l'ampie porte di natura aprire.

E dal Rapisardi:

Fu un uom di Grecia in pria, che ad essa incontro
Spingere osò i mortali occhi, e star contro
Ad essa ei primo; e non de'numi il grido,
Non col terribil suo murmure il cielo,
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno
La virtù gl'istigaro acre dell'alma,
Che de le porte di natura e'primo
Infranger desiò le sbarre anguste

Chi sa il latino, desidererebbe, per vero dire, qui una terza traduzione.

il Rapisardi, che una nuova traduzione di Lucrezio bisognasse, è stata questa, che nel parer suo, dovesse la voce di lui sonare nel verso italiano più *terribile,* che in quello del Marchetti non faccia. E di fatti il Rapisardi accusa questo di aver celato il genio del suo autore *sotto a mentite muliebri spoglie,* e rivestito il *severo argomentare* di lui *di molti vezzi ond'ebbe Arcadia il vanto.* Giudizi più facili a pronunciare davvero che a provare; e che forse mostrano che il Rapisardi, rapito dall'audace intento morale del poeta latino, si sia formato dello stile di lui un concetto affatto immaginario e non punto conforme al vero. Poichè lo stile di Lucrezio ha pregi grandissimi, anzi unici in tutta la letteratura della quale egli è così gran parte; ma non saprei in quale significato si possa chiamare *terribile;* nè si può dire, che *da l' acre punta* del suo stile *saetti un fascio d'elettriche scintille,* od *il pensiero irrequieto irrompa fuor del macigno del natìo sermone.* L'arte antica non ha tali smanie.

A me duole, che il Carducci, buon giudice, in una prefazione premessa da lui ad una ristampa della traduzione del Marchetti, non abbia espresso nessun suo giudizio sul valore di quella. È minuto e copioso nel riferire i giudizi degli altri, in latino e in italiano; ma quanto a lui, zitto. Solo dopo detto che Molière aveva impreso a tradurre Lucrezio *parte in versi, parte in prosa,* aggiunge: « Sola via forse, quando a noi non si affanno gli ardiri medievali di versificare la scienza con ingenuità potente, a riuscire con un autore come Lucrezio, poeta di

natura grande, e per instituto settatore di quell'Epicuro, che solo tra' filosofi antichi aborrì nel suo dottrinale da ogni ornamento del dire: a riuscire in un poema che per ciò dovè apparire a Cicerone « *non multis luminibus ingenii, multae tamen artis,* (1) » mentre Stazio (2) vi ammirava, « *docti furor arduus Lucretii,* » in un poema ove il Pallavicino (3) trova da lodare « la vaghezza delle figure che vi fiorisce, e da riprendere a un tempo l'oscurità, » con cui lo scrittore non solo veste il corpo delle sentenze, ma spesso il viso. (4) »

Davvero, una buona parte di Lucrezio si potrebbe assai meglio che non in versi, tradurre in una prosa precisa, schietta, succinta e di antico sapore; chè tale è nelle sue parti dottrinali lo stile di Lucrezio. Chi volesse darne l'immagine, ci si dovrebbe preparare con un grande studio dei trecentisti ultimi, e dei primi cinquecentisti nostri. Egli ha, come questi, talune incertezze o intoppi nella sintassi; predilige le locuzioni e le parole degli antichi autori, e anche nel formarne di nuove s'inspira da essi; l'elocuzione sua è pura, semplice, propria; il periodare, per lo più, breve, sempre conciso. Nè il Marchetti, nè molto meno il Rapisardi ritraggono in tutto ciò dal loro autore. Certo, quest'esposizione dottrinale così vigorosa di pensiero e di espressione, è inter-

(1) Davvero il *non* è aggiunto dall' Ernesti e accettato dagli editori posteriori; manca nei manoscritti e ci penserei a mantenercelo.

(2) Sylv. II. VII, 76.

(3) *Consid. art. stile.* II, 2; IV, 8.

(4) Ed. Barbèra, p. XVI.

rotta di tratto in tratto da veri splendori di poesia, o che l'oggetto, che la mente intende descrivere, appaia mirabilmente irraggiato dalla immaginativa, o che l'animo del poeta, attristato dalla severità stessa del suo pensiero o dallo spettacolo delle cose e degli uomini, scatti e prorompa, e non inquieto ma malinconico, introduca, commosso, sè stesso sulla scena sconsolata del mondo. Il *furor arduus* di Stazio dipinge bene il poeta in questi repentini entusiasmi; ed egli stesso dipinge da sè quella grazia sua di disegno e di colorito, dove si loda:

> . . . obscura de re tam lucida pango
> Carmina, musaeo contingens cuncta lepore (1).

Un tratto di questo genere è appunto quello col quale il poema principia, uno dei più belli squarci di poesia che da penna d'uomo sia stato mai scritto (2). Varrebbe il pregio di riferirlo qui per intero, e di saggiare sopra di esso i suoi traduttori. Ma occorrerebbe più spazio che la *Rassegna* non mi può dare. Sicchè mi contenterò di citare soli i versi nei quali

(1) I, 933-34. Il Marchetti, 1249-51:

> . . . . canto
> Di cose oscure in così chiari versi
> E di nettar febeo tutte le spargo.

(2) A questi 42 versi di proemio ne seguono altri *undici*, che non si collegano bene nè con quelli nè coi seguenti (dal 62 in poi). Io credo che questi sieno il frammento d'un proemio anteriore che Lucrezio intendeva scartare dopo scritto quello con cui il poema davvero comincia ora; sicchè sarebbe a levare di mezzo, e a mettere in nota, come un primo tentativo abbandonato. Difatti, levati i versi 50-61, il discorso segue benissimo.

prega Venere, invocata sin da principio, a distogliere Marte da ogni voglia di guerra:

Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Reicit aeterno devictus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Nunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
Circumfusa super, suavis ex ore loquelas
Funde petens placidam Romanis, incluta, pacem (1).

Come ne discorre bene il Montaigne e con quanto sentimento! « Quand je rumine ce *reicit, pascit, inhians... pendet,* et cette noble *circumfusa...* j'ay desdaing de ces menues points et allusions verbales qui nasquirent depuis. A ces bonnes gents, il ne falloit d'aigue et subtile rencontre: leur langage est tout plein et gros d'une vigueur naturelle et constante: ils sont tout épigramme; non la queue seulement, mais la teste, l'estomach et les pieds. Il n'y a rien d'efforcé, rien de traisnant; tout y marche d'une pareille teneur: *contextus virilis est; non sunt circa flosculos occupati* (SENECA, epist. 33). Ce n'est pas une éloquence molle et seulement sans offense; elle est nerveuse et solide qui ne plaist pas tant comme elle remplit et ravit, et ravit le plus les plus forts esprits. Quand je vois ces breves formes de s'expliquer, si vifves, si profondes, je ne dis pas que c'est *Bien dire*, je dis que c'est *Bien penser*. C'est la

(1) I, 31-40.

gaillardise de l'imagination qui elleve et enfle les paroles: *Pectus est quod disertum facit* (Quint. x, 7); nos gents appellent jugement, langage et beaux mots, les pleines conceptions. Cette peinture est conduite, non tant par dexterité de la main, comme pour avoir l'object plus vivement empreint dans l'ame (1) ".

Appunto così; la vivacità dell'impressione, che è fatta nella fantasia dall'immagine pensata, è la fonte della perfetta perspicuità ed efficacia dell'espressione. Ma ogni parte di questa, parola, frase, metro, ritmo, è intimamente penetrata da quella. Possono i retori avere errato nel considerare questi atteggiamenti della espressione in sè stessi, e tratto da tali considerazioni regole astratte; ma non hanno errato nel credere che questi atteggiamenti ci fossero; che nella parola, nella frase, nel metro, nel ritmo, il pensiero e il sentimento si riverberino per modo, che i mezzi dell'espressione ne vengono visibilmente variati, e ciascuna variazione diventi la propria veste di ciascuno aspetto o modo di quelli.

Si veda, come il quadro è fatto perfetto dalla scelta delle parole e dall'armonia del verso. Il *reicit se, si gitta*, non esprime mirabilmente il subitaneo precipitarsi d'un uomo, sciolto per poco da altre cure, nel grembo della sua innamorata? Il Rapisardi traduce *riposa*.

E il *suspiciens* non mostra, com'egli, accolto nel seno di essa, la guarda volgendo gli occhi in su;

(1) Essais — T. III. Ch. 5.

— colla stessa immagine, che, in Saffo trasferita all'udito, dà l'ὑπακούειν, *ascoltare di sotto* chi parla d'in su —; poichè io credo che la parola qui mantenga tutto il significato che le viene dall'etimologia. Il Rapisardi traduce *stupefatto.*

E l'*inhians* non dice, non dipinge quel guardare attento, desioso, fisso colle labbra aperte alla donna che s'ama, e che si vuole? Il Rapisardi traduce con *bocca anelante.*

Il *circumfusa super*, quel nobile *circumfusa*, come dice Montaigne, non mostra la donna amorosa, a cui l'innamorato suo giace nel grembo, coprirlo, come a dire, abbracciarlo tutto di sè, e pure guardandolo, sentirsi tutt'uno con lui? Il Rapisardi traduce *circonfusa sovrana.* Pur troppo il quadro perde in italiano la più vivace parte del suo colorito; il quadro rifatto ieri, è più vecchio di quello fatto da secoli.

Ed ora si senta l'armonia de' versi:

> . . . . . . in gremium qui saepe tuum se
> Reicit . . . . .
>
> —
>
> Reicit aeterno devictus vulnere amoris
>
> —
>
> Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.
>
> —
>
> Eque tuo pendet resupini spiritus ore.

Chi non avverte nel primo verso l'atto precipitoso del gettarsi, in quel finire insolito con un mono-

sillabo, e nello spondeo ultimo, formato da due sillabe che cozzano, e non lasciano che la voce posi: *um se?*

E nel secondo, che cammina tranquillo nei primi quattro piedi, e poi forma l'ultima sillaba dell'ultimo dattilo colla fusione di due vocali, appartenenti a due diverse parole, il languido e l'acceso sentimento che esprime?

E nel terzo, così lungo per l'elisioni delle vocali, e per la composizione e qualità delle sillabe nell'ultima sua parte, — *in te, Dea, visus*, — l'affissare appassionato, profondo?

E nello spondeo al quarto luogo del quarto verso, *resupini*, l'abbandono delle membra?

Ora, il nostro verso sciolto non è meno capace dell'esametro latino di una grande varietà d'armonia, proporzionata e corrispondente al pensiero che si vuole esprimere. I francesi moderni hanno dato al loro alessandrino maggior ricchezza e varietà di suono, che non gliene dessero gli antichi loro poeti, almeno quelli del miglior secolo; e così hanno fatto parecchi poeti italiani nel primo quarto di questo secolo all'endecasillabo nostro (1). Il Rapisardi è certo riputato uno dei migliori versiscioltai che vivano in Italia. Pure, non trova altri versi ita-

(1) Mi si permetta di ricordare qui un nome quasi dimenticato, quello di Saverio Baldacchini, che nessuno ha superato nel maneggiare il verso sciolto. Egli è morto soltanto da un anno; e bisognerebbe che qualcuno ne rinfrescasse la memoria.

liani nel tradurre quelli di Lucrezio se non questi che seguono:

Quando solo tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, *e* Marte armipossente
Le fiere della guerra arti governa,
Ei che spesso nel tuo grembo riposa,
Da l'eterno d'amor *dardo* ferito
E abbandonando stupefatto indietro
La bella testa con bocca anelante,
In te pasce d'amor gli avidi sguardi,
Resupino così, che tutto, o diva,
Pende da le tue labbra il suo respiro.
Deh tu mentre col corpo *intemerato*
Circonfondi sovrana il Dio *giacente*,
Sciogli dal labbro il dir soave, e pace
Subita pei Romani, inclita, chiedi.

Ho notato il corsivo, dove, se avessi tempo, avrei ancora specialmente a ridire. E mi piacerebbe qui soggiungere un esame di qualche luogo dove il traduttore ha avuto a contendere con qualche esposizione dottrinale o qualche descrizione dell'autor suo; ma non vorrei parere pedante; quantunque la censura d'una traduzione possa difficilmente schivare di parer pedantesca.

« E sopratutto non traducete » diceva un gran filologo, l'Haupt. Oggi in Italia si traduce molto; ed è già un risveglio, ed è bene. Ma una buona traduzione richiede una lunga preparazione; ed a questa pare, sinora, che la pazienza ci manchi. Il Rapisardi merita lode d'avere scelto un buon testo; e quindi l'interpetrazione sua del poeta latino, assai commentato e studiato da qualche anno in qua, è naturalmente in molti luoghi più esatta, che non quella

del Marchetti, il quale ai suoi tempi si doveva contentare di testi assai meno vagliati o meno buoni e men bene e largamente annotati (1). Però non si può dire che ciò succeda sempre; e sopratutto, in più d'un luogo, non si può dire se il Rapisardi intenda bene o no, poichè appunto la traduzione stessa non s'intende in nessun modo; il che del Marchetti non accade o ben di rado. Nè in altri rispetti egli è riuscito superiore al Marchetti; e sopratutto, non l'agguaglia nella facilità del verseggiare e nella facilità copiosa dell'elocuzione. Noi gli possiamo dare un consiglio: l'opera già fatta da lui è tale, che dà ragionevole speranza, che s'egli ama tanto il suo poeta da farne lungo oggetto dei suoi studi e delle sue meditazioni, sarà quando che sia in grado di dare all'Italia una traduzione migliore di quella del Marchetti non solo, ma buona, s'altri non gli ruba le mosse e non gliene toglie il vanto. Però, avrà da molte parti e sotto molti aspetti a correggere quella che ha pubblicato ora; e se ci vuole

(1) In altra occasione, forse, avvertirò alcuni errori d'interpetrazione. Qui mi piace notare solo una svista. Al l. VI, p. 343 è tradotto:

Onde un secco fragor l'aure ne tocca

il verso latino 119

aridus unde auris terget sonus ille.....

Doveva, adunque, tradurre *orecchie*, come fa il Marchetti:

Onde poscia il lor suono arido terga
Le orecchie.

O *aure* è un latinismo? Sarebbe strano. E che cosa vuol dire *concolte?* Il latino ha *condenso corpore* (VI, 102). Ma non allunghiamo la nota, poichè non c'è piaciuto allungare l'articolo.

davvero riuscire, ci si deve mettere con animo di letterato, non di profeta. Il che gli sarà più facile, s'egli avverte bene, che i problemi della scienza e della vita sono diventati oggi assai più complessi che ai tempi di Lucrezio non erano. Chè per verità, nell'infelice e grande romano, noi possiamo, noi dobbiamo ammirare i sublimi impeti della poesia, ascoltare i primi vagiti della scienza, mirare i primi lampi d'una battaglia non finita nè forse destinata a finire, sentire le penose ansietà della vita e dell'avvenire dell'uomo: ma qualunque sia la via che ci piaccia o sia il dover nostro di battere, non possiamo oramai più trovare in lui nè un ostacolo nè un aiuto.

(1879)



L'INDEFINITO NELLA POESIA



Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Che cosa Dante ha voluto dire? Che Ugolino è morto di fame? Che innanzi che la fame lo spegnesse, lo spense il dolore? Che, poichè il dolore non lo spegneva, il digiuno lo trasse a cibarsi della carne dei figliuoli morti, sopra i quali brancolava già cieco? Nessuna di queste cose propriamente e tutte. Il poetico sta nella possibilità che il verso lascia all'animo di vagare impaurito dall'una all'altra; poichè l'orrore di ciascuna non lo lascia posare, e il determinato del senso non lo sforza a posare.



Amor che a nullo amato amar perdona.

La sentenza non è vera. Molti amati non riamano. Nondimeno è poeticamente bella; poichè muove la mente ad abbracciare ad un tratto tutti i casi d'a-

more, e la lascia in quell'infinito di contemplazione, che è affermazione universalissima e schiva di limite. Produce lo stesso effetto rispetto all' illimitato del tempo l'altro verso poco lontano:

Questi, che *mai* da me non fia diviso.



Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Perchè? il marito li uccide appunto nell'attimo che si danno il primo bacio? O il libro aveva già compiuto l'opera sua; e la stessa foga di amore che esso aveva aiutato ad eccitare, lo gettava da parte oramai; e dopo che la lettura di quello ebbe sospinto più volte gli occhi dei due innamorati e scolorito loro il viso e Francesca si fu slanciata a baciare Paolo, non bastò più ad essi il leggere, strozzato dall'ardore del desiderio? La seconda interpretazione è la più vera, ma il verso s'imprime tanto nella fantasia, perchè non cessa di oscillarle davanti la prima.



Il dì nostro vola
A gente che di là *forse* l'aspetta.

L'aspetta di certo. Pure — e credo che sia il Leopardi, un Santo Padre, quello che l'osserva — nel *forse* v' ha più commozione di poesia, che non vi sarebbe nel dire così certa la cosa come noi la sappiamo e il Petrarca la congetturava. La mente corre più lontana, si libra più in alto in quella dubbiezza. Se il dì non vola ad altra *gente di là*, che è quello

che accade? Dove il sole si tuffa? Come la tenebra si dirada e come s'addensa? L'affanno, onde si sente soprappreso lo spirito desioso di scienza e in cui pure questa non luce, è più profondamente vero rispetto a tutta la relazione dell'uomo colla natura, che non la tranquillità, certo più estesa via via ma pur sempre circoscritta, nella quale l'uomo posa rispetto all'uno e all'altro dei fenomeni, che dopo averlo stupefatto per secoli gli son diventati intelligibili e chiari.



Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia tangunt.

Questo verso di Virgilio (I. 462) è dei più ripetuti. Si può pensare un più umile concetto? *Anche qui si piange* — osserva Acate vedendo i casi di Troia dipinti sulle pareti del tempio: — *e i casi mortali commovono la mente*. Ma il verso suscita dentro l'animo di chi lo ricorda, un infinito rimpianto dell'umana vita. La parola aiuta il pensiero: poichè è audace esprimere questo come il latino fa: *v'ha lagrime di cose*. V'è tutto indeterminato, elocuzione ed idea. Par che le cose stesse spremano da sè le lagrime che meritano, e tutte le *cose* son lutto; non questa o quella, che Acate guarda.

E i casi mortali non sono quelli soli, che, perchè tristi, affliggono; ma son tutti i casi nostri, perchè come di creature destinate a perire, hanno un'innata tristezza, un'insita malinconia.



Andromaca nel guardare Ascanio si ricorda di Astianatte suo; ed esclama:

O mihi sola mei super Astyanactis imago,
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat:
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo!

O sola che mi rimane, immagine di Astianatte! Quelli erano i suoi occhi; così aveva le mani; così il viso; ed avrebbe l'età tua.

Si può dire niente di più comune? Nondimeno v'è così grande vaghezza in così semplici parole! Perchè? Forse, perchè è vero che una madre, la quale ha perso il suo figliuolo e ne vede un altro della stessa età di quello, non parli altrimenti? Una simile ragione basta a spiegare il molto preciso diletto che cagiona un quadretto di genere; ma non basta a spiegare le intime bellezze dei versi di Virgilio (III, 489-492), e perchè uno ritorni a leggerli e a ripensarvi. Forse Astianatte non rassomigliava ad Ascanio punto: ma niente vieta che s'immagini l'opposto poichè sono persone immaginate tutt'e due. Ma che Andromaca riveda nel figlio altrui il suo, e nel rivederlo e nel dire che lo rivede, rimescoli l'animo suo e il vostro, poichè a un tratto vi tornano davanti le molte, varie ed acerbe sventure che l'hanno separata dal figliuolo e sono state causa che questi morisse; qui è la poesia, qui è la ragione, per cui ci pare di non aver mai letti quei versi abbastanza. Uno scrittore moderno non si sarebbe contentato di così brevi tratti; avrebbe condotta più innanzi, prolungata per più minuti la descrizione di

Ascanio e ricercate a parte a parte le somiglianze di Astianatte con lui. A Virgilio basta il ricordare gli occhi, le mani, il viso, l'età. Ma meno preciso, meno minuzioso, meno estrinsecamente vero è il raffronto, e più riesce lunga, intensa, infinita la memoria del figlio perduto, e dei casi nei quali la fortuna ha involto madre e figliuolo.



Catullo del passero morto della sua innamorata dice ch'esso va oramai per una via tenebrosa, colà, donde negano che alcuno ritorni:

> Qui nunc it per iter tenebricosum
> Illuc, unde negant redire quemquam.

Come? negano soltanto altri? Catullo per conto suo affermerebb'egli l'opposto, che cioè si torni da morte o dalle male tenebre dell'orco? Non sarebbe stato più proprio, più vero il dire addirittura: colà donde nessuno torna? Pure, v'ha più poesia nel dire come ha detto Catullo, che nell'esprimersi con tanto maggiore esattezza, quanta ve ne sarebbe nel dire in quest'altro modo. Perchè? Anche qui, perchè il pensiero erra per più lunghe e diverse vie se l'inesorabilità della morte non gli è posta dinanzi come un fatto, ma gli è invece presentata come cosa affermata da non si sa quanti. « Figliuola mia, quel passero ch'era la delizia tua s'è oramai avviato per una strada, donde si dice che non si ritorna.» Si dice soltanto? E potrebbe qualcuno dire altrimenti? No; si dice da tutti. E da te stessa, tanto

addolorata che gli occhi te ne son diventati gonfi e rossi. Quel *negano* così indefinito, che non esclude nessuno e non si dirige a nessuno, ti butta il pensiero nel mezzo di tutta la natura, la quale nega che alcun individuo possa rivivere una volta morto.



We are such stuff
As dreams are made of, and our little life
Is rounded with a sleep.

Noi siamo della materia, onde son fatti i sogni, e la nostra piccola vita è circondata di un sonno.

Chi si dimanda se questa malinconica sentenza di Shakespeare sia vera, chi aspetta a sapere che è vera, per sentirne un'impressione nell' animo? E l' impressione non è come quella d' una verità scientificamente appurata, che ti può riempire alla prima d' ammirazione, ma in cui poi tu acqueti rasserenato lo spirito. Tu hai invece un gran turbamento, che ti trae a una lunga meditazione. La sentenza risponde ad una grande, affannosa dubbiezza della tua mente, e ti ci rituffa. La vanità del tutto (che a questo conduce il definire la vita un sonno ed ogni suo atto un sogno) è l'infinità del nulla. Son commozioni poetiche tutt' e due. Come a dire, poetiche? Ecco, non illuminano la mente; non evocano il raziocinio; non convincono la ragione; non si propongono neanche di produrre nessuno di tali effetti. Ma v'è, non so in quale recesso buio del cuore umano, una sensitività spi-

rituale, che è tocca non da ciò che intende — perchè non intende — ma da ciò che l'eccita. E l'eccita sopratutto il misterioso dell'umana natura; il contraddittorio di essa; il suo infinito orgoglio e l'infinita sua paura; il suo infinito negare e il suo infinito affermarsi; quel suo risalire in un passato senza confine; quel suo gettarsi in un avvenire senza sponda; quel suo amare od odiare fuor di misura; quel vago desiderio del *di là* in ogni cosa; quel non quetare nè parere di aver posa, se non nell'errare da un moto in un altro, da una in altra idea, da uno in altro affetto.



Ed ora, potrebb'esser venuta a qualcuno una curiosità ragionevole. Per qual ragione ho citato qui questi versi e ho fatto qualche osservazione intorno a ciascuno? E ne avrei potuti citare molti più, e moltiplicare le osservazioni d'assai. E quanti più ne avessi raccolti, tanto più vario sarebbe stato l'oggetto, il tema di ciascheduno, e più ancora avremmo visto apparire l'infinito poetico. Il quale non è già nel verso, ma in quel tremolio lungo, che il verso genera nell'animo di chi legge o lo ripensa. Poichè a questo la parola del poeta fa come la pietra gittata in una vasca d'acqua; che dove cade, si disegna nell'onda un cerchio, e poi uno più largo e di questo ne nasce uno più largo ed uno più largo ancora, insino a che il primo impulso non sia esaurito tutto, e la pietra sia andata in

fondo, e la superficie dell'acqua si agguagli. Più è potente la parola del poeta, e più efficacemente coglie nel mezzo *del lago del cuore*; e più sono i giri che forma in questo, e più s'allargano via via, e più lungo è il tempo che occorre, perchè ogni increspatura si distenda; e l'animo del lettore o dell'uditore, sciolto da questo incantesimo, si volga altrove.



Nessuna poesia è grande, se non esprime un siffatto pensiero e sentimento e per siffatto modo, che ne scoppino molti altri, infiniti altri, nell'animo di chi l'ascolta o la legge.



Ed ora, poichè è così, e nessuno il quale intenda poesia può dire altrimenti, come può succedere che vi siano scuole le quali si bisticcino colle due parole *verismo* o *idealismo?* E pretendano l'una che la poesia stia nella rappresentazione del vero, l'altra che le si addica solo la rappresentazione dell'ideale; l'una, che essa si deva, si possa distendere per tutto il campo della vita e non altro; l'altra, che essa deva estollersi sopra di esso e cogliere ed incarnare i tipi, verso cui la mente e il cuore dell'uomo aspirano?

Tutte e due le parole sono sproporzionate alla definizione a cui sono usate; e non adeguano, nè insieme nè spaiate, l'essenza della cosa che vorrebbero, ciascuna da sè sola, esaurire. La poesia è vera,

ogni qualvolta l'idea brilla in realtà nell'intelletto del poeta o la passione ne agita in realtà il cuore; ma non è il vero l'oggetto suo. Ciò che la poesia ha di proprio nella sua invenzione ed espressione più alta, è l'infinito di sentimento, ignorato e negletto da ogni altro spirito che non sia il suo.



IL RINNOVAMENTO DELLA CRITICA



I.

LEGGEVO ieri l'altro: « Perchè arte ci sia, è necessario che la cosa che si vuole rappresentare, abbia una ripercussione nel nostro cervello. » Sta bene; intendo: ma anche perchè vi sia scienza, è necessario il medesimo; e la differenza sta in ciò, che l'arte *rappresenta,* e la scienza *ricerca.*

E poi: « Le cose ottuse non hanno ripercussione e perciò non hanno interesse; vivono per sè, non vivono per noi, e l'arte siamo noi ». Anche la scienza siamo noi; e per essa non v'ha *cosa ottusa,* se cosa ottusa vuol dire *cosa senza interesse,* o se piuttosto è ottusa soltanto la cosa saputa già, cioè risoluta in elementi oltre i quali non sia lecito o possibile andare, quando uno s'acqueti a' limiti del sapere, e non intenda darvi di *cozzo* senza costrutto. E che è *l'ottuso in arte?* Quello, dice lo

scrittore citato più su, *ove ogni idealità è distrutta.* E sia. Adunque, che è *idealità?*



Ecco: « Quando la cosa fa impressione in noi, produce nel nostro petto sensazioni, osservazioni, emozioni; e noi riproduciamo non solo la vita sua, ma in essa una parte della nostra vita. Questa è la *forma ideale* ». Qui comincio a incespicare. Nè *forma* nè *ideale* sono parole usate in un senso, che tutti intendiamo alla prima. È attribuito ad esse un significato, che non è il comune. Ad ogni modo, si vede che l'autor mio vuol chiamare *ideale* la forma della rappresentazione artistica di ciascuna cosa, in quanto e perchè l'artista sente riprodurre in essa non solo la cosa stessa, ma un riverbero di sè.

Forma è parola, che, per antica associazione, ne richiama un'altra: *materia.* E appunto, anche l'autore in discorso si dimanda subito: — « E quale è il *contenuto* ideale? » *Contenuto,* s'avverta, è tutt'uno con *materia,* in questa correlazione.

Ebbene, sentite che cosa sia il *contenuto ideale.* Il *contenuto ideale,* dic'egli, sono « i grandi sentimenti umani: Dio, patria, natura, umanità, libertà, giustizia, bellezza, scienza..... Tutto questo è ideale perchè rappresenta non solo la cosa in sè, ma la nostra idea; e se non è reale, e se non è esistente, pure è vero, perchè vera è la vita che ha la cosa, ed è vera la vita, che le comunichiamo noi. »



Poichè queste citazioni son tolte da un discorso, è naturale che gli uditori dessero segno ove intendevano, ed applaudissero dove, oltre l'intendere, il pensiero dell'oratore andava loro a genio. E qui appunto è notato: *applausi*. Ora appunto qui io non intendo più nulla. Che vuol egli significare dicendo, che la giustizia è ideale, perchè rappresenta non solo la cosa in sè, ma la nostra idea; e perciò è vera, ma non è reale? In qual mai caso si rappresenta alla nostra mente la cosa in sè? E che cos'è il reale, che cos'è il vero? Se si chiama *reale* la cosa, checch'ella sia, fuori della nostra mente, e vero questo *reale* illuminato dalla nostra mente, ogni vero è reale, ed ogni reale diventa vero; solo resta a cercare quale è la propria *realità* di ciascun vero.

Ma andiamo avanti. Il *contenuto ideale,* continua l'autor mio, è l'*idealità*. Il che è espresso così: « Quando idealizziamo la vita delle cose, abbiamo la forma ideale; e quando in questa vita vediamo risplendere tutti quei sentimenti umani, abbiamo l'idealità, il contenuto ideale ». Donde s'indurrebbe, concludo io, che si può dare un *contenuto ideale* senza *forma reale* ed una *forma ideale* senza *contenuto ideale;* cioè, da una parte espressione nella cosa rappresentata dall'arte d'un sentimento umano, senza che la cosa sia rappresentata viva, e dall'altra rappresentazione d'una cosa viva, cioè appunto rappresentazione *ideale,* senza che vi risplenda nessuno

dei sentimenti umani, che son pure l'*ideale,* a detta del mio critico. Indovinala, grillo!

E procediamo, se ce ne basta l'animo. Oltre la *forma ideale,* il *contenuto ideale*, v'han *motivi interni ideali.* Questi motivi *ideali* davvero non potrebbero essere se non *interni* e non si dovrebbe qualificarli così, se *ideale* in questa terza frase mantiene lo stesso significato che nelle prime due. E difatti, l'autore chiama con questo nome le *passioni,* il *carattere,* il *pensiero,* la *coscienza.*

Donde passiamo al *processo artistico.* Il quale, secondo il nostro scrittore, consiste nel contrapporre ad una *forza dominante*, il protagonista, una *forza resistente*, l'avversario, e nell'aggruppare intorno ad essi personaggi accessori, secondari. Ora, questo può essere il processo d'una forma dell'arte, non di tutta l'arte; e si potrebbe, non senza qualche riserva, dire che tale sia il processo drammatico; ma perchè a dirittura l'*artistico*?



Ora, oltre il *processo artistico*, ci sono le forme *artistiche,* notate, *artistiche*, in plurale. La forma artistica è tutt'uno colla *forma ideale,* che l'autore ritornando a definire, dice, non essere già come la prima volta, la cosa partecipante della vita dell'artista, ma bensì la *cosa ingrandita dall'immaginazione; le forme artistiche* invece sono tutt'altro. Però, che cosa siano, io non l'intendo bene. Poichè una riga più su è detto, che sono l'*espressione,* lo

stile, il *colore*, e una riga più giù, che non v'ha altre forme dell'arte che queste: *semplicità, eleganza, spirito.* Dunque *semplicità* è tutt'uno con *espressione*, *eleganza* con *stile, colore* con *spirito?* Può anche essere; poichè queste terminologie, che non hanno fondamento nel significato comune delle parole, ma nell'arbitrio o nel sistema speculativo dello scrittore, sono capaci delle più improvvise sinonimie.

Ma lasciamo andare: e cerchiamo di chiarirci, almeno, sul significato di alcune di queste parole; si senta come l'autor mio le spieghi.

Semplicità ed *eleganza* non sono, si dice, modi d'esprimere le cose, ma modi d'essere delle cose che s'esprimono. *Semplicità* è la cosa « non scrutata ancora da un cervello adulto, ma nella sua prima e verginale apparenza; *eleganza* ha luogo quando l'arte rappresenta caste privilegiate, gli Dei, gli eroi, i grandi popoli, i grandi fatti, quando tutto il resto dell'umanità è straniero o schiavo. »

Spirito infine è tutt'uno con *caricatura*, *ironia*, *sarcasmo*, *umorismo;* e nasce, spunta, sorride, sogghigna, dappertutto dove « l'artista in ciò che gli si presenta, trova un che di contrario a questo ideale della forma, quando invece della semplicità trova il cinismo, quando invece dell'eleganza trova il plebeo. »

Oh! come? l'artista trova questo contrasto in ciò che gli si *presenta?* Da chi, come? Non ve lo mette egli? Se lo *spirito* è *ironia, caricatura* ecc., non si deve intendere che esso sia il contrasto che l'artista mette tra le diverse rappresentazioni o a dire meglio, tra i diversi elementi del suo concetto o rappresentazione?

E più giù. infine, per condurci ad intendere l'arte presente, ci si annuncia con una parola dello Schiller: *Die Ideale sind zerronnen:* gl'ideali son liquefatti. Ma quali sono gl'ideali, dei quali lo Schiller annuncia la liquefazione? Lo scrittore non ne ha, nè ne sa altri se non quelli che formano, nel parer suo, il *contenuto ideale:* « natura, umanità, libertà, giustizia, bellezza, scienza », concetti, aggiunge egli, « che sono la storia dell'umanità, l'evoluzione di tutto ciò che nell'uomo non è animale, l'*homo sum* ». Questa notte della mente e del cuore è, adunque, l'arte moderna? O non piuttosto, è il funerale d'ogni arte? Il mio critico ha la cortesia di spiegarci, così per cenni, come non sia il funerale addirittura, ma bensì come l'arte stia sul rogo e bruci, aspettando che prima o poi sorga *ex ossibus ultor;* e che sia per sorgere, egli, il mio critico, ha già buone speranze dallo stesso incendio che divampa.



E qui io lascio; e mi rivolgo invece a dire il perchè io abbia fatte tutte queste citazioni, accompagnate anche di brevi censure.

Il perchè è questo: io credo che la *critica* per rifiorire davvero in Italia si deva appunto sciogliere dal vocabolario confuso del quale ho dato un saggio e da ogni altro simile. Siffatta terminologia, infatti, non solo è torbida, ma è vecchia. Non già che io non la capisca. Io so il sistema dond'essa ha preso origine; essa si fonda nell'identificazione

del pensato col pensiero, dell'immagine coll'immaginato, della cosa coll'idea, del viso collo specchio in cui si riflette, dell'ombra colla parete su cui si disegna. Non vorrei giudicare qui, nè potrei. se la terminologia citata sia in ogni sua parte fedele alla speculazione donde par derivata; e molto meno apprezzare il valore storico o assoluto di tale speculazione. Io voglio dire soltanto che oggi il sistema nel quale tale speculazione si coordinò. è abbandonato; il pensiero ond'esso mosse, per grande che fosse la mente in cui brillò da prima, è sfumato, come tanti altri che l'avevan preceduto: e l'uomo, e la natura e la scienza l'hanno oltrepassato. La fama dell'Hegel, mente maravigliosa, non cessa; ma cesseranno di muovere le menti le dottrine sue. E le terminologie che hanno ragione dal suo modo d'intendere e di spiegare l'universo intellettuale, morale, estetico, reale, hanno smarrita ogni vita, ogni possibilità d'intima e vera intelligenza. Sono diventate forme morte; forse non più nè meno che la terminologia scolastica. Possono essere tuttora un mezzo, un veicolo di controversie ombratili o di pallide distinzioni; ma non di feconde penetrazioni nei concetti dell'arte e della natura.



A me pare, quindi, che la critica italiana deva, per prima cosa, dissolvere questo connubio, al quale ancora è astretta da alcuni de' suoi migliori; anzi, secondo altri crede, dal migliore di tutti, ch'è ap-

punto quello citato da me. Le ragioni dei suoi giudizi, essa non deve ricercarli in un ordine sistematico d'idee speculative, che non è stato mai vero, nè è più vivo; e molto meno deve esprimerli con parole e frasi, che si connettono con quest'ordine d'idee. Il suo linguaggio, non solo quando narra ed espone, ma quando spiega e ragiona, si deve rituffare, ritemprare nel linguaggio comune; e trovare, in questo, s'intende, non le norme dei suoi giudizi, ma i modi d'espressione di questi. Il che non è cosa di lieve importanza, come potrebbe apparire alla prima. Il valore della critica sta sopratutto in questo: educare il criterio del pubblico; diffondere nelle classi colte d'un paese il sentimento di ciò che sia arte e scienza; l'intelligenza di quando uno scrittore, un letterato, uno scienziato colga nel segno, e generi, per dirla alla platonica, nel vero e nel bello, o di quando invece sbagli la mira e rimanga sterile. Quando la critica s'avviluppa di frasi, che è molto verisimile non intenda bene neppur chi scrive, e non le intendono certo ad un modo due soli di quelli che leggono: di frasi onde non resta nella mente se non come un'impressione eccessivamente sfumata e vaga, quest'educazione, ch'è il suo ufficio, la critica non la può fare.

Ma il danno è un altro. Tali terminologie si prendono burla dell'autore stesso che se ne serve. Egli vi si trova chiuso dentro; e gli succede di non riuscire più a veder le cose delle quali deve giudicare, se non per le feritoie, che quelle locuzioni tecniche lasciano aperte nel suo spirito. La libertà del suo giudizio n'è offesa; la chiarezza, la limpidità del suo

sguardo n'è velata. Il suo criterio diventa rigido, gli accade il medesimo che alle cartilagini dell'uomo che invecchia. Non mantiene davanti a' fenomeni nuovi dell'arte tutta l'indipendenza della sua mente: e corre i pericoli opposti, o di accettarli con troppa sollecitudine come sani, o di respingerli troppo in fretta come morbosi. Non gli abbraccia più in quella moltiplicità di relazioni nella quale occorre vederli per giudicarli; e risica di prenunciare durevole quello che innanzi che egli abbia cessato di scrivere, è già passato.



La critica è una riflessione ultima. La scienza non è lavoro spontaneo della mente, nè l'arte in ogni suo aspetto è tale. Ma chi ricerca in scienza o chi rappresenta in arte, ha avuto innanzi a sè un oggetto; il *critico* ha innanzi a sè la persona che ricercò o rappresentò. La critica dell'opera di scienza ha aspetti in tutto diversi da quelli d'un'opera di arte, ma lì, come qui, è un ritorno, un ritorno sopra un pensiero originariamente altrui, che è ristudiato fuori della mente che prima lo concepì. La critica dell'opera di scienza richiede sopratutto una cognizione vivace dei metodi e della somma dei fatti appurati nella lor connessione storica; la critica dell'opera d'arte è assai più complessa e più difficile. Richiede l'attitudine a penetrare nello spirito dell'autore, a rifare in sè il processo dei suoi concepimenti e della sua creazione fantastica; vuole la

cognizione accurata della psicologia umana, nel cui comune fondo cotesto spirito si eleva, e cotesti processi immaginativi si formano; vuole una larga cognizione storica delle modificazioni a cui l'animo dell'uomo è andato soggetto attraverso i tempi, e delle forme che l'ispirazione poetica ha rivestito. Bisogna che questa intuizione attuale e storica non sia coartata nelle tanaglie di un sistema di filosofia o delle formule che ne son nate; e che la mente del critico spazi così disciolta e sorvoli così alto come quella dell'artista stesso.

Noi non intendiamo *idea, ideale, sentimento, reale, vero, semplicità, eleganza, spirito, stile,* così come queste parole vedono trasformato il lor senso nelle spiegazioni che abbiamo citato più su. Una scuola può avvezzarsi a torcerle a quegli usi, sforzando chi la segue a ricordarsi quei significati. Ma tutto un popolo, tutta una classe di gente colta non può. Un critico può, non senza danno, avvezzare la sua mente a guardare le cose dell'arte per il traguardo di tali formole; ma non lo fa senza danno della precisione e della larghezza della sua veduta. La prima condizione d'una vera e feconda rinnovazione della critica è ch'essa si sciolga da una troppo intima servitù a sistemi giovani o vecchi di filosofia, e da un vocabolario scolastico senza corrispondenza col sentimento della lingua nella quale si scrive.

Però questa non è se non la prima condizione; e la seconda?

Piacciavi udir ne l'altro canto il resto,
Signor, che tempo è ormai di finir questo.

II.

Nel libro del quale io presi in esame alcuni periodi ho letto anche queste parole:

« L'umanismo apparve fin dal tempo che nella commedia di Terenzio un attore diceva: *homo sum; humani nihil a me alienum puto*, tra i vivi applausi di un popolo che aveva ancora schiavi e che chiamava nemico lo straniero. »

Ora guardate che pedanteria. Questo verso è il venticinquesimo della scena prima dell'atto primo d'una commedia di Terenzio che nel titolo medesimo: *Heautontimorumenos (il punitor di sè stesso)* mostra che è tradotta dal greco. E di fatti, è tradotta da una commedia di Menandro che ha lo stesso titolo: e se noi ora non abbiamo tra i frammenti di questo precisamente il verso, che Terenzio rivestì alla latina a quel modo, abbiamo del poeta greco molti altri versi che provano quanto e come quel sentimento fosse proprio suo. Per esempio:

> Poichè tu sei uomo, devi avere pensieri da uomo.

E quest'altro:

> Mortale, non nutrire nel cuore odi immortali.

E quest'altro:

> Uomo, tieni a mente la comune fortuna.

E quest'altro:

> Nessuno sfugge la pena della propria insolenza.

E tanti e tanti altri ch'esprimono concetti affini;

e tutti si radicano nel sentimento d'umanità che ci accomuna tutti.

Ora, da Menandro a Terenzio ci corrono meglio di centosessanta anni; la società avanti alla quale sono state recitate le commedie dell'uno, è affatto diversa da quella che ha udite le commedie dell'altro. Nulla prova che gli applausi degli uditori alle commedie di Terenzio fossero vivissimi, e tutto invece lascia supporre che n'avessero di tali le commedie di Menandro. Sicchè quel verso non prova punto che l'umanismo nascesse, quando il verso stesso fu recitato da un attore romano; ma prova invece ch'era nato già, meglio d'un secolo e mezzo prima, quando sulle labbra di un attore greco sonarono versi simili a quello; ed è perciò probabile che il sentimento ne rispondesse piuttosto all'uditorio greco, che non all'uditorio romano.



Ecco quello che voglio dire con questa saccenteria: occorre che la critica *sappia*, o se vi piace meglio, sia dotta. Ora, se io volessi esaminare molti periodi di critica, come quello che ho esaminato più su, io credo che si proverebbe come nell'animo di molti i quali attendono alla critica degli scritti altrui — scritti, intendo dire, non di scienza ma d'arte — sia entrato il pregiudizio che a siffatto ufficio occorra sopratutto molta immaginativa. Ora, questa occorre sopratutto a chi crea, non a chi esamina e giudica la creazione altrui. Neanche questi, certo, può fare

a meno d'ogni sorta di fantasia; gliene bisogna tanta e di quella specie che occorre per riprodurre nello spirito proprio il processo del pensiero e del sentimento, mediante il quale il poeta ha creato. Ma v'ha una scuola — ed è stata lodatissima, ed è parso che avesse raggiunto il colmo della perfezione — la quale ha creduto che nella riproduzione riflessa dentro di sè del processo intellettuale ed immaginativo del poeta consistesse tutta la critica. Ora, in ciò ne consiste solo una parte.

La critica non può non essere storica e teorica insieme; cioè non è possibile che compia il debito suo, se dell'arte a cui s'applica, non conosce tutto lo svolgimento attraverso i tempi nelle sue relazioni colle condizioni sociali, a cui quello svolgimento ha corrisposto; e se d'altra parte non raccoglie di periodo in periodo storico, e non determina le norme alle quali un'opera d'arte è necessario che risponda, sì relativamente ad un dato grado del vivere sociale, e sì ancora assolutamente, se non si è contenti che perisca appena quello è passato.

Sapevamcelo, mi diranno i lettori, se piacciono loro le locuzioni preziose. Ecco; io dubito appunto, e molto, che non si sappia.

Dirò una bestemmia. Non tutti, certo, i critici nostri — poichè ve n'ha parecchi che s'avviano bene — ma la più parte ripetono tuttavia intorno alle forme della poesia in Grecia ed in Roma, ed al concetto dell'arte in quelle due letterature e nelle società corrispondenti, ciò che se n'è letto nello Schlegel e nell'Hegel molti anni fa, o nei

loro immediati scolari. Ora, io ho grandissima stima dell' uno e dell' altro; e non si può dire che non ne abbia alcuna per i critici nostri, che accuso di copiare quei due, poichè ammetto che gli hanno letti, il che a molti, meno benevoli di me, parrà un concedere troppo. Sono attinti, difatti, a quei due quei concetti di mondo greco e romano e germanico, chiusi ciascuno in sè medesimo, e condannati ad un'eterna battaglia. Ora, si disperde tra questi mondi il vero mondo dell'uomo. E con queste distinzioni, non prive di fondamento, ma prive d'esattezza, ci si forma una falsa immagine della poesia greca e della latina: e ci si pascola di false ammirazioni, che ci paiono legittime figliuole dell'ammirazione sentita per quelle, e non sono.

Da quaranta anni in qua, intorno ai Greci e ai Latini s'è studiato di molto. Lasciando stare la cura, che s'è posta nell'emenda e nell'interpetrazione filologica de' testi — fatica che può parere inutile anche a chi s'intenda dell'arte, e non è, — si penetrò altresì, più addentro che non si fosse mai fatto, nei processi dello stile e della metrica, e nei costumi, nei pensieri, nei criteri, nelle dilacerazioni delle società nelle quali gli scrittori di quei popoli vissero. E come abbiamo fatto delle forme lor proprie dell'arte, così abbiamo fatto di quelle che da essi o senza essi son nate via via insino a noi.

Intendere lo stile e la metrica d'un poeta è tutt'uno come capire, rispetto all'uomo, l'intreccio dei muscoli con cui si muove, dei nervi con cui sente, è tutt'uno come, rispetto ad uno scultore, capire tutti i processi

con cui la sua idea via via incava la creta o sbozza il marmo. Intendere nei visceri suoi la società entro a quale il poeta vive, è tutt'uno col muoversi insieme con lui nel mondo ond'egli ha tratto gli elementi della sua creazione. Nessun critico rifarà davvero dentro di sè il processo creativo della mente del poeta, se non è entrato fin nel cuore del suo stile, fin nel cuore della sua metrica, fin nel cuore del suo mondo. E a ciò non si riesce, dogmatizzando con generalità vaghe; ma seguendo i particolari minuti un per uno, così che, nel correr dietro a ciascuno, non si smarrisca il fine per cui si va in cerca di tutti.

Io credo fermamente che la critica italiana abbia bisogno di ravvivare alle fonti, novamente studiate, il suo concetto della storia dell'arte, molto languido ormai, anzi vecchio e sparuto.



E deve ritrovare una teorica.

Io voglio dire come mi sia venuto in mente di scrivere di un soggetto simile. Aprendo un giornale, non so più ben quale, trovai scritto non so da chi, ma il nome c'era, che il De-Sanctis — ottimo ingegno, del quale io sono stato il primo, credo, o certo uno dei primi ad augurarmi assai bene — avesse ormai stabilito, che l'*impressione* è il criterio dell'arte. Io non so se il De-Sanctis abbia detto questo, e molto meno se l'abbia stabilito. Ma al leggerlo, esclamai:

oh! ecco la demagogia nella critica; ora intendo che ci possa essere, e che cosa sia. Pure, o il De-Sanctis l'abbia detto o no — che non credo — è certo che questo pregiudizio s'è più allargato che non pare: e se ne sente nelle scuole quest'influenza, che il maestro non sa più che pesci si prendere. Ora, la critica è nata per intendere per quali vie e modi si crei bene, e per quali vie e modi non si crei punto. Il formulare precetti è nell'indole sua, per quanto sia anche il suo pericolo; ed è tale, perchè il precetto vuol presumere più di quello che può; e dov'è l'espressione dei processi artistici riusciti alla prova perfetti, pretende di voler essere l'espressione dei caratteri indeclinabili, in ogni condizione di tempo e di genio, del perfetto. Vuol dire, che bisogna contenere il precetto ne' limiti suoi, affinchè, quando e dove perde l'efficacia sua, diventi chiaro perchè la perde e vuol esser mutato.

Se la critica si spoglia d'ogni teorica, il critico si riduce a quello cui si riducono troppe cose oramai: al *mi piace* o *non mi piace*. E il critico diventa più piccino del poeta, non soltanto dove è da meno di lui, ma anche dove è da più. Ed è da più in questo, che il poeta, più è grande, e più ha stampato nella mente e nel cuore l'unica forma, che ha prescelta come sua; egli è tutto nella sua arte, come l'intende lui. Io ho sentito il Manzoni pregiare il Leopardi assai poco; e son persuaso che il Leopardi, se l'ingegno critico, nella forma che importa a siffatti giudizi, fosse abbondato in lui quanto nel Manzoni — il che per non averlo conosciuto non so — avrebbe

pregiato, da parte sua, assai poco il Manzoni. È molto difficile che due poeti, di carattere spiccato vivido, efficace, se seguono forme d'arte diverse, sentano molta ammirazione l'uno dell'altro. Ed è quindi estremamente raro che siano buoni critici. Difatti, il critico ha appunto la qualità opposta. Mentre il buon poeta è chiuso nella forma onde è vago, il buon critico spazia per tutte. E trova, in questo suo spaziare libero, la misura dell'ammirazione e della censura, la temperanza delle lodi e dei biasimi, il punto preciso dell'apprezzare aggiustato. L'entusiasmo nasce nello spirito del critico per la larga comparazione di cui egli è capace; nel poeta dall'intensità del sentimento col quale ha concepito l'oggetto dell'invenzione sua, nel peculiare atteggiamento del suo genio.

I critici riescono intollerabili, è vero; sopratutto i buoni. Questa intollerabilità è di due ragioni: l'una è come quella d'un secchio d'acqua fredda a chi esce da un bagno a vapore, poichè sul poeta, caldo della sua creazione, il critico getta l'onda dell'arte passata e presente, colla quale egli gliela paragona e gliela misura; l'altra è come quella d'un meccanismo ortopedico, a chi avesse qualche membro storto, poichè al poeta, figliuolo d'una sua propria riflessione e spontaneità, mostra una riflessione nuova, che rivela a lui, non meno che agli altri, dove quella sua ha errato o nella formazione dei concetti o nei modi di esprimerli.

Nondimeno l'arte e la critica sono sorelle; e se ciascuna intende l'ufficio suo, ciascuna può pigliare

l'altra a braccetto e aiutarla a camminare. Il che, per concludere, non mi pare accada in Italia, dove una schiera grande di poeti, che vogliono tutti esser lodati, è covata da una critica che a modo di chioccia li raccoglie tutti sotto le ali, e schiamazzando, li consola tutti.



UNA "FEDRA„ ITALIANA



FRAMMENTO DI LETTERA.

O chi è cotesto Bozza, del quale voi m'avete data a leggere una tragedia intitolata *Fedra?* Francesco Bozza, Candiotto, cavaliere. La tragedia è stampata in *Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,* nel 1578; e dalla lettera che la precede, dedicatoria all'*illustriss. et reverendiss. Signore il Cardinale d'Urbino,* appare che il Bozza l'abbia scritta due anni innanzi, o meglio tre, poichè la lettera è del 4 dicembre 1575. Egli era, quando la compose, sui ventidue anni, e si scusa sulla sua giovinezza, perchè la tragedia non sia d'*ogni parte perfetta,* ed anche sullo studio delle leggi, che *allhora come etiandio al presente,* ha *voluto continuo tributo delle sue fatiche.* Studiava a Padova, dove tragedia e lettera sono state scritte.

Io so da voi, che il Riccoboni e il Napoli-Signo-

relli citano il Bozza e la sua tragedia nelle loro storie dei teatri, ma non ne dicono altro. Il Keim, nei quattro ponderosi volumi sulla storia del teatro italiano, del Bozza non fa cenno. Noi cominciamo dal non sapere di dove egli fosse. Di Candia Canavese, di Candia Lomellina, o della celebre isola? Italiano o Greco? Penderebbe a dirlo Greco chi guarda al soggetto scelto da lui; ma lo dice Italiano chi osserva com'egli mostri di non aver letto l'*Ippolito* d'Euripide, o almeno di non essersi dato cura d'imitarlo in nulla, laddove ha letto di certo la *Fedra* di Seneca, e ne dà chiaro indizio in più luoghi. Checchè ne sia, ciò è notevole: che il Bozza scrisse la *Fedra* sua nel 1575, e il Garnier aveva fatta rappresentare la sua a Parigi, nel 1573. Il primo aveva letta quella del secondo? Non pare. S'intende che non lo cita, ma questa non sarebbe una prova; invece mi par buona quest'altra, che nessuna delle invenzioni che io trovo dal Patin rilevate nella *Fedra* del Garnier, appare in questa del Bozza. L'uno e l'altro imitano nella loro tragedia quella di Seneca; e dei due, se io giudico bene, l'imitatore più libero, se non il più fortunato, è il Bozza.

Mi premerebbe sapere se la *Fedra* italiana fu recitata; il che dalla dedica non appare; certamente prima che fosse stampata, no. Non vi parrebbe curioso che non soltanto fosse stata recitata, ma applaudita anche, mentre noi duriamo oggi la maggior fatica a leggerla? Quella del Garnier ebbe grandissimo successo; e fu dal 1580 al 1618 ristam-

pata quindici volte: oggi non vive un francese, credo io, che l'abbia letta, o a cui il sonno non chiuderebbe gli occhi nel leggerla. Il buon successo è piccolo criterio di bontà, in ogni umana cosa: ma in nessuna quanto nei drammi. I critici che si affidano agli applausi per giudicare de'lavori drammatici, devono sperare di essere dimenticati essi stessi, e prima anche che sia scorso il breve tratto di tempo che basta al successo più strepitoso per essere sopraffatto dall'obblio più profondo.

Che la tragedia del Bozza sia intollerabile, n'è prova questo; che vi si trova bello un verso e mezzo soltanto:

. . . . . I pensier nostri col sonno
A noi ritornan come al lito l'onda.

O vi parrò severo e ne vorrete racimolare qualche altro? Ebbene, il giovine Bozza è triste; e alla disperazione e al dolore de'suoi personaggi dà qualche accento commosso e talora profondo. Fedra respinta nell'atto primo da Ippolito dice nella prima scena del secondo, ahimè, alla Parca:

. . . . . felice
Far mi potevi con la morte solo!
Perchè non m'hanno tranghiottita l'onde,
Mentre solcava fuggitiva il mare?
Come fu sempre il morir allor beato....

E dopo morto Ippolito, Fedra pentita di essere stata, col calunniarlo, cagione che il padre gl'in-

vocasse la morte da quel Nettuno che, senza sapere quello che si facesse, l'esaudì, « *Ohimè, grida, marito mio,*

Qual hai tu colpa, s'io cagione e colpa
Et fui principio d'ogni male sola?
Et io sola ho peccato, e sola ho estinto
Quest'infelice tuo caro figliuolo;
Qual parte fia la tua? Non hai qui parte.

E si getta sul cadavere d'Ippolito, e prima di uccidersi:

Prenderò, lassa, qual pietosa madre
Dal figlio amato questi freddi baci.

E Teseo, quando sa il figliuolo innocente morto per effetto dell'imprecazione sua, e se lo vede dinanzi disteso per terra e tutto lacero, « *Ohimè,* esclama, *come mi cresce il dolore,*

Più che io ti miro, o misero figliuolo,
Come io credeva ch'al mio duol immenso
Giugner un punto non l'avria potuto,
Così ora sento il doppio esser maggiore;
Quant'esser di dolor mi parea in colmo,
Tant'ora di doler spazio mi resta.

L'espressione non è felice di certo; ma cotesta infinità del dolore, il giovinetto l'ha forse trovata nell'animo suo.

I versi cattivi non ve li posso citare, perchè avreste a ristampare poco meno che tutto il rimanente. Ciò che mi piacerebbe, è di ritrarre dal

Bozza quella che è nelle lettere la grande utilità dei mediocri. Poichè nessun loro proprio concetto ha valore tanto da meritare di essere studiato per sè medesimo, essi giovano a mostrare i riflessi dei concetti altrui e de'tempi. Meno luce propria hanno, e più hanno riverberi; meno dicono di sè, più parrebbe, debbano essere in grado, senza saperlo, di dire degli altri. Ma questa utilità, i mediocri non l'hanno, se non quando e dove un pubblico grande e colto li circonda, ed essi sanno scrivere per esso. Sicchè nella letteratura italiana si trae dai mediocri assai minor giovamento che nella francese o nell'inglese: perchè la nostra letteratura ha avuto in genere, non un solo pubblico e largo, ma molti e piccoli. I mediocri nostri, quindi, sono stati dei peggiori, che si possano immaginare: sono mediocri solitari; non vi dicono nulla nè di sè nè d'altrui. La letteratura drammatica italiana è vasta più che non si crede, dal rinascimento delle lettere sino al Goldoni e all'Alfieri; quantunque nessun genio l'abbia sorrisa, e per un destino, che si spiega, i mediocri v'abbondino. Pure, in quante delle tragedie e commedie scritte durante così lungo spazio di tempo in Italia, il colore proprio della vita italiana contemporanea traspare? Non direi, davvero, in nessuna; ma certo, in assai poche ed in pochissimi tratti. Io ho ricercato se nei personaggi della *Fedra* del Bozza tralucesse qualche sentimento. qualche impressione propria del tempo nel quale egli scriveva. Neanche una. Sbaglio; una invenzione sua — l'ombra d'Ippolito, evocata dall' inferno, affinchè converta in angoscia di

pentimento e in desiderio di morte la gioia risentita dapprima da Fedra per avere compiuta la vendetta sua sul fiero giovine che l'aveva respinta — è occasione d'un concetto che non è pagano. Innanzi che Fedra s'uccida, Megera, che accompagna l'ombra, le comanda di andar via, perchè

Dannato aver non dee piena allegrezza.

Ma forse, del Bozza s'è parlato già troppo; e non s'è anche venuto al buono. Chè l'importante sta piuttosto nell' esaminare se e come sia mutato il pensiero, il nodo e lo svolgimento della *Fedra* del Bozza da quella di Seneca. Poichè voi ricordate donde venimmo in questo discorso e perchè mi deste a leggere questa tragedia. Io vi diceva: sarebbe un bello studio il prendere uno per uno i concetti tragici che da Eschilo sino a'tempi nostri hanno tenuto il campo nella letteratura drammatica; e riguardare, additare le diversità introdotte, di secolo in secolo, negli elementi stessi loro intrinseci, e nella rappresentazione che n'è stata fatta, e intendere coteste diversità e penetrarne le ragioni, sicchè vi si distingua quanta parte vi abbia il genio stesso dello scrittore, quanta la società nella quale egli è vissuto. Ciascun concetto drammatico esposto, seguito in tal modo, diventerebbe una scena della storia dell' arte, e della mente e dell'animo umano che si connette con quella. Così, dicevo, s'acquisterebbe una base sicura di critica; poichè v' ha un punto, in questa storia, nel quale il concetto primitivo si smarrisce, e senza

parere o gliene è surrogato un altro, il quale va allora giudicato nel valore suo proprio, o del primo non resta che l'ombra e nessuna sostanza.

Che è l'Ippolito di Euripide? Uno spirito giovanile, capace d'un amore solo, quello dell'assoluta libertà sua. Egli sente di non respirare che nell'atmosfera larga della natura; e disdegna tutto, fuori dello spaziare in quella, dello spandervi la lieta, serena, spensierata forza interna sua; ama la corsa, la lotta, la caccia. L'amore di cui la matrigna si strugge per lui, è il mezzo che la favola offre al poeta per iscolpire ad alto rilievo codesta fierezza di carattere primitiva. La repugnanza che quell'amore gli desta, giova a farlo ostinare nell'indole sua; e l'ostinazione dà il modo e l'occasione, se non è la sola causa, della sua morte. Poichè egli muore com'è vissuto. Quando il padre l'ha discacciato da sè, ingannato dalla calunnia che la matrigna ha lasciata scritta sul suo cadavere, egli va a' servi e grida loro: *Aggiogate i cavalli a' cocchi; chè questa città m' è tolta.* E mentre gli sferza verso Argo, il mostro mandato da Nettuno glieli spaventa così, che tutta l'arte sua e il lungo esercizio non gli bastano a contenerli. Muore dell'amore che ha soltanto sentito e voluto sentire. Muore per le mani, son per dire, di quella natura, cui è vissuto devoto. Nulla si muta e s'affievolisce, nè vivendo nè morendo, nell'ideale che n'ha immaginato il poeta.

L'amore di Fedra per il figliastro, lo raccontava ad Euripide la leggenda patria; i suoi uditori non davano a lui la colpa dell'averlo inventato. Suo è

il modo di rappresentarlo. E oh! come? È un amore instillato nell'anima da un volere divino; e senza luce od ombra; tutto d'una tinta sola. Fedra ama, sì, ma senza speranza; non che rivelare essa l'amore suo al figliastro, s'induce a mala pena a rivelarlo alla nutrice; e quando questa, malgrado suo, per salvarla dalla morte a cui la vede avviata, se ne fa rivelatrice ad Ippolito, Fedra, saputo quanto sia l'orrore che egli ne dimostra, si risolve di morire e s'uccide subito. La Fedra di Euripide non si vede sulla scena se non due volte sole; affranta in un letto prima, e poi cadavere. Non le resta altra forza che per amare e morire. Si piega, arrossendo, al fato che la condanna, e s'infligge la pena. È fama, che in una prima prova la rappresentazione d'un così colpevole amore fosse men casta, meno pura, meno assottigliata, se m'è lecito dire così: e che dalla disapprovazione degli Ateniesi, Euripide traesse argomento e forza a sublimarla tanto. Se è così, il popolo ateniese mostrò anche qui il finissimo e puro senso suo dell'arte; e noi ci avremmo a chiedere come abbiamo fatto a perderlo in così gran misura.

Del resto, quest'è un discorso lungo, e da non finirlo presto. Ho fatto male, proprio male, ad entrarci; a ogni modo, vediamo di uscirne. Il concetto tragico dell'*Ippolito* non è, dunque, l'amore della matrigna per il figliastro; bensì la natura dell'amore di quello contrapposta alla natura dell'amore di questa. L'amore d'un figliastro per la matrigna, se esso è corrotto, può essere il soggetto d'una novella, come la decima quarta del Sacchetti: e persino per una com-

media, sarebbe lurido troppo. Se, invece, il figliastro non è corrotto, ma respinge l'amore della matrigna per la fierezza dell'indole sua, allora, ecco il concetto della *Fedra* di Seneca; e se lo respinge, perchè innamorato d'un'altra, il concetto si cambia e diventa quello della *Fedra* di Racine. Nei due casi ultimi, gli Ateniesi avrebbero fischiato di certo; e il primo posto, nella situazione drammatica che vi si conformasse, non spetterebbe già ad Ippolito, bensì a Fedra; e la tragedia avrebbe tutto il valor suo dal disegno e dal colorito del carattere di questa.

Disegno e colorito che importano assai, poichè significano e rappresentano il carattere delle donne a'tempi nei quali scriveva ciascuno degli autori che l'hanno ritratto: e perchè nessuno - e sopratutto nessuna - si offenda, gioverà aggiungere che si tratta del carattere, come questi scrittori l'intendevano, che non è sempre il reale, e non è mai quello di tutte. Per esempio, la Fedra di Euripide è una greca appassionata davvero, ferita nel più profondo dell'animo, timida, debole, dubbiosa, sgomenta di sè stessa, che male s'abitua a vedersi fuori dei penetrali della casa nella quale è vissuta, e soggiogata nella sua passione da un fato; invece la Fedra di Seneca è una Romana che fortemente vuole ciò che fortemente sente, impaziente d'amare e di godere, e così fiera nella vendetta come è stata petulante nell'amore. E quella del Bozza? Ahimè, la fierezza scema, e l'abbiettezza e la volgarità cresce. La sua Fedra è una sgualdrina, che, se non osa discorrere sulla scena con Ippolito dell'amor suo, ciò le ac-

cade soltanto, perchè sarebbe troppo sguaiato il discorso che gliene saprebbe tenere, e glielo terrà tra le quinte. Devo dire il vero: dei tre tempi a'quali questi tre scrittori, così diversi di merito l'uno dall'altro, appartengono, il tempo dell'italiano appare moralmente il più fiacco e il più rilassatamente, ma interamente guasto.

E la *Fedra* del Racine? Non voglio dirne nulla, poichè non ho spazio da dirne tutto. Devo dunque smettere, appunto nel momento che il soggetto cominciava a diventar caldo nell'intelletto mio......



UNA NUOVA TRADUZIONE DI OVIDIO



I Fasti. [1]

A chi verrebbe oggi in mente di scrivere un poema sul *Calendario?* E bisogna anche dire che tra gli antichi n' è venuto il pensiero soltanto ad uno, quantunque di tentazioni a simile impresa il calendario antico ne offrisse assai più che non il moderno. Poichè per restringerci al Romano — chè Romano è il poeta a cui si deve un siffatto poema, — in esso era ricordata tutta la vita civile e religiosa del popolo, come appunto non è nel nostro; oltrechè questa vita civile e religiosa era assai più varia e vivace e colorita che la nostra non sia. V'erano, di fatti, indicati, *notati,* i giorni *(fasti, profesti),*

(1) Opere di P. Ovidio Nasone tradotte per Leopoldo Dorrucci, sulmonese. Volume primo. — *I Fasti* — *Le Eroidi* — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1879.

ne' quali era lecito piatire davanti al pretore (F) soltanto o tenere adunanze popolari (C); e quelli nei quali nè l'una cosa nè l'altra si poteva *(nefasti)*, ed o si faceva feria e si celebravano solennità in onor degli Dii (N'; *festi*, *feriati*), o, per essere di cattivo augurio, poichè una grave sventura pubblica v'era accaduta, non si faceva nè si principiava addirittura nulla (N: *religiosi*, *vitiosi*, *atri*). E ve n'avea di quelli nè tutti a un modo nè tutti a un altro (EN: *intercisi*); e in questi era a mattina e a sera lecito al pretore di pronunciare giudizio, ma non nell'intervallo tra l'uccisione della vittima e l'offerta dei visceri. Due, il 24 marzo e il 24 maggio, avevano una propria nota (Q. R. C. F.) (1); poichè vi diventava permesso l'adunare il popolo o lo stare in giudizio, soltanto dopo che il *Re sacrificulus* — quel povero Re, eletto tuttora a celebrare le funzioni religiose dei Re per davvero, quando questi furono cacciati via — avea compiuto nel Foro i sacrifizi prescritti. Ed uno era segnato in modo diverso da ogni altro (Q. ST. D. F.) (2); poichè non era giorno d'affari, se non dopo finito di spazzare il tempio di Vesta.

Ma non era qui tutta la spinta che il calendario dava alla fantasia. Vi si leggeva altresì, di quale Dia e Dio si celebrasse la festa, e di quale avve-

(1) Cioè:

Quando rex comitiavit, fas

(2) Cioè:

Quando stercus delatum, fas.

nimento lieto o luttuoso occorresse la ricordanza; o in quale costellazione entrasse il sole. Mettiamo, al 3 giugno v'era la nota: BELLON. IN CIR. FLAM, al 19 quest'altra: SOL IN CANCRO. Al 2 settembre: FER. EX S. C., QUOD EO DIE IMP. CÆS (ar) DIVI F. AUGUSTUS APUD ACTIUM VICIT SE ET TITIO COS, cioè, *Feriato per Senato consulto, poichè in quel giorno Augusto imperatore, figliuolo del divo Cesare, vinse presso Azio, lui e Tizio consoli.*

E che Dii, che cielo, che fatti? Erano, a lor posta, falsi e bugiardi i primi: ma umani in ogni lor parte, e tali che l'uomo se li trovava riflessi in ogni suo atto, o buono o vizioso che fosse. Il cielo era tutto sparso di leggende nate nella immaginativa libera dei poeti primitivi; e non aveva nome, che non ne ricordasse o non ne originasse una. E i fatti, i fatti di Roma, erano i più grandiosi, che la storia avesse registrato mai; ed a ragione, come empievano di maraviglia e sgomento quelli, che ne avevano subito il danno, così colmavano di gioia e d'alterigia quegli i cui padri ne erano stati gli autori.

Oggi, non vi ha storia che sollevi, quanto la romana, gli spiriti della nazione di cui narra la vita e le gesta. La scienza, se non dispoglia di sua sublimità il cielo, non lo lascia capace di svegliare se non un sentimento solo, quello d'una infinità che spaura ed agghiaccia. E i santi, che popolano il calendario in luogo degli Dii, rispondono, di certo, ad ideali moralmente più elevati di questi; ma hanno tra di loro molto maggiore rassomiglianza; e la comune natura umana, non che correr loro

incontro colle braccia aperte, li respingerebbe, se non fosse ammonita di doverli adorare. Le feste religiose cristiane, passato l'ardore de' primi contrasti, s'erano, lungo i secoli di mezzo, appropriate via via quanto negli usi e nei desidèri delle plebi rimaneva tuttora delle feste religiose pagane; o l' immaginazione religiosa di quelle v' era andata, con libertà talora licenziosa, aggiungendo cerimonie bizzarre e nuove, suggerite del pari dagli infiniti accidenti od aspetti dei fatti naturali intrecciati colle idee e coi sentimenti umani. Ma a mano a mano lo spegnersi o l'affievolirsi della coscienza religiosa, il rigore crescente della casuistica morale, il gelido sopraffare dell'autorità ecclesiastica, il prevalere della critica nella storia e nella pratica, il soverchiare degl'interessi materiali e dei regolamenti di polizia hanno spogliato santi e feste d'ogni lor poesia di vita o bizzarria di uso; ed i nomi de' santi son muti e le feste sono deserte, da pertutto dove, non ostante lo scandalo dei savi, non le ravvivano usanze inveterate, che nessuna guerra sinora o censura riesce a svellere. Che poesia, dunque, resta al Calendario, e che maraviglia se il pensiero di verseggiarlo dovrebbe parere oggi assai più strano che non fosse, mille ottocento ottantadue anni fa?

Giacchè si può credere, che ne siano corsi appunto tanti, dacchè Ovidio venne nel concetto di scrivere i *Fasti*, un poema, che avrebbe dovuto avere, e forse ebbe, dodici canti quanti sono i mesi, ma del quale non ce ne resta che sei, da gennaio a giugno, ciascun mese un canto. Non si deve cre-

dere che Ovidio ci si mettesse alla leggiera. Nel suo poema egli avrebbe avuto occasione di lodare più volte, anzi piaggiare Augusto cui intendeva dedicarlo: e anche di andargli a genio, cooperando, col rinfrescare le memorie e gli usi delle cerimonie sacre, a quella restaurazione religiosa, che l'imperatore procurava e promoveva coi decreti e colla riedificazione dei tempii.

Però, per quanto l'attrattiva del Calendario romano fosse maggiore di quella del nostro alla fantasia del poeta, tuttavia il soggetto mancava necessariamente di ogni unità, nè si poteva raccogliere sotto un unico concetto qual sia. Si sarebbe disciolto in episodi; o per meglio dire, sarebbe stato tutta una serie d'episodi, non collegati insieme, e in cui si sarebbe dovuto più volte usare i medesimi mezzi di trapassare dall'uno all'altro. Ma appunto siffatta natura di soggetto era adatta alla mente di Ovidio. Questi, infatti, non ha mai inteso nè l'epigramma, nè l'ode, nè il poema. Il suo spirito poetico non s'appunta in un concetto semplice, nè si allarga in uno vario, complesso, ricco, ma pur tutto raccolto in sè stesso. Egli ama narrazioni brevi, che adorna di tutti i vivi, mutabili, improvvisi colori, onde la immaginativa glieli dipinge, e trasfonde in esse tutta la vena d'un animo a sentimenti non profondi, ma delicati, teneri, molli, e spoglio d'ogni antica rozzezza. Ora, di tali narrazioni ogni nota del calendario gli avrebbe dato motivo. Una leggenda, o sentita da lui o inventata forse talora gli avrebbe spiegato il *perchè*

della nota. Un *Delfino* era in cielo, perchè un delfino aveva salvato Orione gittatosi a mare a fine di scampare alle vendette dei marinari, nella cui nave viaggiava; la festa di Fauno il 13 febbraio gli ricorda, che in quello stesso giorno morirono i 300 Fabii alla Cremera, e gli dà occasione di rammentarne la storia (1); il giorno 15 ricorrono i Lupercali, e n'ha a dire le origini e gli usi (2); il 17 è la *feria degli stolti* o almeno può cadere, dacchè è festa mobile, e vi si celebra la dea Fornace; è necessario dirne la cagione, piccola ma acconcia, *parva sed apta* (3), e così via via (4); perchè sarebbe lungo l'andar dietro Ovidio rilevando giorno per giorno le note del calendario, e specificare i racconti onde gli dànno il pretesto. Ora, se Ovidio non era stato preceduto da altri in cotesta verseggiatura del Calendario, non era egli il primo a narrare in versi le cause delle cerimonie e degli usi. Un poeta greco, della decadenza per vero dire, ma di grandissima autorità tra i suoi contemporanei ed i posteri, Callimaco, vissuto un due secoli innanzi, aveva per il primo composto un poema di simil genere, e datogli per l'appunto il titolo: *Cause (Aetia)*. In questo, aveva tenuto, per dar conto di tali *cause*, il modo a cui per lo

(1) II, 195-212.

(2) II, 267-450.

(3) II, 513-532.

(4) IV, 685, seg. si fa raccontare da un suo ospite la ragione dell' ultimo giorno dei ludi cereali, in cui si facevan correre nel circo volpi con fiaccole ardenti legate sul dorso.

più Ovidio s'appiglia: chiamare una musa o una dea a dirgliela. Forse Ovidio ha potuto attingere da Callimaco qualcuna delle *cause*, che espone: ma certo la più parte da Varrone, il dottissimo dei Romani. Questo, infatti, assumendo il titolo stesso del poema greco, ma scrivendo in prosa, aveva ricercato e narrato le cagioni e le origini del maggior numero che potesse, di consuetudini romane, così come gli era riuscito di sentirle o di congetturarle.

Ma ciò ch'è proprio, ad ogni modo, d'Ovidio, è la leggiadria, ond'egli colorisce ed adorna ciascuna delle sue *cause;* è la qualità di sentimento, ond'è mosso nel narrarle; è la ricchezza facile, copiosa, inesauribile di espressione, che vi dimostra. Bisognerebbe, per chiarirlo, molto più lungo discorso, che non m'è lecito qui; ma levarne qualche saggio si può. Ricorre il 24 febbraio il *Regifugio* o la celebrazione, secondo Ovidio, della cacciata di Tarquinio. Ovidio non poteva, di certo, lasciarsi sfuggire l'occasione di raccontarne il motivo più prossimo; la violenza fatta a Lucrezia dal figliuolo del tiranno. Ma ha tratti, nel descriverlo, davvero belli e suoi. Lucrezia è trovata a filare da coloro i quali con suo marito erano venuti a vedere che cosa facesse, a notte tarda:

Lumen ad exiguum famulae data pensa trahebant,
  Inter quas tenui sic ait ipsa sono:
« Mittenda est domino (nunc, nunc properate, puellae)
  Quam primum nostra facta lacerna manu.
Quid tamen auditis? nam plura audire potestis.
  Quantum de bello dicitur esse super?

Postmodo victa cades: melioribus, Ardea, restas,
  Improba quæ nostros cogis abesse viros!
Sint tantum reduces! sed enim temerarius ille
  Est meus, et stricto quolibet ense ruit.
Mens abit, et morior, quotiens pugnantis imago
  Me subit, et gelidum pectora frigus habet... »
Desinit in lacrimas, intentaque fila remittit,
  In gremio vultum deposuitque suum (1).

Il quadro ha un colorito non men delicato che vero, ed un disegno sicuro, squisito. Nè è men felicemente dipinta, dopo sofferta l'onta di Tarquinio:

(1) II. 743 - 756.... ed il pennecchio imposto
Traevano le ancelle a fioco lume,
Mentre colei tra lor con tenue voce
Faveliava così: Su, su, donzelle,
Affrettate il lavor, perchè bisogna
Al padrone mandar, quanto più presto,
Fatta di nostre mani una lacerna.
Ma pur. che cosa udiste? giacchè voi
Udir solete molte cose; e quanto
Altro tempo riman di questa guerra?
Vinta cadrai tra poco: a più potenti,
Ardea, resisti: oh perfida cittate
Che ancor costringi ad essere da noi
Lontani i nostri sposi! Oh finalmente
Faccian ritorno: ma pur troppo il mio
È temerario, e con un ferro in pugno
Ovunque si precipita. La mente
Mi fugge, un freddo gel mi stringe il petto
Ed io mi moro, se mi torna innante
L'imagine di lui quando combatte.
Finisce con le lagrime e le tese
Fila rallenta, e sopra il grembo lascia
Cadere il volto.

Uso qui e più su la traduzione del Dorrucci.

chè al marito e al padre chiamati da lei, per raccontarla ed averne vendetta:

Ter conata loqui, ter destitit, ausaque quarto
  Non oculos ideo sustulit illa suos.
« Hoc quoque Tarquinio debebimus? eloquar », inquit,
  « Eloquar infelix dedecus ipsa meum? »
Quæque potest, narrat, restabant ultima; flevit,
  Et matronales erubuere genæ.
Dant veniam facto genitor conjunxque coactæ;
  « Quam » dixit « veniam vos datis, ipsa nego (1).

La festa di Anna Perenna, nel lib. III (2), che Ovidio crede l'Anna sorella di Didone, è uno dei luoghi più bizzarri e leggiadri dei *Fasti*, com'era strana e gioviale la festa stessa. Ci si beveva, ci si danzava, ci si gesticolava; beffe, burle, motteggi

(1) II. 823-830.

. . . . . Di parlar tre volte
Tentò, tre volte si ristè, la quarta
Osollo *ancor*, ma non alzò di terra
Le sue pupille, e « questo pure, questo »
Sclama, « *io debbo* a Tarquinio: oh! *sciagurata!*
Favellerò, *favellerò* le mie
Vergogne io stessa; » e ciò che può, racconta,
Ma venuta a la fin.... pianse e le gote
Matronali arrossir. Del *violento*
Fatto perdono il padre ed il marito
Le dan. « Questo perdono » ella soggiunge,
« Che voi mi date, io me lo niego »....

Dove è stampato corsivo, io troverei specialmente a ridire.

(2) 523-695.

d'ogni forma e modo. Ovidio la dipinge con un tratto, del quale Heine si sarebbe tenuto:

Occurri nuper: visa est mihi digna relatu
  Pompa; senem potum pota trahebat anus (1).

Poi entra a raccontare chi fosse Anna rimasta sola in Cartagine, dopo che la sorella si fu arsa sul rogo. Prima di partire, ne visita le ceneri:

Terque, «vale» dixit, cineres ter ad ora relatos
  Pressit: et est illis visa subesse soror. (2)

La sorella gli rivive nelle ceneri dinanzi alla mente; non è tenerissimo il tocco?

I Ludi cereali, l' 11 aprile, gli dànno campo a narrare per disteso il ratto di Proserpina: ed ecco come la descrive, mentre colle sue compagne gira pei prati:

Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
  Errabat nudo per sua prata pede.
Valle sub umbrosa locus est aspergine multa
  Uvidus ex alto desilientis aquæ.

(1) 541 seg.

Poco fa (mi parve
Cosa d'esser narrata) io m' incontrai
Con questa pompa e vidi una briaca
Vecchia che un vecchio briaco traeva.»

(2) 563 seg.

Dice tre volte addio: tre volte al labbro
Avvicinando il cenere lo bacia,
E le par di veder sotto di quello
La sua germana.

Tot fuerant illic, quot habet natura, colores,
  Pictaque dissimili flore nitebat humus.
Quam simul aspexit, « Comites, accedite, » dixit,
  « Et mecum plenos flore referte sinus! »
Præda puellares animos prolectat inanis,
  Et non sentitur sedulitate labor.
Hæc implet lento calathos e vimine nexos,
  Hæc gremium, laxos degravat illa sinus.
Illa legit calthas; huic sunt violaria curae,
  Illa papavereas subsecat ungue comas.
Has, hyacinthe, tenes, illas, amarante, moraris,
  Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.
Plurima lecta rosa est, sunt et sine nomine flores.
  Ipsa crocos tenues liliaque alba legit (1).

Il Petrarca non avrebbe scritto con più vaghezza. E si sente che il poeta latino vive in una società già raffinata e di gusto squisito.

(1) IV, 425-442.

.... La figlia dalle sue
Consuete donzelle accompagnata,
Pei prati suoi, scalza le piante, errava.
Sotto una valle ombrosa, havvi per molti
Spruzzoli d' acqua che dall' alto casca,
Umido un loco. Erano quivi tanti
Colori, quanti aver ne può natura
E la terra ridea tutta di fiori
Svariati dipinta. Ella a tal vista:
« O mie compagne, » immantinenti esclama,
« Venite, e meco *riportate* il seno
Colmo di fiori. » *Le fanciulle adesca*
Questa piccola preda e lor la stessa
Sedulità *non fa* sentir fatica.
Chi ne riempie panierine inteste
Di lenti vinchi, chi ne colma il grembo,

E quando Cerere in cerca della figliuola giunge al campo del vecchio Celeo, si può pensare più schietta e pura dipintura di questa?

Ille domum glandes excussaque mora rubetis
Portat et arsuris arida ligna focis.
Filia parva duas redigebat rupe capellas,
Et tener in cunis filius æger erat (1).

E quando la figliuola di Celeo, cui è morta la madre, chiama madre Cerere, la commozione di questa, che crede perduta la figliuola sua, a

Chi della veste rimboccata i seni.
Colgon quelle i fiorranci; amano queste
I *violeti;* altre dell'unghie vanno
Le chiome dei papaveri secando;
Tu pur, giacinto, ne trattieni alcuna;
Amaranto, tu pure altre n' arresti;
Parte del timo, della casia parte,
Parte del meliloto hanno vaghezza;
Più di rose son colte, e tra quei fiori
Vi sono i fiori ancor privi di nome:
Ella si piace a *scegliere* i gentili
Crochi ed i bianchi gigli.

(1) Ib. 509-12.

Ei ghiande a casa riportava e more,
Che faceva cader dai rovi scossi,
E secche legna da bruciar nel foco;
Una piccola figlia due caprette
Si rimenava dalla rupe e infermo
Giaceva in cuna un tenero fanciullo.

quel nome, non è frutto di osservazione verissima?

.... mota est Dea nomine matris (1).

e l'esclamazione di Cerere:

Sospes eas, semperque parens! mihi filia rapta est.
Heu melior quanto sors tua sorte mea est! (2)

Ma non la finirei più se volessi ricercare, notare tutta la leggiadra e fresca inventiva di espressione nel racconto di questa leggenda, che è una delle più vaghe del poema. Sicchè Ovidio stesso, che si era proposto a principio di farla breve (3), giacchè era nota, si sente naturalmente attirato a distendervisi e a smarrirsi per tutti i sentieri che gli offre; onde gli riesce una delle più lunghe. (4)

Tralascio ben di mala voglia tutto il racconto di Flora (5), del quale pur non v' ha altro più pieno di grazia; e noto un solo e brevissimo tratto. Dove racconta come Ino togliesse a educare Bacco,

(1) 513.

Si scuote
A quel nome la Dea.

(2) 519 s.

Sii sano, e sempre padre: a me rapita
Hanno la figlia: oh quanto è più felice
Della mia la tua sorte!

(3) 418.

(4) 417-620.

(5) V. 195-376.

figliuolo di Semele e di Giove, e l'ira, che gliene ebbe Giunone, a cui Giove in quel caso, come in tanti altri, aveva rotto fede, il poeta aggiunge di suo:

.... at sanguis ille sororis erat (1).

Il sentimento del vincolo di natura è già superiore in lui a quello d'una necessità di legge o d'ira divina. L'animo suo dolce si rivela qui; come, del rimanente, in tutto il libro, dalla gioia che vi traspare, e più volte, per la pace restaurata oramai e stabilita nel mondo. Sicchè alla Dea Rubigo o *Ruggine*, che si voglia dire, egli canta: (2)

Utilius gladios et tela nocentia carpes.
  Nil opus est illis: otia mundus agit.
Sarcula nunc durusque bidens et vomer aduncus
  Ruris opes, niteant; inquinet arma situs;
Conatusque aliquis vagina ducere ferrum,
  Adstrictum longa sentiat esse mora.

(1) VI. 488.

.... *eppur* della sorella
Quegli era sangue.

(2) IV. 925-930.

È meglio assai
Che tu rodi le spade, e le nocenti
Frecce, di che più non abbiam bisogno:
Si gode gli ozi della pace il mondo.
Ora risplenda il sarchio ed il bidente
Duro e l'adunco vomere, dei campi
Ricchezza, e l'arme il sudiciume infetti;
E se talun dalla guaina il brando
A trar s'attenti, ivi attaccato il trovi
Da lunga età.

Le guerre civili dell'ultima repubblica avevano fatto venire al Romano le armi in orrore; e l'impero rammolliva gli animi già spauriti ed affranti.

S'intende, dove consista la difficoltà maggiore della traduzione d'un poema siffatto. I racconti, belli e graziosi, ond'esso è tessuto, s'intrecciano con tanta mitologia non solo latina, ma greca, che al lettore italiano occorrono, per non ristuccarsi di passare dall' uno all' altro e gettar via il libro nell'intervallo, più schiarimenti ed appunti che non abbisognavano al lettore romano, sebbene questi non ne potesse fare neanch'egli del tutto senza. S'aggiunge, che Ovidio nell' ultimo anno della sua triste vita a Tomi ripigliò a correggere i *Fasti*, con pensiero di dedicarli di nuovo a Germanico, che nell'anno 16 d. C. richiamato di Germania doveva per ordine di Tiberio andare in Oriente. Il poeta sperava che Germanico gli avrebbe procurato quel richiamo dall'esilio che aveva aspettato invano da Augusto, e per il quale non contava sulla spontanea volontà di Tiberio. Una siffatta correzione, se s'avverte ancora qui e là negli altri libri (1), è manifesta e profonda nel primo. Ora, essa è causa

(1) IV, 81. 81; VI, 666, dove accennando all'esilio dei sonatori di flauto a Tivoli, aggiunge:

« Exilium quodam tempore Tibur erat. »

Era Tivoli un dì luogo d'esiglio!

egli che si trovava in esilio a Tomi, poco discosto dalle foci del Danubio.

di qualche confusione non leggiera; per esempio, dove Giano si contradice e non sa se deva o no censurare l'affetto e l'ammirazione dell'oro, una volta che Tiberio ha consacrata anche a lui una cella dorata cominciatagli da Augusto (1). È naturale, che, dove ha luogo una siffatta incertezza di pensiero, il lettore è indugiato, trattenuto nel leggere, poichè s'impaccia nell'intendere. E si badi, che il maggior pregio d'una traduzione è pur questo: che l'autore possa esser letto nella lingua, in cui è riprodotto, collo stesso diletto, che in quella in cui egli ha scritto. Ora, se a leggerlo nella lingua nuova si richiede necessariamente una molto maggiore preparazione che non a leggerlo nella sua, già per ciò solo il diletto sfuma in gran parte, comunque e qualunque la traduzione sia.

Pure, questa difficoltà intrinseca ed invincibile non ha sgomentato un concittadino d'Ovidio di tentare la prova. Leopoldo Dorrucci è sulmonese ancor egli. Quando gli elettori abruzzesi cercavano chi li rappresentasse tra i più eletti e colti concittadini loro, egli rappresentò il Collegio di cui è nativo, nella prima assemblea eletta nel Regno d'Italia, che fu anche la migliore di tutte. E prima d'esser deputato e dopo, egli ha atteso con grande amore a ridurre in versi italiani le opere di quello tra'poeti latini che forse è stato il più letto. Molte sono le qualità e le attitudini, che il Dorrucci porta nel-

(1) Vedi I, 223-226, comparati con 195 s. Si legga PETER, *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*, 2te Abth., p. 3, seg.

l'impresa prescelta da lui. Ha lingua pura, agevole, piana (1); un' elocuzione non affettata, spontanea, fluida; ha il verso di fattura varia, squisita, senza asprezze o durezze, scorrevole, molle, come s' addice ad un poeta che diceva di sè giovine:

Scribere conabar verba soluta modis:
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Et quod temptabam dicere, versus erat (2).

Ma... e' v'è pure de'*ma*. Ovidio ha scritto in distici così i *Fasti*, come ogni altra sua opera dalle *Metamorfosi* in fuori, a cui l'esametro, lasciato solo, avrebbe, s'immaginava, data dignità di poema epico. Ora, egli chiamava esiguo cotesto suo metro prediletto in cui un esametro, il verso eroico, si alterna col pentametro; e lo sforzò per la prima volta nei

(1) Una sola parola trovo, che non mi pare sia nel dizionario: *ospi* per *ospiti* (p 21), e poche altre parole o frasi disusate o antiquate anche in poesia.

(2) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 153. Così tradotti da Francesca Manzone Giusto, la cui traduzione fu pubblicata dopo sua morte – viva s'era contentata di farsi indicare nel frontispizio come *una Pastorella arcade*, senz'altro – nel tomo XXV della *Raccolta di tutti gli antichi Poeti Latini colle loro versioni*, stampato in Milano nel 1745:

io mi sforzava
Scriver parole pur da metro sciolte:
Ma da sè il carme co' suoi propri ed atti
Piè m'usciva di bocca, e quanto ognora
Tentava dir, io lo diceva in versi.

Fasti a più ardito viaggio (1). Come il pentametro ha un piede di meno dell'esametro, gli dà altresì nome dello zoppo (2); però l'amore singolare che gli porta, è causa, ch'egli vi mostri un artificio tutto suo e perfetto. Non mai in lui, o assai di rado, l'esametro invade il pentametro; non mai un distico invade l'altro. Il molto maggior numero di volte il senso di ciascun verso è compiuto in sè stesso; se talora il periodo principiato in un verso ha il suo compimento in quello che segue, se più di rado più distici contengono ciascuno una parte di un periodo, che gira attraverso essi, non accade mai, che una sentenza non abbia tutto in un distico ciò che la sua sintassi richiede.

Per esempio, ecco una forma molto comune, la più comune forse, del distico Ovidiano:

Ipsa virum rapui, simulacraque nuda reliqui.
Quæ cecidit ferro, Cæsaris umbra fuit. (3)

Qui l'esametro e il pentametro fanno ciascuno un periodo da sè.

(1) VI, 22. « .... O vates........
Ause per exiguos magna referre modos. »

Dorrucci:

O vate.......
.... che grandi cose osasti
Di dir con tenui modi.

Trist., II, 4: « exiguum opus. »

(2) *Trist.* V.

(3) III, 701 seg.

Rapii quel prode io stessa e ne lasciai
Un nudo simulacro, ed il pugnale
L'ombra sola di Cesare trafisse.

Eccone un'altra, meno forse comune, ma abituale:

Postera cum teneras aurora refecerit herbas,
Scorpius a prima parte videndus erit (1).

Qui, esametro e pentametro fanno un periodo solo; ma la parte, che ne spetta a ciascuno dei due versi, è compita in sè.

Una terza meno comune ancora:

Cornipedi Fauno cæsa de more capella
Venit ad exiguas turba vocata dapes (2).

Qui i due versi fanno un periodo solo, complesso ma senza parti.

Una quarta che s'incontra meno di frequente:

Nonarum tutela Deo caret; omnibus istis
(Ne fallare, cave) proximus ater erit (3).

Qui il verso esametro compie il suo secondo periodo nel pentametro.

---

(1) III, 711 seg.

Quando rinfrancherà l'alba vicina
Le tenerelle erbette, in ciel potrai
Dello Scorpio veder la prima parte.

(2) II, 361 seg.

Al cornipede Fauno una capretta,
Secondo l'uso, uccisa, alle frugali
Dapi la turba convitata accorre.

(3) I, 57.

Nissuna deità proteggitrice
Hanno le none; e i giorni prossimani
Alle calende agl'idi ed alle none
(Bada di non fallar) neri saranno.

Una quinta, ma questa rara:

Cum tanto veritus committere numine pugnam
Ipse meæ movi callidus artis opus,
Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi,
Sumque repentinas ejaculatus aquas (1).

Qui, il periodo si compie in due distici — altre volte in tre o in quattro — ma ciascuna sua parte è al tutto compiuta in ciascuno dei distici che comprende.

Ovidio, quindi, vuole nella lingua in cui è tradotto, un metro della stessa natura di quello prescelto da lui nella lingua sua. Vuol essere un metro, che sia definito, limitato, chiuso, arrotondato bene in sè stesso; che non paia continuare, che non inclini a distendersi, come a dire, in infinito. In italiano, per esempio, gli si addirebbe la terzina. Anche questa ha la strofa fissa e determinata, come il distico. Pure ha un difetto, rispetto alla sua attitudine a tradurre il distico di Ovidio; l'intreccio della rima da una terzina all'altra. Però, ai traduttori il suo principale difetto forse par questo, che di rime ce ne vogliono sempre tre, e quando s'è circoscritti dal pensiero d'un altro, non

(3) I, 267-70.

Allor ch'io la scaltrezza
Adoperai dell'arte mia, non oso
Con sì gran Diva d'appiccar la pugna.
Con quella forza di che son potente,
Aprii tutte le fonti e sboccâr l'acque

è agevole il trovarle. Oggi a molti verrebbe in mente di appigliarsi addirittura al partito di accoppiare anche in italiano un esametro con un pentametro, e parrebbe loro il migliore; e mancassero pure i due versi d'ogni intima simiglianza con quelli di cui prendono il nome, non se ne darebbero per intesi. Però, questo, per vero dire, e non ostante il mio rispetto grande a parecchi di quelli che l'hanno, a me pare un capriccio, e passerà, spero, presto. Gl'Inglesi e i Francesi tradurrebbero, anzi traducono con due dodecasillabi, o decasillabi rimati. Ad ogni modo, il nostro verso sciolto, ch'è certo l'espediente più facile, e quello che il Dorrucci prescelse, è il metro più disadatto. Esso è tratto naturalmente ad obliterare ogni ombra di strofa; non solo non richiede, ma respinge che il periodo finisca col verso. E per una fatale inclinazione introduce nello stile fattezze appunto opposte a quelle, che la strofa ugualmente misurata promuove e suggerisce.

Ne darò qualche prova. Ovidio ha lo stile spezzato, quello che i pedanti a'tempi della mia giovinezza chiamavano francese. Per esempio:

Sic erat in fatis. Nec te tua culpa fugavit,
Sed Deus; offenso pulsus es urbe Deo (1).

Ora, ecco come il Dorrucci è tratto dal metro

(1) I, 481 seg.

prescelto a collegare questi tre periodetti in uno solo:

Il destin lo voleva; e non la tua
Colpa, ma spatriar ti fece un Dio;
Un Dio nemico ti scacciò dal regno.

Un altro esempio:

Vis mea narrata est; causam nunc disce figurae ;
Jam tamen hanc aliqua tu quoque parte vides (1).

Ed il Dorrucci da capo collega i tre concetti:

Ora che t' ho la forza mia narrata,
Della figura la cagione impara,
Che tu di già conosci in parte.....

E non ne aggiungo altri, quantunque ve ne sia infiniti; e gioverebbe l'esaminare per minuto questo aspetto dello stile d'Ovidio.

Donde piglia origine un altro suo modo, che a noi potrà parere artificioso, come ci pare artificiosa ogni arte antica di stile, quantunque l'effetto del nostro diverso giudizio sia pur questo, che gli antichi li continuiamo a leggere dopo più secoli, e noi non ci leggiamo più da noi stessi, dopo pochi giorni. L'artificio, cui accenno qui, consiste nella ripetizione delle stesse parole, per esprimere alcune re-

(1) I, 133.

lazioni intrinseche o convenienze o proporzioni del concetto. Per esempio:

Ecce libet subitos pisces Tyrrenaque monstra
dicere: sed non est *carminis hujus opus;*
Carminis hujus opus causas expromere. quare
vilis anus populos ad sua liba vocet (1).

Tu mihi propositum, *tu mihi* semper opus (2).

Aurea marmoreo redimicula solvite collo,
demite divitias; tota lavanda dea *est.*
Aurea siccato redimicula reddite collo:
nunc alii flores, nunc nova danda rosa *est* (3).

(1) III, 723-26.

..... Io qui potrei
Dir dei sùbiti pesci e dei Tirreni
Mostri: ma questo *l'argomento* e l'opra
Non è dei carmi miei; *subbietto* ed opra
Di questi carmi è ricordar la causa ecc.

(2) IV, 8.

..... Tu fosti sempre il mio
Proponimento, o Dea; tu fosti sempre
L'opera mia.

(3) IV, 135-38.

..... L'aureo monile
Omai sciogliete dal marmoreo collo,
Togliete a lei le sue dovizie; tutta
Si dee lavar la diva; indi rasciutto
Il collo, in esso riponete il suo
Aureo monile.

Nox *aderat: querno religant a stipite funem*
dantque levi somno corpora functa cibo.
Lux *aderat: querno solvunt a stipite* funem,
ante tamen posito tura dedere foco (1).

Qui bibit inde, furit; procul hinc discedite, quis est
cura bonae mentis: *qui bibit inde, furit* (2).

Et dixit « *Gravidæ* posceris exta bovis »;
exta bovis gravidæ dantur........ (3)

Questi esempi sono tutti tratti dallo stesso libro e non sono molto discosti l'uno dall'altro. Provano quanto l'uso fosse abituale ad Ovidio. Ora, una ripetizione siffatta perde ogni sua vaghezza o possibilità in un metro senza strofa breve e ben circoscritta.

(1) IV, 331 seg.

..... Era già notte;
Ad un tronco quercin legano il fune,
E poi di cibo restaurati i corpi
S'abbandonano tutti al dolce sonno.
Spunta la luce; e sciolgono dal tronco
Quercin la fune .....

(2) IV, 365 seg.

Chi d'indi beve, impazza; o voi che cura
Avete di serbar sana la mente
Lungi di qua; chi d'indi beve, impazza.

(3) IV, 331-34.

E dice: A te le viscere son chieste
D'una gravida vacca. Offerte sono
Le interiora d'una vacca pregna.

Il Dorrucci, quindi, non può sperare di dare nel suo verso sciolto un'immagine fedele agli Italiani dell'elegiaco, prescelto dal suo concittadino. Già il metro lo forza a turbarla; e forse la renderebbe, meglio che il verso sciolto, la prosa. Però non dipende dal metro ch' egli non abbia cansato più d'un errore d'interpetrazione. Per esempio, perchè ha egli tradotto:

ond' è che in dono
Allor si dà la palma ed il rugoso
Fico.

Il verso ovidiano

Quid vult palma sibi rugosaque carica?.... (1)

Rugoso è così il dattero come il fico, poichè si mangiano secchi ambedue. Ed è più grave sbaglio più in là, dove il verso

Quique ruber pavidas inguine terret aves (2),

è tenuto significare una qualificazione di Sileno nominato nel verso innanzi; invece, descrive ed indica Priapo. Di siffatti errori n'ho notati più d'uno; ma mi pare abbastanza il richiamare in genere sopra di ciò l'attenzione del traduttore, senza parere di volergli fare la scuola, al che di certo non mi par punto d'essere adatto. Così tralascio di mostrar dove e in quali posti la frase italiana v'è

(1) I, 185.
(2) I, 400, seg., 415.

oscura o resta di molto inferiore alla latina. Si può averlo visto nei passi che n'ho citati; e d'altra parte non si deve sconoscere, che più d'una volta la traduzione riesce davvero felice. Non è infatti bellissima quella dei versi nei quali Ovidio domanda a Giano perchè l'anno non principi a primavera?

> Chè fioriscono allor tutte le cose,
> È allor del tempo la stagion novella,
> E la novella gemma intumidisce
> Dal suo gravido tralcio; allor si amica
> *L' albero con la vite giovinetta:*
> Verdeggiar sul terren l' erba si vede
> Della sementa, e fanno l'aer dolce
> De' lor concenti risonar gli augelli;
> Ruzza ne' prati e lascivisce il gregge;
> Allor son blandi i Soli, allor l' ignota
> Irondine sen viene, e di poltiglia
> Fabbrica il nido sull' eccelsa trave,
> E la coltura allor soffrono i campi
> Che la punta del vomero rinnova (1).

Abbiano, dunque, grado al Dorrucci tutti quelli i quali non hanno modo di leggere una siffatta poesia in latino; e se noi critici, gente permalosa e uggiosa, gli chiediamo conto del poco o molto che manca, chi, per sua fortuna, non è del nostro branco, gli renda grazie di quel tanto che ha per suo mezzo, e del diletto, delicato e gentile, che gli è procurato da lui.

(1) I, 151-59.



L' ALFABETO DI AMORE

169



I.

L'AMORE è la più larga fonte di canto, che si dischiuda nell'umana natura. Se tu metti da parte le poesie, colte od incolte, letterate o spontanee, che sono state ispirate da amore, quante ne resta? Io credo al paragone assai poche. Ma è tanto varia la vena di poesia che ne sgorga, quanto è copiosa? Temo di no. Son persuaso che l' amore ripete molto ed inventa poco. Il proprio di esso è di credersi smisurato ed ineffabile, insin che dura: e il suo principale diletto è nel ripetersi tale. Se è veramente sentito dal poeta, mentre compone, affoga coll'intensità sua la vena di poesia che eccita. Nè ha lungo fiato. Cerca un sollievo nell'esprimersi;

e lo trova nel più leggiero dei paragoni, nella più vaga delle speranze, in un accenno d'augurio.

Ho visto per pietà muovere un sasso,
Un legno trasmutarsi dal suo loco :
Bella, per me non movereste un passo,
Ed io per voi starei sempre nel foco ;

Così canta l'uno e si queta. E l'altro:

Giovanottine, chi v'ha fatto gli occhi,
Chi ve gli ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i morti;
Dal letto levereste gli ammalati.

E un altro:

In mezzo del mio core c'è una spina,
Non c'è barbier che la possa levare ;
Solo il mio amore colla sua manina.

E questo è l'amore della poesia popolare. Se si prendesse quello della poesia còlta, la sua ispirazione non apparirebbe diversa. Anacreonte, Catullo, Orazio ci piacciono specialmente perchè il pensiero d'amore che esprimono è semplicissimo, schietto, libero d'ogni mistura, come l'immagine fuggevole d'uno specchio. Certo, la poesia d'amore più alta si mescola in tutte le vicende della vita, e queste riverberano in essa tutta la varietà loro. L'ispirazione d'amore diventa allora fomite e principio di tragedia o di storia. Ma allora non è la nuda passione della quale parlo qui; non è soltanto contatto di due cuori, il cui mondo è per ciascuno l'emozione che li scuote o li carezza.

II.

Cotesta emozione è tutto il motivo di un libro di canzoni medievali dell' isola di Rodi intitolato *Alfabeto d'Amore*, che Guglielmo Wagner ha pubblicato un anno fa da un manoscritto trovato nel Museo Britannico. Perchè nessuno ci si riscaldi colla fantasia, è bene avvertire che son chiamate *Alfabeto* solo perchè disposte alfabeticamente.

Devono essere state inventate, di certo, innanzi al 1522, giacchè in quest'anno i Gioanniti o cavalieri di Rodi furono cacciati dall'isola, che avevano posseduto sin dal 1309. Ora essi vi sono nominati spesso. Ma dire che non ve ne sia d'anteriori a quest' ultima data, sarebbe andare un po' troppo in là. La vera poesia popolare non sa quando nasce, e nasconde gelosamente a sè ed altrui il giorno della nascita sua. Poichè trasmessa di bocca in bocca, ogni bocca, se le piace, v'aggiunge; e cancella le tracce dell'antico, e rifà a' versi che ripete la faccia che più le garba, poichè non ha nel ripeterli altro fine che di contentare sè stessa.

III.

Questo libro di canzoni interessa noi Italiani per più ragioni. Noi vi siamo ricordati più volte; e nel leggerlo ricordiamo i tempi, nei quali, tanto più piccoli di ora, eravamo pure tanto più grandi di ora in Oriente. « Mamma — dice uno di cotesti *rispetti*

o *stornelli* o come altrimenti li vogliate chiamare (giacchè nessuno de'due nomi mi parrebbe in tutto appropriato) - mamma, il giovinetto che io amo, io lo conosco bene; un Veneziano a Venezia; per il mondo un Genovese; nel maneggio del pugnale un Turcopulo (1); e nella lancia, il primo di tutti. » Talora, si sente attraverso il greco già corrotto e le cui forme s'accostano al moderno, il suono delle parole nostre, o almeno latine. *Bigla* per *guardia di notte* non è *veglia* o *veille? Biglatori* è *vegliatori* o *vigili; girevein* è *girare; encoupein* è *couper; catsan* è *cacciare; caman* è *camino; strata* è *strada.* D'altra parte, vi troviamo l'origine di forme popolari nostre: *macari* è *magari* che usiamo tuttora.

IV.

La canzone rodia non ha strofe. Ve n'ha di due versi, di tre, di quattro, di sei, di sette, sino di cinquantotto. Io non saprei definirne il metro; non si misura per numero di piedi o di sillabe. Per lo più ciascun verso ne ha quattordici o quindici; e si potrebbe dividere in due settenari o in un ottonario e un settenario. Nè è rimata. Una sola canzone (la 33ª, se non isbaglio) di quattro versi, li termina tutti colla stessa rima; ma può essere un capriccio, anzichè una forma ritmica.

(1) *Turcopuli* si dicevano gli ausiliari turchi, nell'esercito bizantino.

I nostri *rispetti* d'amore esprimono tutti, o almeno la più parte, un concetto, anzi per lo più un concettuzzo. Ciascuno di questi canti rodî, invece, è un semplice grido d'amore.

Non cercano un concetto, ma si contentano d'un sentimento. Sono davvero innamorate e innamorati che inventano ed è poesia immediata, cioè che va dal cuore alla parola senza passare per l'intelletto. Ecco la prima:

« Amore, fossi tu alla fine quello che mostri a principio! Tu mostri a principio la tua virtù; in fine il tuo veleno. E dilaceri i cuori... ti si dovrebbe anatemizzare. »

V'è de' rispetti italiani che dicono il medesimo; ma questo breve grido diventa in essi un concetto ben circoscritto. Nell'esclamazione dell'amante di Rodi, lo spirito di chi ascolta non sente confine; ed intuona, ancor esso, un lungo anatema.

V.

« Se io scoprissi, padroncina mia, quando tu vuoi uscire, e donde tu vuoi passare colle tue donzelle, io pianterei la tua strada di pomi e di peri, di aranci e di limoni e di lauri e di mirti, la via tua io pianterei di rosai, perchè non ti guasti il sole; e dovunque tu passi e cammini, vorrei spandere muschio, perchè odori la strada, e tu non sappia come; perchè, o bella, non s'offuschi al sole la vaghezza. »

Si vuol vedere questo sentimento vero, trasfor-

mato in un concetto falso, pure antichissimo? Ecco tra tanti un *rispetto* italiano che vi corrisponde:

Dove spasseggi tu, l'erba vi nasce ;
La primavera tutta vi fiorisce ;
Fiorisce d'ogni erba e d'ogni fiore:
Bella, tu ami d'uno vero amore.

Tutti sappiamo che l'erba non nasce nè la primavera fiorisce ad arbitrio di chi ama; e, se certo la natura ride a chi ha il cuore pieno d'amore, è esagerata e artificiosa cotesta maniera di esprimere la letizia dell'animo.

VI.

La storia d'amore è esposta quale essa è avvicendata d'ardori non refrenabili e di rassegnazioni dolorose.



« Io ti prego, signora mia; mettiti nella mente di quanti crucci m'han crucciato gli amori per cagion tua. Se tu sei sasso, non ti muovere: ma se sei una rocca, t'arrendi. E se sei quella che io amo tanto, ti piega al voler mio. »



« Io divento come muto ed insensibile, signora mia; torno alle mie stanze; vengo meno e cado. »

Ricordano cotesti due versi la terribile ode di Saffo.



« O ramo d'arancio o uva della vite, o vaso d'olio di rosa, o muschio d'Alessandria, di gigli intrecciati e di viole, io t'ho attaccata a me con cera e mastice, e sempre io ti bacerò e t'abbraccerò. » Chi non sente vicina l'aura d'Oriente?



« Ahimè! bella signora; abbi pietà di me. Che io non debba essere solo soletto; andare in terra straniera per cagion tua; e tu poi, bella figliola, crucciare l'animetta tua per me. Tu sai, formosissima, ciò che io cerco da te; un bacio dalle tue labbra, e poi stare vicino a te. »



« Se tu sapessi, leggiadra, come io gema, come io mi senta stanchi gli occhi; e quante versino lacrime amare; come versino lacrime gli occhi miei a modo di fiume; se tu vedessi le mie membra come sussultano e tremano. Tu ti affliggeresti nell'istante, e mi scriveresti una lettera. Avevo un'anima e me l'hai tolta; il cuore, me l'hai strappato; senz' anima, senza cuore, come vivrò io nel mondo? Mi strugge l'amor tuo; e la memoria del tuo bacio; il desiderio di te mi manda a morte. Se io avessi

mai scoperto o creduto o immaginato che tu non avresti pensato a me, nè postomi nella mente tua, nè amato di cuore, quanto io te, io sarei andato via, io avrei ricercato la fonte della spietatezza, dove i cuori si lavano e si dimenticano gli amori. »



« Quando tu passi, non parli; tu guardi, non mi saluti. La mia padrona e le compagne dicono che ti sei scordato di me e guardi un'altra. Or se tu l'ami, e perciò non guardi me, quando essa sia più bella che non sono io, guardala pure; ma se sono più bella io, che ti si ciechino gli occhi. »



« Tu non sei come hai detto, nè come hai promesso. « Signora, quando tu mi dia un bacio, ti darò un paradiso. » Tu m'hai detto paradiso; m'hai dato inferno. Tu m'hai presa; e m'hai cacciata nel tormento d'amore. Io ti giudico un nemico, un tiranno. Se io avessi saputo, falso, che tu baci e mentisci, io mi sarei bruciata a' raggi del sole, mi sarei bruciata alle vampe del camino. »



« La fanciulla che tu hai baciata, l'orfana e forestiera, t'ha pur saziato di baci, ed ora, perchè tu la rinnegheresti? »



« Io bacio le sue dolci, io ribacio le purpuree sue labbra; ed io abbraccio, e torno ad abbracciare le dilettosissime bellezze sue. »



« Quando di nuovo, e quando ancora una volta e come ed in che ora, in che ora ci ritroveremo insieme, in che ora io m'incontrerò teco, ed in che ora io ti potrò narrare i dolori patiti per te: per un amore tormentato, per un desiderio rimproverato? E quando tu verrai, leggiadra, e tu ti porrai accanto a me, sicchè io ti racconti arditamente i travagli che io provo, che io provo tutti per te, e per te soffro?... I desidèri mi crucciano e mi strazia l'amore. Lascia ch'io cominci a dirti i versi fatti per amor tuo, una lunga canzone di pianto che io composi per te. E i versi mi proruppero di mezzo dal cuore. Come tu, leggiadra, quando tu spandi basilico nel tuo grembiule e ne poni nel tuo seno, odori dovunque tu passi, e chi passa ti guarda, sentendo l'odore, così io spando versi dal cuore mio, e gli ho intrecciati, come catene, per cagion tua. »

VII.

E qui il poeta racconta una novella; che io tralascerò di tradurre, sperando che ne venga la

voglia ad altri (1). Però, badi che gli succederà come a me. Si dovrà molte volte dipartire dal Wagner che ha tradotto in tedesco; ma se sarà scontento di lui facilmente, stenterà assai ad essere contento di sè; perchè il pensiero non è facile a cogliere in un testo che pare più volte guasto senza rimedio, e in una lingua molto corrotta, e le cui forme grammaticali appariscono in un momento di grande disgregazione e deperimento.

(1) L' ha fatto poi, e bene, Vito Palumbo (Lipsia, 1882); ed io me ne tengo d' avergliene data l' idea. (Vedi la *Cultura*, anno I, p. 171). Ecco la novella, com' è tradotta da lui:

Un garzoncello a meraviglia bello
amava una graziosa giovinetta:
per due lunghissimi anni il garzoncello
struggendosi d' amor tace ed aspetta;
ma una mattina al fin da lei ne viene,
e — Bella mia — le disse — io ti vo' bene.
Tu non lo sai ch' io t' amo e che ne 'l petto
segretamente mi consumo ed ardo,
mentre in palese poi fingo ed aspetto. —
In udirlo a la bella il dolce sguardo
le si velò di lagrime ed a dire
prese a colui, che no 'l potea sentire:
— Tu sei piccino ancora, o giovinetto —
ella poi soggiungeva — come mai
puoi tu saper che cosa sia l' affetto?
come simili cose udir mi fai?
chè per tutte le membra ebbi dolore,
e mi si è pieno di tristezza il core.
Che se l'udissero i vicini miei,
tutti me ne vorrien rimproverare. —
E il garzoncello allor di nuovo a lei:
— Come conosci tu ch' io non so amare?

Comechessia, i saggi che ho dati della canzone rodia, mostrano, se non erro, una poesia popolare primissima davvero. Essa non è nata nella bocca d'un menestrello, d'un trovatore, d'un canterino o d'una canterina di contado. Nessuna reminiscenza, nessun'ombra di arte vecchia vi s'è posata sopra. Non v'ha nessuno sforzo di stillare il sentimento in pensieri. Canta chi ama; e canta un popolo ar-

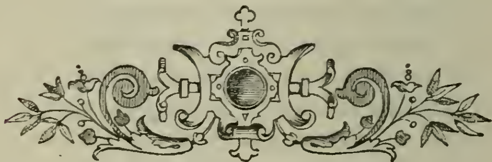
---

Dovevi domandar, provare pria,
E poi così parlar, signora mia.
D'un piccolino i baci saporosi
provar dovresti, e come destreggiare
si sa, come sa farli voluttuosi,
come sa la carezza governare.
Il pinastro ancor che sia grande assai,
pure di frutti non ne porta mai;
mentre, sebbene piccola, la spica
suole sempre portar semi copiosi;
la vite piccoletta s'affatica
a dar frutti svariati e saporosi:
uve l' està, passe l' inverno e buoni
vini per tutte quante le stagioni.
Se poi non credi, metti lo scarpino
di sughera e discendi ad osservare
i meli, che verdeggiano in giardino:
a canto a grandi piante, vedrai stare
le piccolette, e puoi veder che queste
resiston come quelle a le tempeste. —
E a lui la giovinetta: — Se ci stai,
ti vo' proporre cento indovinelli:
ti sazierò di baci, se saprai
spiegarli. — E il giovinetto: — Ben favelli.
Proponi e conta: un po' di riflessione,
ed io te ne darò la spiegazione.

dente, in una cittadinanza che si sente abituata a godere la vita senza fastidio o scrupolo. I frati cavalieri di Rodi erano più cavalieri che frati; e le donzelle, ch'essi s'erano proposti di difendere dai Turchi, si vede che intanto non si difendevano da loro. L'amore di queste canzoni di Rodi è l'antico, è l'amore nudo di Grecia e di Roma. Non è anche soggetto a nessuna lambiccatura o sublimazione. È terreno e vuol esser tale. Il verso non trasforma un'emozione che immagina; segna, volando, un'impressione che sente (1).

(1) Il manoscritto nel quale il Wagner ha trovato queste canzoni, porta per titolo : - *Boccacius Græciæ.* - Se non che non vi risponde il contenuto ; poichè non vi si legge nessuna traduzione del Boccaccio in greco : e alla falsa indicazione deve, secondo il Wagner, aver dato origine il racconto greco medievale, che vi si contiene, sopra Florios e Platziaflore (Flore et Blanchefleur), che è servito anche al Boccaccio nel *Filocopo.* Ho aggiunto questa nota per l'ottimo Zumbini, se mai la notizia gli fosse sfuggita.

(1880)



REALE E IDEALE



NON sarebbe bene intendersi? Iddio buono! perchè? Una volta che ci fossimo intesi, non si discuterebbe più. E non mancherebbe così una delle migliori e più utili occupazioni quaggiù? Pure, proviamo: poichè se anche, per caso impossibile, levassimo una questione di mezzo, ce ne resterebbe sempre tante, da non dover punto temere che si rimanga senza avere di che parlare.

Ma, prima, una piccola confessione. Di libri n'ho letti oramai tanti, che in certe questioni, io non trovo altro mezzo per dir qualcosa, se non di dimenticarmi quello che ne hanno detto gli altri. Sicchè io di *reale,* d'*ideale,* di *vero,* di *falso,* parlerò qui come oggetti di poesia, supponendo che nessuno ne abbia parlato mai, e non fornito d'altra merce, se non d'una, che davvero ciascuno non solo s'imma-

gina di possedere, ma di possederne altresì assai più di quello che ne possiede: un po'di senso comune. Dunque io non farò il filosofo.



Che è il *reale?*

È la cosa non ancora pensata; è la cosa come ci si può immaginare che sussista, se nessuno ci fosse che la concepisse.

E poi, per legittima e naturale estensione di senso, è la cosa concepita, ritratta, descritta, come se chi la concepisce, la ritrae, la descrive, la concepisse, la ritraesse, la descrivesse tal quale.



Che è l'*idea?*

È la cosa nel pensiero; è il riverbero della cosa nel pensiero; è quello che nel pensiero resta impresso di ciascuna cosa, quando questa non gli è più davanti; è quello che il pensiero forma di sè e da sè, ripensando alle cose ed astraendo da queste, od altrimenti. Cavallo è *idea;* numero è *idea;* bellezza è *idea.*



Che è l'*ideale?*

È l'idea come esemplare, tipo, meta. La gloria è idea; diventa *ideale* al guerriero, che tutto s'in-

fiamma del desiderio di conseguirla. La bellezza è *idea;* diventa *ideale* all'artista, che si strugge della brama di effettuarla. La scienza è *idea;* diventa *ideale* allo scienziato, che non ha pace se non nella ricerca di essa.



Che è il *vero* e che è il *falso?*

Vero è la rispondenza dell'idea alla cosa; e quando si tratti d'idee che non hanno obbligo di rispondere a cose - d'*ideali*, a dirla altrimenti, - è la legittima deduzione o formazione loro.

Che è, per esempio, un *ideale* falso? Ve n'ha pure tanti; anzi ve n'ha più che dei veri. Però se l'*ideale* è un'idea, cui altri mira come a tipo od a norma, v'entra nel prefiggerselo l'umano arbitrio. Voglio dire che ciascuno pone a sè l'*ideale* suo; nè con ciò intendo, che tutti se ne pongano uno; non tutti sono in grado di farlo: e già, il farlo, suppone un grado di coltura dell'animo, ovvero, se non questa, una sua particolare vivacità e squisitezza; i più vivono e muoiono senz'*ideali*. Ma chi ne pone uno a sè, sente di porlo egli a sè. Lo dipinge, lo tratteggia, l'ombreggia, l'arieggia colla natura ch'egli ha. L'uomo riverbera sè nell'ideale suo. Sicchè a uno può parere falso l'ideale dell'altro, e viceversa. Vuol dire che l'uno non ritrova sè nell'ideale dell'altro: chi affisa la mente al bello, non si appaga nell'ideale stesso di chi l'affisa al brutto; chi ha volto il cuore al vizio, ha ideale diverso di chi lo ha volto

alla virtù. Si deve dunque affermare che gl' ideali son relativi tutti? No; ve n'ha d'assoluti; se v'ha un *vero*, un *bello*, un *bene*, assoluti, e se questi hanno un valore intrinsecamente maggiore dei lor contrari, o piuttosto, se hanno un valore intrinsecamente essi soli e i lor contrari ne sono soltanto una negazione.



Sicchè io non intendo lo Zola; il quale, in quel breve suo discorso: *La République et la littérature*, scrive:

« Il y a une question plus grave dans l'attitude hostile des républicains romantiques contre les écrivains naturalistes. Ils tâchent de les déconsidérer en leur jetant de la boue au visage, en les traitant d'égoutiers, de pornographes, de romanciers obscènes. Entendez par là que ces écrivains étudient l'homme sans le costumer, dissèquent et analysent tout, travaillent en savants à l'enquête contemporaine. Au fond, sous les gros mots dont on cherche à les salir, ils sont simplement les ouvriers de la vérité, tandis que les romantiques sont les ouvriers de l'idéal. »



In queste parole, v'è assurdo tutto. Io sarei molto stupefatto, se il libretto, che se ne adorna, non si fosse venduto già a più centinaia di migliaia d'esemplari.

Ha così grandi attrattive, ai giorni nostri, il falso, confusamente detto. Noi siamo ristucchi del vero e del chiaro.

Dunque anche i repubblicani non si compiacciono di cotesti scrittori, ai quali piace d'intitolarsi *operai del vero:* ed un di loro li marchia, perciò, niente meno che con questo bollo: *operai dell'ideale!* Sono operai, quindi, contrapposti ad operai, come se fossero addetti a due industrie non solo diverse, ma opposte.

Oh! è possibile?



Ogni *vero*, di certo, non è ideale: nè la cosa, nè l'idea sono per sè ideali; eppure quella è vera e questa può essere. Ma anche l'*ideale* può esser *vero;* anzi ciascun ideale è vero a chi l'ha, e ci ha ideali assolutamente veri in sè e alla natura umana. Mettiamo che neghiate questi ultimi; come potrete negare anche gli altri? Oh! come? Se l'anima vostra è così spenta, che non è più in grado di concepirne nessuno, domandatene a qualche amico vostro che vi paia persona per bene, e vi dirà che ne ha, ne concepisce lui.

Il vero e l'ideale non sono termini che possano contrapporsi, e nasce dal contrapporli tutta la confusione, che ora si vede nella teorica dell'arte.



Nè possono contrapporsi il reale e l'ideale. Il reale è motivo, attraverso l'idea, alla costruzione del-

l'ideale. La cosa si tramuta in idea, e questa, elevata a tipo, diventa ideale. Oh negate, che vi sia tipi e norme? Negate, che alla mente qualcosa appaia come oggetto da effettuare o come regola da seguire? Non si può immaginare che lo neghiate, se non perchè non vi s'era fatto avvertire che in quella negazione c'era appunto inclusa quest'altra.



Il campo dell'arte è largo quanto quello della natura pensata dall'uomo; ma ha gradi. Costoro i quali chiamansi *veristi* ed io chiamerei *falsisti*, restringono l'un campo e l'altro; e negano che fuori di quello in cui si son chiusi essi, vi sia spazio. Nell'animo adatto, il *passato*, il *presente*, il *reale*, l'*ideale* son giusta e possibile ispirazione di arte. E il *reale* ch'è in questo caso necessariamente il *reale pensato* o l'*idea*, l'*ideale*, il *passato*, il *presente*, sono *veri* in quanto sono oggetto di cotesta ispirazione, e la muovon davvero; mentre son *falsi*, se l'ispirazione è posticcia. In altri termini, l'arte che raggiunge l'intento suo, coglie il vero; l'altra che lo sbaglia, urta nel falso. Ciascuna poesia buona è vera; ciascuna poesia cattiva è falsa. E quale sia la poesia buona o la cattiva in ciascun caso, può esser difficile a definire; ma non è difficile ad indicare. Un coro di Sofocle è una poesia buona; un coro di Seneca è una poesia cattiva. L'epopea di Omero è poesia buona; l'epopea di Silio Italico è poesia cattiva. Una canzone del Leopardi è poesia buona; e nove decimi

delle poesie, pubblicate negli ultimi anni, in volumetti elzeviriani, son poesie cattive. Le buone descrivono *cose, idee, ideali;* le cattive storpiano *cose, idee, ideali,* o, per dirla altrimenti, la cosa che descrivono, non esiste, l'idea che esprimono, è biscornuta, l'ideale di cui paiono struggersi, è monco.



L'errore dei *veristi*, degli scrittori che si dànno questo nome, è in ciò, ch'essi chiamano *vero* solo una parte del vero: l'errore degli *idealisti*, degli scrittori a cui piace darsi quest'altro, consiste in ciò, ch'essi chiamano *ideali* solo i loro. Tutti gli scrittori, i poeti grandi e degni del nome, sono stati *veristi* e *idealisti* a un tempo.



I *veristi* e gl'*idealisti* s'azzuffano dunque a sproposito; ma sotto la battaglia falsa se ne nasconde una vera; ed è questa: Quale è la relazione dell'arte col mondo in cui vive; che efficacia è quella ch'essa si deve proporre di produrvi?

Or bene, si badi. Questa è questione in fuori dell'arte. Non si dice che l'arte debba astrarre dalla società a cui parla; ma si dice che quando si tratta questa questione, si risolva o no, non si risolve l'altra, quale sia l'oggetto dell'arte, se il *reale* o l'*ideale*.

Ebbene, tocchiamo anche questa. Si può brevemente. Poichè si può porla così: essendovi alcuni oggetti della rappresentazione artistica capaci di accrescere la corruttela sociale, ed altri capaci di diminuirla, quali il poeta deve scegliere? I republicani che, a dire dello Zola, chiamano *pornografi* i *veristi,* certo intendono discorrere di quei *veristi,* ai quali piace la dipintura del laido. I *veristi* affermano che il *laido* è umano, ed è vero; ma gl'*idealisti* ripigliano: non il solo *umano*, ed è anche vero. I *veristi* rimbeccano che a loro basta di leggere in cotesto gran *documento* ch'è la natura dell'uomo e della società, e ripetere agli altri quello che vi si trova scritto; ma gl'idealisti rispondono: sì, sta bene, però voi avete archivio male in ordine, e troppe pagine mancano al documento vostro, ed anche non leggete se non quelle che vi vanno a garbo. E qui, infine, i *veristi* si scusano col dire, se non tutti, ma alcuni, che, ad ogni modo, è un fine morale e serio il loro. Può essere; ma così non scusano più la loro arte, bensì la loro indole, e resterà a vedere se lo raggiungono, cotesto fine. Comunque sia, il *vero* è questo, che il poeta può divenire istrumento di ulteriore corruttela e guasto ai cittadini per i quali verseggia, ovvero il contrario. E domandiamo semplicemente se debba essere l'una cosa o l'altra.

Ci vuole risposta? Alla poesia è data tutta quella libertà, che a qualunque altra attività del pensiero umano; e s'aggiunga, che si ha tanto meno merito a dargliela, che se la torrebbe da sè, se non le si

dèsse. Ma le libertà si dànno tutte allo stesso patto; chi le usa, ne è responsabile. E il poeta è moralmente responsabile della sua. Quando ne usi male, non si dimandi più s'egli sia buono o cattivo poeta, se il suo verso sia armonioso, la sua locuzione felice, la sua rappresentazione vivace, il suo sguardo acuto; bensì s'egli sia buon cittadino o cattivo cittadino, buono o cattivo uomo, se il laido gli piace perchè è laido lui, o perchè ne sente e ne vuole ispirare l'orrore.

Il Parini è *verista* o *idealista?* Vatte l'a pesca. Pure, nell'ode a Silvia, ha quei versi:

> Il gladiator terribile
> Nel guardo e nel sembiante
> Spesso nel chiuso talamo
> Fu ricevuto amante.
> Indi ai veleni taciti
> S'apparecchiò la mano;
> Indi le madri osarono
> Di concepire invano.

Tutto vero, affè mia; e il fatto che si narra è dei più laidi. Ma non sentite trepidare — per dirlo da *idealista* — la Musa, davanti alla turpitudine ch'è costretta a narrare, e coprirsene di rossore il viso? E che senso vi desta, e che impressione vi lascia? di ribrezzo e di sdegno, o di compiacenza e contento? Qui, la poesia è civile e morale, è *vera* ed *ideale* insieme. Ma non vi pare che debba essere civile e morale sempre? E non vi pare che se ne giovi e trovi per tal via ispirazioni più larghe e più alte? Se dite di sì — e vi sfido a rispondere

di no alla dimanda così spiattellata — oh come cansereste di chiamare quell'altra incivile e immorale; come salvereste il poeta, che se ne innamori, dal disprezzo delle persone, - molte ancora, si spera, e sopratutto stimabili - le quali hanno tuttora la debolezza di figurarsi che moralità e civiltà son due parole nè brutte nè vane?

(1880)



SPIGOLATURE METRICHE



Ecconе un'altra: quantunque io dubiti che non sia il primo a trovarla per i campi; ed altri l'abbia già raccolta di terra innanzi a me. Se non che, chi oggi t'assicura che tu dica una cosa, o piuttosto, nel caso mio, la ricordi per il primo? Resta un partito solo da prendere. Se la cosa è di qualche rilievo, dirla pure, anche a patto che sia una ripetizione.

Del rimanente, quello che io devo ricordare non parrà senza veleno. Io chiamo l'attenzione su una opinione d'un nostro antico, che è contraria alla pratica e - poichè le pratiche si fabbricano per maggior comodo le teoriche - anche alla teorica di alcuni moderni. E l'opinione ha tanto maggior valore, in quanto l'antico si augurava che la metrica classica s'introducesse nella poesia italiana, e aspettava chi

sapesse farlo. Adunque, non le è, in principio, nemico. Però, credeva che questa metrica si dovesse conformare a norme diverse da quelle che vi si seguono ora. Ed ora io risico che mi si dica che giungo tardi. Queste norme, mi si griderà, si sanno e si rigettano; e basta. Poichè oggi il dire e il provare è tutt'uno. Ciascuno crederebbe offesa la dignità sua, se acconsentisse a *dimostrare* ciò che afferma. Il dimostrare è una abbiezione, non meno di quello che, poniamo, sarebbe in un professore il segnare il suo nome in un registro per provare ch'egli ha compiuto il debito suo della lezione nell'ora e nel giorno che n'ha preso l'obbligo cogli studenti e collo stato.

Dopo il quale proemio, ecco la spigolatura.

Antonio Minturno, vescovo d'Ugento, nella sua *Arte Poetica* (1), si mostra molto desideroso, che *venga, chi,* nel verseggiare italiano, *trovi modi simili agli antichi.* (Lib. II, p. 160). E pur lasciando al signor *Claudio Tolomei di grandissima dottrina e di sommo ingegno e di raro giudizio che quell'arte c'insegni della qual'egli ben diede al mondo, già sono molti anni, saggio*, asserisce di *tenere per fermo, che le voci della nostra lingua agevolmente ad ogni materia di versi usati da' Greci e da' Latini*

(1) La prima edizione è del Valvassori, Venezia, 1565.

Io ho dinanzi a me quella di Napoli, 1723.

La lettera di dedica alla dottissima ed ornatissima Accademia Laria della città di Como è del 22 settembre 1563 da Trento. Si guardi donde ci venivano le *Arti poetiche* allora!

acconciarsi per avventura potrebbero. (Libro II, pagina 110).

Se non che, questo desiderio l'esprime dopo aver ragionato sulla corrispondenza naturale tra i piedi greci e latini da una parte, e quelli che potrebbero essere gl'italiani dall'altra; cioè, se non mi sono spiegato bene, sulle sillabe italiane che dovrebbero poter essere considerate come brevi o lunghe, perchè dalla loro unione si generino complessi, assimilabili a quelli che costituiscono il piede greco o latino.

Ora ecco ciò che egli dice:

« A piedi, che IAMBI si chiamano, simili farei due sillabe, nel mezzo delle quali sia niuna consonante, - come sarebbe a dire: IO, SUO, LUI, - o non più di una, purchè la prima sillaba sia breve, - come sarebbe: AMO, FEDE, ROSA; - e tutte quelle nostre particelle di due sillabe, che nella greca e nella latina favella, dalle quali esse si derivano, lunga non hanno la prima. Agli SPONDEI due sillabe lunghe. Chiamo lunga sillaba quella, cui seguono due consonanti; - come vedete nelle prime sillabe di queste voci: FRONDA, CANTO, - o che nell'origine sua lunga si trova, - quali sono le prime in queste: DONO, CARO; perciocchè nel latino ond'esse vengono, sono pure lunghe; - ed ogni sillaba innanzi all'ultima, se avrà l'accento, sarà da noi nelle voci di più sillabe lunga riputata: qual'è in queste voci: ARDEVA, SIGNORE, SEDERE. A TROCHEI due sillabe, delle quali sia lunga la prima e breve la seconda, quali sono queste: LEGGE, FINGE, VISTA, PONE, CRINE, CARA, DIVA. Brieve

sillaba innanzi all'ultima dico quella innanzi alla quale un'altra ha l'accento: qual'è in queste particelle (*sic*) SCRIVERE, LUCIDO, CANDIDO, PESSIMO. E dell'ultime sillabe, qualunque in latino o pur in greco, ond' ha origine, è breve; siccome in quelle voci: PONDO, PARTO, DONO, LIETO, CARO, PENA, PIANTO, LUTTO, DOLORE, COLORE, FIORE. Laonde in questa nostra favella più abbondano i TROCHEI, che qualsivoglia altra maniera di piedi. Al DATTILO qual voce assomiglieremo? Qual'altra se non quella che essendo di tre sillabe, ha l'accento sulla prima, la qual non sia breve, quali sono le sopradette SCRIVERE, LUCIDO, CANDIDO, PESSIMO. E tutte tre sillabe, delle quali essendo lunga la prima, le due seguenti saranno brevi, saranno tal piede: qual sarebbe a dire: IL BENE, CUOR MIO. ANAPESTO diremo il piè di altrettante sillabe, delle quali breve sia così la prima, come la seconda, e l'ultima lunga: qual'è VALIDI. COREO similmente il piè di altrettante sillabe, ma tutte brevi; qual'è VARIA. »

E sin qui il Vescovo. Ora è chiaro che oggi non l'intendiamo a suo modo. Prendiamo un esametro del Carducci, certo il maggiore di gran lunga de nuovi esperimentatori metrici, uno degli esametri apparsi nel *Fanfulla* (n. 8):

Ed ecco, ed ecco la selva infoscarsi orrenda.

Il Vescovo, che pur crede all'esametro, non s acconcerebbe mai a credere che in italiano *ed e* faccia uno spondeo, o ne faccia uno *co la;* o *f*

scarsi or un *dattilo. Ed ec* gli parrebbe un iambo; *co la* un pirrichio; *foscarsi or* un *anfimacro* o *cretico.*

Prendiamo un pentametro:

A corpo d'uomo cui molta birra gravi.

Il Vescovo esiterebbe di molto a rassegnarsi ai due spondei e alla sillaba lunga del primo emistichio; ma si farebbe di certo la croce, se gli si chiedesse d'ammettere che *cui molta* è un dattilo. — Un palimbacchio, esclamerebbe, un palimbacchio, signor mio! — Io potrei continuare questo stesso raffronto rispetto a ogni altro dei versi italiani che si usa ora credere imitati dai latini e dai greci.

E credo anzi d'aver letto, che appunto a queste regole non ci s'intende stare. Resterebbe allora a giudicare sopra che cosa l'imitazione si fondi, ovvero, se non s'intende che debba essere imitazione, sopra di che si fondi la struttura del verso nuovo, e se abbia altra ragione di riuscita che il felice genio d'un poeta singolo, e il casuale incontro di un'armonia, non disciolta ne'suoi elementi e motivi; ragioni tutt'e due di riuscita molto incerta e passeggiera.

Ma, senza entrare in così difficile discorso, riduco in assai brevi parole il dissidio tra il Vescovo d'Ugento e coloro i quali effettuano oggi il suo desiderio, sciogliendosi dalle regole secondo le quali a lui pareva che questo desiderio si sarebbe dovuto

soddisfare davvero. Egli credeva che la metrica antica non si sarebbe introdotta in Italia senza essere accompagnata, com'è presso gli antichi, dalla diligente osservanza della *prosodia* della lingua, e cercava nelle norme di questa le ragioni di quella. Oggi invece, nei tentativi che vediamo, è tenuta disciolta dalla *prosodia,* o almeno questa non è osservata se non dove vien bene, e a caso, a capriccio, ad orecchio. Non si può negare che il metodo attuale sia molto più comodo di quello che il Minturno voleva che si seguisse; ma è anche più logico, o, se la logica non serve, più conforme al sentimento poetico? Non parrebbe. E dà maggiori speranze di conseguire un frutto duraturo, che non darebbe la metrica tentata secondo le norme rigorose del Vescovo? Non parrebbe neanche, e forse dei nuovi esperimenti potrà esser detto, di qui a maggiore o minor tempo, ciò che quello racconta degli esperimenti del Tolomei: *non parve che'l vulgo ben l'assaggiasse:* checchè paia nei primi bollori. Se non che, di ciò, io non ho tempo nè occasione di discorrere qui a lungo; e per finire mi basterà proporre una questione, o piuttosto una materia di studio a qualche ingegno serio ed ardito. Sta bene, gli vorrei dire; il verso metrico, così sciolto da quasi ogni legame prosodiaco, lega certo assai meno la fantasia del poeta nei cancelli di forme predeterminate, che non faccia il vero verso dei classici o il rimato; ma perchè le poesie maggiori che ci restano di ogni letteratura, della greca soprattutto, son quelle che la fantasia ha creato, obbligandosi

ad osservanze molteplici di forme predefinite, estremamente difficili, così rispetto alla struttura interna di ciascun verso, come ai *sistemi* dei versi aggruppati?

Ecco la domanda, ed io aspetto la risposta con desiderio.

(1880)



UN SUGGERIMENTO

AGLI EDITORI DELLA *SOMMA*

di Tommaso d'Aquino.



Si può, senza mancare di rispetto, dubitare, se Leone XIII abbia qualche ragione di sperare, che lo studio della *Somma* dell'Aquinate debba e possa riuscire, secondo egli dice nella sua enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879, a risanare i malanni, al parere suo, grandi della società domestica e della civile. Un uomo di molto spirito mi osservava che ciò era come proporre a un ammalato di cibarsi di pasticcini comperati dallo Spillmann. Questi sono di certo saporiti, come non è tale, almen per tutti, la *Somma* dell'Aquinate; ma ad ogni modo, non sono un rimedio. Della *Somma* si nutriva un'età in condizioni morali ed intellettuali affatto diverse dalla nostra. Se oggi noi siamo ammalati, i fomiti del morbo sono nati tutti dopo il secolo in cui quel grande italiano ha vissuto: e chi vuol cercarne la

medicina, non può sperare di ritrovarla in una vivanda apparecchiata per altri stomachi e della quale questi stessi s' avevano a servire, non per risanare, ma per non perire d' inedia.

Del resto, checchè sia di ciò, non ci vogliamo entrare. Se lo studio della *Somma* non può apportare i benefizi che ne aspetta il Papa, noi ci contenteremmo di quello che produrrebbe di certo, un clero cioè di molto più elevata coltura che non quello d' ora; poichè ora, certo, alla molto maggior parte dei preti e dei frati quel libro sa *di forte agrume*, o non v' ha libretto di devozione che non gli preferiscano. Chi facesse suo pasto della *Somma*, dovrebbe, senza dubbio, avervi bene e fortemente educato lo spirito: e non è possibile che, educato così, lo spirito suo non procurasse poi di guardare più in là della *Somma* stessa.

Già un' edizione della *Somma*, fatta bene, darebbe luogo a molte ricerche curiose ed utili. Noi non ne conosciamo nessuna sinora, della quale si possa essere davvero contenti, perchè l' editore si sia presa veramente cura di riguardare il suo autore da ogni parte, e di non lasciarvi nulla incerto e dubbioso. E mettiamo pegno, che se la *Somma* fosse stata ai Protestanti così gran libro come è ai Cattolici, avrebbe a quest'ora una molto maggior copia d' illustrazioni, che non ha.

Ne darò un piccolo esempio, traendolo da un soggetto largo; a quali fonti, cioè, l'Aquinate abbia attinta la sua dottrina. Nè, intendiamoci bene, io dimando qui quali libri abbiano potuto nel medio evo

servirgli d'esemplare; del che s'è discusso molto tra coloro i quali hanno voluto crescergli o menomargli la lode dell'opera sua, essendo taluni giunti perfino ad affermare che non fosse sua o non fosse in tutto o in parte se non un plagio. Questione bella anche questa; e che io non so se sia stata trattata e risoluta senza pregiudizi di sorta, e lontani da ogni preoccupazione fratesca e di aggiunger gloria o levarne a questo o a quell'altro ordine religioso. Ad ogni modo, io non ci entro; e la mia interrogazione è tutt'altra: mi piacerebbe conoscere assai meglio che non son conosciute sinora, le fonti della dottrina dell'Aquinate.

Ecco un caso. Nella dottrina della partizione delle virtù, Tommaso d'Aquino è piuttosto Platonico che Aristotelico. Ora, dei dialoghi morali di Platone, l'Eutifrone, il Lachete, la Repubblica, il Protagora, ecc., egli non ne ha letto nessuno. Qualche dialogo di Platone, il Timeo, se la memoria non mi falla, ed il Convito egli può averli letti, perchè ve n'era traduzione latina a quei tempi; ma i dialoghi nei quali è appunto trattato quante le virtù siano, e quali, gli sono rimasti ignoti, e di fatto non li cita. Donde mai ha egli, per esempio, tratta la dottrina di quello che la santità sia, che è pur quella su per giù dell'Eutifrone?

È esposta nella questione ottantesima ed ottantunesima della *secunda secundae*.

Nella questione ottantesima tratta in genere delle virtù *annesse* alla giustizia. Dov'egli trova questa parola *annesse?* o è sua?

Vi cita al § 1 Cic. nel lib. 2 *De Inventione aliquant. ante finem;* cioè § 161. Qui Cicerone, davvero, non pare che intenda fare nessuna classificazione propria e vera; ma mostrare quali sono gl'inizi naturali della giustizia, o a dirla in altro modo, i sentimenti, onde questa ha origine, e s'eleva a virtù. Questi sentimenti sono, nel parer suo, la *religio*, ch'è l'ὁσιότης dei Greci, la *pietas*, la *gratia*, la *vindicatio*, l'*observantia*, la *veritas*. Cicerone, ad ogni modo, non ha suggerito lui all'Aquinate di chiamare tali virtù *annesse* alla giustizia.

Nè l'ha fatto Macrobio, che Tommaso cita al § 2 così: *super somnium Scipionis*, lib. 1, cap. 8. circa med., cioè § 7. Questi dice, che l'innocenza, l'amicizia, la concordia, la pietà, *la religione, l'affetto,* l'umanità *veniunt de justitia.*

Chi siano al § 3 gli altri, i quali distinguono la giustizia in cinque parti, *obbedienza, disciplina, equità, fede* e *verità*, in non lo saprei dire; e il saperlo dovrebbe essere appunto l'effetto di quello studio delle fonti che raccomandavo al futuro editore.

Al § 4 allega Andronico peripatetico, che pone nove parti annesse alla giustizia, *liberalitatem, benignitatem, vindicativam, eugnomosynem, eusebiam, eucharistiam, sanctitatem, bonam commutationem, legispositionem;* e al § 5 allega Aristot. in 5 *Ethic.*, cap. 10, che « posuit *epikeiam* justitiae adjunctam, de qua in nulla praemissarum assignationum videtur mentio esse facta. »

Cominciamo da Aristotele. L'Aquinate sa l'equivalente latino di *epikeia*, come appare dalla *Quaest.* 129,

dove ne tratta e la traduce *aequitas*. Ma si vede che nella traduzione latina, ond'egli faceva uso, la parola era lasciata nella sua forma greca. Ciò che più importa, è ch'egli crede, che l'*aequitas* aristotelica si possa mettere in fila con tutte le altre virtù, che in altri autori si trovavano connesse colla giustizia, quantunque Aristotele, lui, non lo faccia; e piuttosto contrapponga *aequitas* alla *justitia*, come virtù adatta a correggere, nei casi particolari, l'applicazione di questa per le proprie e peculiari circostanze in cui se ne presentino le norme generali e rigide.

Ma merita più lunga osservazione la citazione di *Andronicus Peripateticus*. Chiunque quest'Andronico sia, l'Aquinate non ne ha avuto, credo, il libro nelle mani. Egli, di fatti, se ha il libro, ne cita il titolo e non il nome soltanto dell'autore. Dove, nè qui nè altrove (per esempio, *Quaest.* 81, 8, 1) è detto di qual libro d'Andronico si sia fatto uso. Le citazioni, dunque, parrebbero essere di seconda mano.

Il più rinomato Andronico di cui ci resti memoria, è il Peripatetico di Rodi, vissuto in Roma a'tempi di Augusto. Nè è di poco conto; poichè gli s'attribuisce d'aver dato un ordine agli scritti d'Aristotele, pure allora portati d'Atene in Roma; e d'avere scritto un libro sopra la vita e gli scritti d'Aristotele (1), non che Commentarii sulla Fisica, sull'Etica, e sulle Categorie di lui. Ci restano ancora sotto il suo nome due scritti: una Parafrasi dell'Etica Ni-

(1) Gell., N. A., XX, 5, 10 seg.

comachea, ed un saggio περὶ τῶν τῆς ψυχῆς παθῶν, « degli affetti dell'anima. » Se non che, sono realmente suoi?

Il Fabricio (1) allega molte ragioni per dubitarne, ed inclina a credere che l'autore fosse un Andronico Callisto, vissuto nel decimoquinto secolo (2); e traggo da lui, che il Salmasio ancor egli ricusasse di riconoscerne autore Andronico Rodio, e il Naudeo nella bibliografia politica lo attribuisse ad Olimpiodoro il giuniore vissuto nel 565 di C. (3). Ed altri eruditi, come il Gaudenzio (4) ed il Placcio (5) e il Bayle (6), sono concorsi nello stesso parere. Il Bähr (7) opina del pari, quantunque mostri di dubitare, se invece non si debbano ascrivere i Commentarii ad un Eliodoro da Prusa; che io non riesco a distinguere, tra i molti Eliodori, chi sia. Però, quanto al libro περὶ τῶν παθῶν, afferma addirittura che si debba assegnare ad Andronico Callisto, e cita lo Stahr (8) che è, parrebbe, dell'opinione sua; il che io non posso verificare, perchè son libri

(1) *Bibl. Graeca*, Cap. V, § 29, Ed. Harles vol. 3° pag. 263.

(2) Ib., c. VIII, pag. 465.

(3) Ib., pag. 501.

(4) *De Phil. Rom.*, cap. 31.

(5) *De anonymis scriptoribus*, pag. 62, ed. prima.

(6) *Lex.*, tom. I, pag. 252, 2ª ed.

(7) *Pauly Real-Encyklopaedie*, vol. I, ed. 2, p. 993; sub. v. *Andronicus*.

(8) *Aristotelia* II, p. 129 seg., ed *Aristoteles unter den Römern*, p. 28 seg.

che in Roma non si trovano, ed io non gli ho qui.

Ora, la citazione, che d'Andronico fa l'Aquinate, prova, senz'altro, che quest'opinione, diventata così comune, è certamente falsa. Il libro in cui si trovano le parole citate da lui, esisteva fino dal tredicesimo secolo, e sin d'allora portava il nome d'Andronico. Quando si riuscisse a scoprire donde l'Aquinate ha tratte quelle parole, poichè s'è visto che le cita di seconda mano, si potrebbe recare più in su il tempo e del libro e dell'autore.

Ma di dove le ha tratte?

Io ho penato molto a ritrovarle. Ho delle due opere che vanno sotto nome di Andronico Rodio, appunto l'edizione dell'Heinsio (1); e non voglio dire le ho lette tutte da un capo all'altro — son cose che non si fanno — ma le ho scorse per intero, una sera, che il mio partito s'è riunito a discutere, come si potesse, essendo un terzo, diventare la metà. Quella delle due opere, nella quale le parole citate dall'Aquinate si sarebbero ritrovate, sarebbe stato di certo, non d'un Andronico del decimoquinto secolo, ma d'un Andronico, di certo, anteriore di molto, e assai probabilmente di quel Rodio, a cui l'Heinsio ed altri l'attribuiscono.

Ora, nei Commentarii all'Etica non v'ha traccia di coteste definizioni citate dall'Aquinate; invece si leggon tutte testualmente nel libro περὶ τῶν παθῶν, (p. 528).

(1) Cantabrigiae 1679.

Andronico chiama propri della giustizia gli *abiti* e le *attitudini* seguenti; ἐλευθεριότης, χρηστότης, δικαστική (1), εὐγνωμοσύνη (2), εὐσέβεια, χαριστία (3), ὁσιότης, εὐσυναλλαξία (4), νομοθετική (5), o altrimenti, a tradurle in italiano, la *liberalità*, la *benevolenza*, l'*attitudine giudiziaria*, la *lealtà*, la *pietà*, la *grazia*, la *santità*, la *equità dei patti*, la *scienza legislativa*.

E così è tradotta da questo stesso capo la citazione della quest. 81ª, art. VIII, § I: « Sanctitas est.... *faciens fideles et servantes ea quae ad Deum sunt justa* : ὁσιότης δὲ ἐπιστήμη παρεχομένη πιστοὺς καὶ τηροῦντας τὰ πρὸς τὸ θεῖον δίκαια.

E in Andronico v'ha il motivo della parola *annessa;* poi ch' egli dell' εὐσέβεια, *pietà*, dice: ἡ μέρος οὖσα δικαιοσύνης, ἡ παρακολουθοῦσα. Quest' ultima parola è l' *adnexa* dell' Aquinate, della qual congettura s'avrebbe, credo, la conferma, chi ritrovasse e riguardasse la traduzione, che questi aveva davanti a sè.

Mi manca il tempo di ricercare se in altri luoghi della *Somma* Andronico sia citato, se e sempre da quel medesimo libro; poichè quel nome manca nell'*indice* preposto alla *Somma* nell' edizione di Milano (1878), che è la sola che ho alle mani. Bisognerebbe

(1) La definisce così: *scienza dei giudizi, dei castighi e de' reati.*

(2) Giustizia volontaria: ἑκούσιος δικαιοσύνη.

(3) *Scienza di a chi e quando si debba rendere grazie e come e da chi debban rendersi.*

(4) *Abito nei patti di osservare il giusto.*

(5) *Scienza degli ordinamenti civili che si riferiscono alla comunanza.*

quindi scorrerla tutta per accertarsene. Ma ci badi il futuro editore; e corregga l'indice, e compia le ricerche, delle quali ho qui dato appena un cenno.

Ad ogni modo, chi riscontra qui l'edizioni della *Somma* trova che nessun editore indica in nota chi quest'Andronico fosse, e a qual libro appartenga la citazione; nè poichè l'Aquinate non l'ha letto nel greco, in quale traduzione l'ha letto; nè se addirittura l'ha letto per intero o piuttosto n'ha attinto quelle citazioni da un altro, che se ne fosse giovato prima di lui; nè se, infine, ne usi a dovere, e secondo la retta intelligenza dell'autore del quale si serve.

Ora tutte queste questioni vogliono essere trattate e risolute, e solo quando ciò sarà fatto, la *Somma* sarà potuta apprezzare non nel suo valore dottrinale, che sta da sè, ma nel suo valore storico. Leone XIII vuole che la *Somma* sia istrumento di coltura al Clero, e di risanamento spirituale alla Società. Studiata così, può, infatti, essere un mezzo di maggior vita intellettuale al primo; e sin dove questa è salutare per sè medesima, giovare altresì alla seconda.

(1880)



215

LA « TEMPESTA » DI W. SHAKSPEARE

E IL « CALIBANO » DI E. RENAN



I.

Le fonti della « Tempesta »

Calibano è una creatura nata nel più profondo seno della fantasia di Shakspeare. Quando per isfuggire ad uno degli spiriti devoti a Prospero, egli si butta col ventre a terra, sperando di non esser visto, Trinculo, che s' abbatte in lui, non sa discernere se gli stia dinanzi un *uomo* o un *pesce, vivo* o *morto. È un pesce, sa di pesce vecchio e muffito, sa di baccalà stantìo. È un mostro che potrebbe anch'essere un uomo, n'ha le gambe, ma ha pinne per braccia.* La laida creatura non ha però l'animo spento, se ha brutta la figura. Forzato a duramente servire, punito di spasimi, torturato di granchi in tutte l'ossa, se per poco ricalcitra, non è tanta la sua paura di chi è padron di lui, da venirgli meno la voglia e la forza a bestemmiarlo, di prenderne vendetta o prima o poi. Schiavo, si

sente eguale del suo padrone, anzi, più che eguale, poichè ricorda che il padrone, già per diritto, era lui. Selvaggio, era stato largo di accoglienza all'uomo civile, quando questi approdò all'isola, in cui egli era solo colla madre sua. Quello che, confidente, gli mostrò quanto nell'isola v'era di raro,

..... i freschi fonti, i salsi pozzi,
Gli aridi piani e le feconde rive,

fu lui; e n'ebbe a premio il vedersene rapito il possesso ed esser legato ad una roccia. Da quel giorno gli è parso legittimo il vendicarsi ed ogni via di riuscirvi buona. Prospero, l'usurpatore, non è stato avaro di beneficii con lui. Gli aveva insegnato a parlare; nè era scorsa un'ora, che non gli avesse appresa tal cosa o tal'altra. Ma Calibano non gliene sa grado; ciò che ha imparato, in tanto gli piace, in quanto gli accresce i mezzi di giungere a trarne la vendetta che s'è proposta.

Tu mi desti un linguaggio; e 'l prò ne feci,
Chè maledire io so! Te il cancro roda
Per avermi insegnato il tuo linguaggio.

I beneficii sono stati lusinghe per dispogliarlo:

Qui giunto appena, con le tue carezze
Quel che più ti gradia di me facesti.
Acque stillate con dolciori e bacche
M'hai date; e il maggior lume ed il minore
M'insegnasti a nomar, che giorno e notte
Ardon lassuso.

L'ammaestrarlo non era stato effetto d'animo benevolo, bensì istrumento perfido di servitù duris-

sima. In questo sentimento di una ingiustizia patita, e di un diritto a riconquistare, è la nobiltà di Calibano. Albergato nella propria cella dal suo padrone, tenta di contaminarne la figliuola; nè, rimproverato, ne sente rimorso, come di delitto; anzi risponde:

....Oh! Oh! l' avessi fatto!
Ma impedito l' hai tu; l' isola almanco
Di Calibani popolato avrei!

Oh che! sarebbero illecite e disuguali le nozze tra la figliuola d' un usurpatore ed il padrone legittimo? Appena nell' isola deserta, per forza di burrasca, approda gente sciolta in quell'ora da ogni soggezione, egli si prova a giovarsene per il suo fine; tolgano l'isola a chi l'ha rubata a lui, ed egli la offre loro in dono.

Ma come s'era lasciato sedurre da' pasticcini all'amicizia di quello, così è sedotto dal vino all'amicizia di questi. Egli è rimasto il medesimo; una fiacca natura d' uomo, in cui l' impeto della soddisfazione momentanea vince il consiglio della ragione, anzi ne tiene luogo. Però, in fine, impara che quella, che l'ha sopraffatto la prima volta, non è una forza brutale, bensì una forza intellettuale, che a lui e a tutti quegli i quali non ne sanno il valore, appare magia. I suoi nuovi alleati, gente rozza, rifiuto e scoria di civiltà, com'egli n'era e n'è la negazione originaria, son vinti ancor essi da chi aveva già vinto lui. Gli spiriti che questi comanda, cacciano, fugano i suoi alleati e lui a modo di belve.

Prospero gli sguinzaglia su le lor peste; vuole

ne dislochino le ossa *con istrazio convulso;* e *con una lunga*

> Tortura il granchio ne rattragga i nervi;
> Più spesse ancor delle macchie del pardo
> De' colpi abbian lo screzio in sulla pelle.

Calibano s' accorge soltanto dopo, e troppo tardi, con che qualità di gente avesse fatto lega :

> Oh! di vero; a tre doppi asino fui,
> Che scambiai per un Dio questo briaco
> E a quel matto imbecille ossequio resi.

E si rassegna infine; e promette di volersi mostrar degno della grazia del padrone suo con più savio costume. Il selvaggio è infin domato o sopraffatto davvero.

Il fatto non è al poeta nè l' oggetto, nè il motivo del poetare; ma è una prima materia, cui la forza del suo spirito disfà e rifà, creando fantasmi nei quali materia e forma son nuove e sono sue. Pure, se questa prima materia gli sia stata data e dov'egli l'abbia trovata, è dimanda cui tutti i drammi dello Shakspeare dànno luogo, e nella più parte ha risposta.

La *Tempesta* non si sa sinora donde l' abbia avuta. La novella spagnuola o italiana, dalla quale lo Shakspeare abbia preso le mosse, non si è scoperta. Un critico illustre, il Malone, crede che un uragano terribile che nel 1607 disperse la flotta di sir George Somers e di sir Thomas Gate, e fu raccontato in due opuscoli di quel tempo, sia stato il

caso, onde la fantasia dello Shakspeare fu tratta a scrivere cotesta *Tempesta* sua; io non gli ho visti, ma altri afferma che in tali opuscoli non vi ha traccia che la ricordi; e ad ogni modo la tempesta è un accidente del dramma, che ne porta il titolo, non la sostanza sua. Il discorso di Gonzalo nell'atto 2°, sc. I[a],

> Vorrei le cose in questa mia repubblica
> Compir tutte al rovescio,

è tratto dai *Saggi di Montaigne* di cui la traduzione inglese del Florio non apparve innanzi al 1603. Ora se si sapesse che la commedia fu scritta prima di quest'anno, si potrebbe dire che lo Shakspeare avesse visto quella traduzione del Montaigne manoscritta; ma non si sa, che l'abbia scritta prima, e a Corte, a ogni modo, non fu rappresentata innanzi al 1611; nè è probabile che fosse già sul teatro da molti anni. Sicchè è stata una delle ultime che componesse; e tale appare dallo stile; oltrechè è riputato uno dei drammi più elaborati, più finiti di lui.

Ecco quanto poco si sa dei motivi, delle circostanze esterne del dramma. Nè io posso aggiungervi nulla, eccetto due congetture, le quali sono troppo facili perchè io le possa credere sfuggite ai critici innanzi a me, ma che pure non trovo in altri.

Dei nomi del dramma, alcuni sono immaginari affatto; Prospero, Miranda, Calibano, per non dire quelli degli Spiriti, e son tratti dalle qualità o

dagli accidenti delle persone che designano. Ma altri nomi sono storici: Fernando, Alonso; o vogliono averne aria: Sebastiano, Gonzalo, Antonio. La favola accenna a relazioni tra duchi di Milano e re di Napoli. E ve ne furono, in effetto, a'tempi degli Sforza e di casa d'Aragona; una Ippolita Sforza, figliuola di Francesco, sposò nel 1466 Alfonso, figliuolo di Ferdinando il vecchio; ed Isabella, figliuola di cotest'Alfonso, sposò più tardi Gian Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Maria. A cotesto Gian Galeazzo, Ludovico il Moro, suo zio, non fu meno crudele ed infido di quello che Antonio fosse a Prospero. Certo, gli elementi storici paiono scarsi rispetto alla ricca leggenda che sarebbe scaturita da essi, e sostanzialmente diversi da questa. Ma uno studio che non è ancor fatto, mostrerebbe che, in verità, non sono scarsi al bisogno; nè la lor diversità, se anco fosse più grande, è tanta che la leggenda, che serve di trama alla *Tempesta*, non ne sarebbe potuta nascere.

Lo studio, che non è ancor fatto, nel parer mio, è questo: — Quanto tempo ad una leggenda occorre per formarsi, e sin dove le forze della fantasia popolare sono in grado di alterare la storia nella formazione di essa?

« Nell'Alemagna, — racconta Ser Giovanni Fiorentino — furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l'uno all'altro un miglio, e uno aveva nome Guelfo e l'altro Ghibellino. Avvenne che, tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e

dove che prima essi erano compagni ed amici, diventarono inimici, e sempre attesero a inimicare l'un l'altro; e vennero in tanta divisione, che l'uno e l'altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme ».

Ebbene, in cotesto esempio, ch' è uno tra mille, si vede come la leggenda si diparta bizzarramente dalla storia, che gli ha pur dato la mossa; e si potrebbe provare che quella è nata assai sollecitamente dopo le crudeli discordie che intende spiegare. Sicchè niente vieta, che la leggenda, che serve di trama alla *Tempesta*, si sia tessuta subito in Italia sui tenui fili storici che ho accennato più su; e metterei pegno che una ricerca accurata la troverebbe in qualcuno dei novellieri nostri, se non dei maggiori, — i quali solevano ricomporre più adornate leggende già contate da altri, — in qualcuno di quei minori, che le racoglievano per la prima volta dalla bocca del popolo. E anche qui è un altro studio da fare: quello della leggenda italiana, che s'è andata d'anno in anno formando accanto alla storia vera. Forse, lo spirito del popolo si riverbera in quella più che non appare da questa.

Passo ora alla seconda congettura. Dev'essere già occorsa alla mente di chi ha raccolto con attenzione dietro di me i tratti della figura di Calibano. Non par, di fatti, che cotesto selvaggio, il quale mostra all'uomo civile, giunto a caso nell'isola, i recessi di questa, ed è poi fatto servo da lui nella stessa patria sua, ricordi casi dei quali si doveva discorrer molto a' giorni del poeta, quando era tut-

tora fresca la memoria o attuale la storia della scoperta di nuove regioni sulle coste d'Africa e d'America e nell'isole di Oceania, e delle conquiste crudeli, e degli aspri servaggi, cui erano assoggettati gl'indigeni, spogliati del loro, quando non uccisi ed annientati anche; i dolciori, prima, le bacche, il liquore poi, onde è sedotto Calibano, son pure i mezzi, coi quali gli Europei allettarono prima i selvaggi, che soggiogarono poi, e coi quali conducono anche ora i loro commerci con quelli.

Calibano, come Shakspeare aveva ragione di credere che fossero gl'indigeni d'America e d'Africa, è uno schiavo il quale sente l'ingiustizia recente che gli è stata fatta, e ricorda vivamente il diritto, che una violenza inaspettata gli ha tolto. Io credo quindi che se una parte della trama della *Tempesta* si deve di certo trovare in qualche novella italiana della metà del cinquecento, qualche altro filo se ne dovrà scoprire nei racconti contemporanei dei viaggi di scoperte dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi, e delle guerre e possessi loro in terre rimaste sin allora ignote.

II.

La favola della “ Tempesta „

Quali casi lo Shakspeare abbia aggiunto di suo, non si potrebbe dire, se non quando fossero fatte le due ricerche che dicemmo, e che sono molto lon-

tano dall'essere in grado di fare io stesso. Questo si può affermare di certo, che l'unità a' tratti attinti da fonti così diverse o aggiunti di suo è data tutta da lui, ed egli è il creatore solo della vita poetica della leggenda, così arricchita e rifatta. Ma che è codesta vita? Rispondo come chi non sa o non ricorda come altri l'intenda o definisca.

La vita poetica, o, a dirla altrimenti, la vita immaginosa d'un gruppo di persone nate o allevate nella fantasia del poeta, non è diversa nelle sue fonti e ragioni intellettuali, se è diversa, nei suoi effetti, dalla vita reale. Quella, come questa, è la composizione di molti contrasti; ed il comporvisi di questi ha nell'una e nell'altra ragione nell'idea che li discioglie. Richiedono amendue la cospirazione di molte forze operanti, quali consapevoli, quali inconsapevoli, ad un fine che è l'unità loro. Ma nella vita reale le forze sono estremamente numerose; si intrecciano, s'impigliano, si confondono insieme; è quando difficile, quando impossibile il separarne alcuna da tutte le altre, e il rappresentarla, così separata, in una unità propria, distinta e diversa; sicchè per ultimo il fine è oscuro, e l'unità si disperde: dove nella vita immaginaria d'un gruppo poetico le forze chiamate a cospirare insieme sono quante il poeta ha voluto; la rappresentazione è necessariamente di esse sole; l'idea, che traluce dal loro intrecciarsi, apparisce o deve e può apparire chiara; il fine spicca insieme con questa; e l'unità è tanta, che quel gruppo non appare già so-

litario e come distaccato dal mondo, ma sta di rilievo sul dinanzi d'un quadro, a cui il mondo fa da fondo infinito.

Ora, qual'è la favola della *Tempesta?* Un Duca di Milano, Prospero, addetto agli studi e all'arte magica, commette la cura del governo a un suo fratello Antonio. Questi s'intende con un Alonso Re di Napoli, e coll'aiuto di lui usurpa il ducato a Prospero, che non è ucciso, ma, insieme con una sua figliuola bambina, messo su un guscio di nave,

> Senza funi, senz'albero nè vela,
> Fuggito per istinto anco da' sorci.

Un Gonzalo, ministro d'Alonso, dà a codesti derelitti un po' di cibo e d'acqua, e ricche vesti e lini e drappi, e a Prospero alcuni volumi eletti della sua libreria, che questi apprezza più che non il ducato perduto. La nave approda ad un'isola, di cui Calibano, una mostruosa creatura, aveva da sua madre Sicorace ereditato il possesso. Ma innanzi che questa, *per molti malefizi e per gli orrendi incanti, sbandita da Algeri*, vi approdasse, *un delicato spirto, Ariele,* viveva nell'isola. Poichè Sicorace si fu persuasa di non poterlo piegare a' suoi voleri e servigi, *con l'opra di ministri che più potenti aveva,* lo confinò in un pino, dove quello pativa e gemeva. Prospero coll'arte sua magica, imparata nei libri, spaccò quel pino e ne trasse fuori Ariele, scio-

gliendo così l'incanto che Sicorace stessa non era stata più in grado di sciogliere. Ariele, dolce natura di spirito, resta da quell'arte stessa vincolato al servigio di Prospero: ma la sua servitù è senza riluttanza e sdegni; ricorda la libertà sua d'una volta e la desidera, ma l'aspetta rassegnato, nè intanto ricalcitra al volere del suo padrone che egli obbedisce ed ama. Intanto Prospero ha tolto a Calibano il dominio dell'isola, ed ha fatto suo servo anche lui. Calibano è astretto agli uffici abbietti ed umili, dove Ariele a quegli alti e sublimi, nei quali è richiesta una gran padronanza della natura, e l'attitudine a suscitare le forze di questa e a sgomentare, calmare, sedurre gli animi umani. La servitù, quindi, di Calibano, anche per questa ragione, è affatto diversa da quella d'Ariele; è riottosa, maligna, ribelle, e si strugge in un pensiero velenoso di rivincita.

Alonso, accompagnato da suo fratello Sebastiano, da Antonio fratello di Prospero, da suo figliuolo Ferdinando, da quel suo consigliere Gonzalo, da due signori Adriano e Francesco, è andato in Africa a condurvi la sua figliuola Claribella, sposa al Soldano di Tunisi. Al ritorno, una gran tempesta assale la nave, sulla quale egli è con tutti i compagni suoi. Questa, spezzata dalle onde e bruciata dal fuoco, non può più essere guidata e condotta. Parecchi della ciurma e il Re e i compagni di lui si gettano a nuoto; una spiaggia era vicina, e chi in un luogo, e chi in un altro, senza che l'uno sapesse dell'altro, v'approdano tutti; la nave stessa

col resto della ciurma si salva nel porto. La spiaggia era quella dell'isola. Ariele per comando di Prospero aveva suscitato tanta procella; ed ora, dispersi in qua e in là i naufraghi, conduceva a lui Ferdinando, il figliuolo del Re, attraendoselo dietro non visto colle dolcezze dell'armonia e del canto.

Non appena Miranda, la figliuola di Prospero, ebbe visto Ferdinando, se n'invaghì. Era il primo uomo, che la gentile creatura vedesse dopo suo padre. La prima parola, che essa pronuncia apparendo sulla scena, è di pietà e di misericordia. La tempesta l'ha sgomentata; e *quanto con chi vide soffrir, sofferse anch'ella!* Nè si convince e s'acqueta, se prima suo padre non l'accerta che nessuno è perito. La vista di Ferdinando la confonde e l'abbaglia. *Non è che uno spirto*, essa dice al primo scorgerlo: e a Ferdinando essa stessa non par cosa creata. Ma Prospero, il cui intento era che Ferdinando menasse sposa Miranda, vuole acuire l'amore col contrastarlo; e malgrado le preghiere della figliuola, forza Ferdinando, colla possanza dell'arte sua, a star lontano da quella, e a piegarsi a' servigi più umili.

Intanto girano per l'isola dispersi due altri gruppi di naufraghi. L'uno è d'Alonso, Sebastiano, Antonio, Gonzalo, Francesco, Adriano. Alonso piange il figliuolo che crede morto; intorno a lui, tutti ricordano ch'egli solo ha voluto il matrimonio di Claribella col Soldano di Tunisi, ch'è stato occasione di tanta iattura. Ma in mezzo a loro, già in quell'isola

sciolti da ogni disciplina di leggi e di sentimento, l'ambizione va attorno colla sua face. Gonzalo, dopo discorso d'un suo progetto d'una repubblica nuova, ove le cose fossero fatte tutte a rovescio:

escluso il traffico,
Il magistrato senza nome; e lettere
E studi in bando; non più ricchi e poveri,
Non più servi; non più contrasti e termini
Di poderi; non più vigne e fraudi,
Non più metalli o grani o vini od olii,
Non più travagli; tutti, anco le femmine,
Tutti oziosi, ma innocenti, ingenui;
Non più sovranità.....

Gonzalo s'addormenta per il primo, e con lui Francesco e Adriano; poi Alonso, il Re, s'addormenta anche lui. Restano svegli Sebastiano ed Antonio, animi pronti al delitto; e quello per consiglio di questo attenta alla vita del fratello. Ma mentre hanno già sguainate le spade e stanno per ferire, Gonzalo si sveglia e sveglia il Re. Ariele gli ha addormentati e svegliati a vicenda. Quel breve intervallo di sonno ha servito a mostrare viva dinanzi agli occhi la malvagia natura d'Antonio, di cui sinallora s'era soltanto sentito a parlare.

In un altro canto dell'isola è scoppiata una bufera. Calibano, pauroso degli spiriti, si è accovacciato per terra: *Trinculo,* un buffone della ciurma, s'abbatte in lui, e mal discernendo che cosa fosse, si rifugia sotto il mantello, onde quello è coperto. Arriva Stefano, il canovaio, briaco, e con un fiasco in mano. Ubbriaca Calibano, che infiammato dal vino, e roso dal desiderio di vendetta, offre l'isola

già sua a Stefano, purchè questi uccida Prospero. Trinculo, il buffone, fa l'ufficio suo; si beffa di un disegno così superiore agli uomini che lo concepiscono; è il sentimento della realità, che si contrappone qui ad una fantasia disordinata, altrove ad un' idea che poggia troppo alto. Quando Trinculo, sgomento dalle minacce di Stefano, si tace, Ariele invisibile fa la sua parte, e Calibano arrovella. Intanto la loro congiura burlesca contro Prospero procede barcollando com' essi, perchè scoppii e sia vinta nell'ora stessa, che è dissipata quella che si matura nel cuore di Sebastiano ed Antonio, quella contro Alonso, che la mala riuscita del primo tentativo non interrompe. Le due cospirazioni, a così diversi gradi della scala sociale, mostrano come le nature, in cui covano, si somigliano; e d'altra parte la maniera e la via, onde gli autori dell'una e dell'altra son condotti a resipiscenza e a pentimento, prova l'efficacia suprema dell'intelletto.

A Shakspeare, come a Dante, ogni creazione fantastica, in qualunque tempo nata, e qualunque il motivo onde ha preso origine da prima, è del pari buona, giova e serve del pari. Ariele prende forma d'Arpia, quando ad Alonso e ai compagni assisi a un banchetto, apparecchiato per virtù magica da figure fantastiche, che tra armonie deliziose vengono e spariscono, deve rivelare i segreti delle lor proprie coscienze, manifestare che son noti i delitti onde si son fatte ree, invitarli a rinsavire, e portar via la mensa incantata, e gittarli in una disperazione folle ed insensata.

Qui il dramma è giunto al più avviluppato dell'intreccio suo. Tutto vi cozza contro tutto; Ferdinando è diviso da Miranda, e tolto da ogni speranza di possederla; Sebastiano ed Antonio pertinaci nel pensiero d'uccidere Alonso; Stefano e Trinculo, guidati da Calibano in via d'attentare alla vita di Prospero; Alonso, folle di rimorso, e persuaso che il suo figliuolo Ferdinando è morto; soltanto Prospero sovrastà a tanta zuffa e confusione, e sa a che fine menarle; ed Ariele è contento nell'ubbidienza ai comandi di lui. Quando il contrasto è giunto a quest'estrema potenza, l'appaciamento di esso principia. Prospero s' accontenta della prova inflitta a Ferdinando e ne celebra le nozze con Miranda, evocando a festeggiare queste il mondo antico degli Dei; però, la festa è turbata dal presentimento della congiura di Calibano, ch' è lì lì per scoppiare. Gli spiriti che Prospero aveva adoperati a dar forma alla fantasia della sua mente, si dileguano in sottilissima aria; e tutto si dileguerà com' essi:

Di questa
Visïon l'edificio è senza base;
E così l'alte torri, a cui le nubi
Fan coperchio, i palagi alteri e vasti
Ed i templi solenni, e tutto insieme
Questo grand'orbe nostro e quanto e' serra,
Tutto si solverà; nè al par di queste
Incorporee sostanze or or fuggite,
Dietro a sè lascerà la più leggiera
Striscia di nube. Noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Piccola vita.

Dove si vede il particolare uso e senso del fantastico in Shakspeare, cioè di quel particolare aspetto e frutto dell' immaginativa poetica, che questa produce quando in luogo di vestire le creature sue ideali di forme reali, le trasfigura, incarnandole in forme lontane, o nei loro tratti o nei loro sentimenti o nei loro nomi o nei lor significati, da ogni realità. Se non che, cotesto fantastico, può essere o un gioco, una ebbrezza della fantasia, una danza d'immagini leggiadre o senza senso affatto o con nessun altro senso che quello della loro vaghezza stessa; ovvero un mezzo di espressione efficace di concetti collegati con tutto il dramma, e i quali compiono l'azione imitativamente reale di questo. Ora il secondo modo è quello in cui il fantastico è adoperato nella *Tempesta.*

Prospero non è turbato da paura all' accostarsi della congiura di Calibano; bensì dal sentimento dell'ostinata malvagità di lui.

> È un dimonio colui, dimonio nato,
> Di cui la tempra, per nessun governo,
> Può mutar mai; quante gli spesi intorno
> Cure per senso di pietà, perdei,
> Tutte perdei; come più bruto cresce
> Il corpo suo, tal con l'età più sempre
> Gli s' incanchera l'alma.

Ma n' ha facile vittoria coll' arte sua. Però, Shakspeare non vuole che questa vinca, prima che i compagni tutti di Calibano mostrino la loro natura plebea. Dove questi gl'invita a non lasciarsi fermare da nulla, innanzi a che non abbiano scan-

nato Prospero nel covo suo, bastano pochi cenci, fatti sospendere da quello a una corda davanti alla caverna dove egli abita, perchè Stefano e Trinculo, briachi, si fermino a raccoglierli e ricoprirsene. Mentre così sciupano il tempo, son loro addosso gli spiriti che Prospero manda a inseguirli; onde essi, urlando e fremendo, fuggono.

Queste abbiette nature son vinte, senza che siano moralmente purgate dal pentimento; ma non è così di Alonso, di Sebastiano, d'Antonio, i quali vagano, quasi scemi di mente, in un bosco donde non vedono uscita. Ariele ha l'animo gentile turbato da tante sventure, e Prospero gli ricorda:

Tu ch'aer vano — altro non sei — ti senti
Di lor pene commosso; ed io medesmo
Che son di loro specie, uso com'essi
A compatire, ed a patir, non devo
Aver pietade più di te?

Si apparecchia quindi a quest'ultima redenzione; ma prima a'silfi dei colli, de'fonti, delle lagune, e de' boschetti, a' gnomi danzanti, a quelli che *per diletto* fanno spuntar di mezzanotte il fungo e ad ogni natura insomma di spiriti che finora ha tenuto soggiogati all'arte sua, promette ch'egli l'abbiurerà appena finita quest'altra prova. Intanto, a ricondurre l'armonia negli animi di questi ultimi nemici suoi, gli basta l'armonia ond'egli sforza gli spiriti a riempier loro gli orecchi.

Alonso, Sebastiano, Antonio stanno estatici e come fuori di sè; nè riconoscono Prospero che sta

loro dinanzi e li chiama, e dice parole che dovrebbero risvegliarne le coscienze. L'incanto li lega tuttora. Prospero si spoglia degli abiti di mago e si riveste di quelli di duca di Milano. Così, tornato lui, sgomenta Sebastiano ed Antonio col mostrar loro com'egli ne sapesse l'intento omicida; ma promette di non rivelarlo; e perdona ad Antonio il tradimento fatto a lui. Lascia tuttora sospeso Alonso ed in dubbio se il suo figliuolo viva; anzi gli fà credere d'avere perso la figliuola in quell'ora stessa ch'egli ha perso il figliuolo. Intanto s'avvicinano alla grotta ch'è la corte di Prospero, che *pochi servi ha dentro, di fuor nessun vassallo.* E quando quella s'apre, si vede il più tranquillo e sereno degli spettacoli. Ferdinando e Miranda, persi davvero ai loro genitori, perchè tutti oramai l'uno all'altro, giuocano agli scacchi, come se nulla al mondo esistesse per loro, in fuori di essi soli.

Miranda. Tu ingannando mi vai, diletto amico.
Ferdinando. No, amor mio, per un mondo io nol farei (1).

Miranda con un ultimo tratto compie il delicato

(1) Segue Carcano — poichè nei passi notati del poeta inglese ho sempre usata la bella traduzione dell'amico mio —

Per venti regni, affè che lo faresti,
E buon gioco saria.

Dubito che questo sia il senso del testo:

Yes, for a score of KINGDOMS *you should wrangle,*
And I would call it fair play.

La risposta di Miranda non avrebbe gentilezza nè finezza. Essa

ritratto suo. A vedere così altre umane figure, esclama:

O stupor! quante elette creature
D'intorno a me vegg'io! Com'è gentile
L'umana stirpe! Te beato, o novo
Mondo, che questi abitator racchiudi!

È la mente vergine della fanciulla che s'affaccia piena di letizia e di sicurezza alla vita.

Qui il dramma termina. Il padre di Ferdinando benedice il matrimonio del figliuolo; Ariele riconduce tutto il rimanente della ciurma della nave ricoverata nel porto, e corre poi a ripescare *Trinculo*, il solo che manca e che torna con Calibano e Stefano. Calibano si pente d'aver presi sul serio Stefano e Trinculo, un briaco e un matto imbecille; e promette di fare il savio quind'innanzi. Alonso, Sebastiano, Antonio, Prospero, Ferdinando,

deve voler dire: Sì, è vero, che non lo faresti; anche per una ventina di regni voi non vorreste ingannare, ma nobilmente contendere; e fareste gioco che io dovrei chiamar leale.

Anche nei due versi che ho riprodotti, la traduzione dell'ottimo amico mio non raggiunge il senso, e per una ragione che giova dire, perchè l'impedisce in più casi. Dove la frase del poeta inglese è usuale e tolta dalla conversazione, sicchè è efficace e chiarissima; quella del traduttore è squisita, e tolta alcune volte da un linguaggio studiato e artefatto. Nessun giocatore dice in italiano all'altro: « Tu ingannando mi vai », dove in inglese dice appunto, se occorre: « you play me false ».

Miranda, dopo riposato una notte, partiranno il giorno di poi per la lor patria, ed avranno

Cheto mar, fausto vento e gonfie vele.

Ariele ritorna libero in sen dell'aria e Prospero discioglie l'incanto.

I poeti non hanno tesi a dimostrare, e chi si ponesse la domanda: — Qual è la tesi che nella *Tempesta* lo Shakspeare ha voluto provare — non troverebbe risposta; poichè la domanda non ne è capace. I poeti si figurano un mondo, e al critico s'appartiene soltanto di riguardarlo e di trarne fuori le leggi che lo governano e nelle quali l'animo e la mente del poeta si specchiano.

Se, come s'è detto, la *Tempesta* è uno degli ultimi drammi dello Shakspeare, è d'un interesse più che letterario il ricercare quale questo suo mondo fosse. L'immagine che egli ne rappresenta è serena e malinconica insieme. Cotesto mondo che non ha un domani è capace d'ordine e di giustizia oggi. Lo scompiglio che vi mettono le passioni può essere rassettato, ma l'intelletto è la sola virtù che lo rassetta, e l'efficacia della virtù intellettiva intesa a porvi ordine si rivela con forme, che alla natura inferiore paiono e sono soprannaturali. V'hanno dentro di esso forze continuamente cospiranti a disordinarlo da capo e pervicaci nell'opera loro, ma sono infine conquise da quelle che vi sono ancora costantemente cospiranti a ridarvi il di sopra al bene e a tenervi soggiogato il male.

In questo sforzo continuo e felice, perchè il cozzo dura e il peggio è sopraffatto, sta tutta e sola la realità; ogni altra cosa è fumo, è nebbia, che si dilegua. Ogni concetto cristiano, concreto del Divino scompare nel dramma, quantunque la scena ne sia posta nel decimoquinto secolo. Il Divino vi appare tuttora, ma piglia in apparenza forme pagane, co' fatti non ha forma e si confonde col potere dell'intelletto, coll' ordine morale. Lo Shakspeare non mostra averne il medesimo concetto in altri drammi men maturi di questo; e poichè l'idea del Divino è variata nella mente di lui, è bene notare quella che appare l'ultima, così profonda, e nuova insieme, rispetto ai suoi tempi, e quasi un' eco anticipato dei nostri.

III.

Il « Calibano » di E. Renan.

Ma i tempi nostri stridono assai più; e se un concetto del divino, come quello in cui la mente dello Shakspeare si posa, arride oggi a più spiriti, che non facesse allora, il concetto dell' umano è mutato. Le società nostre paiono alla superficie e nei particolari più tranquille che non quella in cui Shakspeare visse; ma sono più profondamente ed intimamente turbate. La tempesta dura negl'imi fondi del mare, anche quando non pare che vi s'increspi un'onda. Il sentimento d'un diritto offeso se muove chi n' è roso a maggiori bestemmie che

non Calibano, non si queta poi, come fa in questo, prima d'aver conseguita soddisfazione. La rivendicazione del diritto usurpato è implacabile, nè mostra di voler cessare innanzi che l'usurpazione stessa sia cessata. Tutto ciò che ai tempi dello Shakspeare rendeva disperato a Calibano il riuscire, a'nostri lo sprona e l'aiuta. Non trova soli briachi ad alleati, ma un'intera folla corre a lui, s'assimila con lui; una folla, cui pare ingiusta, come a lui, ed intollerabile una vita priva di conforto e di benessere. Le classi, che, già giuridicamente inferiori, si sono a poco a poco elevate ad uguaglianza di diritto, chiedono più eguale distribuzione dei benefizi sociali, come parte del loro diritto e conseguenza, sola desiderabile, dell'uguaglianza ottenuta in quello. Ma nel faticoso loro cammino, aspro, difficile, più volte interrotto, e rivolto talora a mete, in più rispetti, impossibili, sono spesso ingannati da quegli stessi che le guidano e che convertono a vantaggio proprio le passioni stuzzicate nei loro animi. Calibano diventa demagogo; e di demagogo, capo dello Stato. Dove giunto, la mutazione succeduta in lui gli par tanta e così grande, che deva bastare a tutti e non occorra più altro.

Questa trasformazione di Calibano dopo due secoli, è causa che il Renan lo ripigli, e lo ritragga di nuovo. Ma il suo non è più un dramma, bensì un dramma filosofico; vuol dire un dramma in cui la rappresentazione d'un gruppo ideale di persone poste tra di loro in siffatte relazioni che l'azione ne paia, in unità di sforzi, cospirare tutta ad un

fine, non è sciolta da ogni intento subiettivo e prefisso: ma invece, appunto questo vi prevale, e la rappresentazione è così circoscritta, che esso, nel miglior modo, spicchi e risalti. Qui non avremo più dunque un prodotto vero e schietto dell'arte, *a Dio quasi nepote,* come Dante la chiama, o *tutt'uno colla natura,* come dice Polissene a Perdita nel *Racconto d'inverno;* bensì, un prodotto mescolato di scienza e d'arte, chè quella v'avrà parte sin dove si tratta di scoprire esattamente e distinguere le idee e correnti sociali, che si prescelgono, e questa dove occorre farne dipintura vivace e brillante. Non richiederemo più nè troveremo quindi le qualità principali e sublimi del poeta; bensì quelle subordinate ed inferiori; non avremo dinanzi a noi un *concetto*, ma una *tesi,* non l'inventiva adeguata all'idea, non l'idea adeguata ad unificare un complesso, intero da ogni parte, d'accidenti e di fatti, ma pensieri finamente trovati e bellamente espressi. Però l'ingegno e l'animo di E. Renan già ci guarentiscono, che cotesti pensieri sorgeranno da un sentimento profondo e schietto, e l'espressione loro sarà squisita e vaga. Poichè il Renan è tra gli scrittori moderni quello il cui intelletto è più volto al nuovo dell'idea nell'ora stessa che il cuore è più commosso dagli affetti antichi ed abituali dell'uomo; e il suo stile, limpidissimo ed elegante, è come appannato da una leggiera nube di un dolore e desiderio infinito.

Prospero è tuttora il medesimo. Tornato duca di Milano, abbandona altrui le cure dello Stato, e

attende nella Certosa di Pavia a'suoi studi e a'suoi libri. Calibano, venuto anch'egli in Lombardia, non s'è pentito, come aveva promesso nell'isola deserta. Del resto neanche la libertà promessa, egli ed Ariele l'hanno avuta da Prospero. Però Ariele, pur desideroso di libertà, non è da questo desiderio dolce, tranquillo, mutato di animo... « Quanto a me, egli dice a Calibano che sbuffa, io servo l'idea con felicità. Dopo la catastrofe della nave nell'isola incantata, il mio padrone mi promise libertà. Ritorna agli elementi, mi disse, sii libero, e addio. Di giorno in giorno, mi sono immaginato che m'avrebbe lasciato andar via; e ogni giorno mi chiama il suo piccolo uccello, e io resto, e non gli ricordo neanche la sua promessa. Fo qui tante belle cose ». Ariele, che in Shakspeare è uno spirito soggiogato dall'intelletto umano, nel Renan è la parte del popolo rassegnata, a cui basta il governo faccia bene, e che « si sente felice di contribuirvi obbedendo ».

Ma Calibano ha alzato e mutato linguaggio in Lombardia. Riottoso come prima, non ha più solo un sentimento d'ingiustizia che l'irrita, ma una dottrina di rivincita che l'avvalora. « Alla libertà, egli dice, ho diritto..... I diritti dell'uomo sono assoluti. Come mai Prospero si permette d'impedirmi d'appartenere a me stesso? La mia fierezza d'uomo si ribella. Io mi ubbriaco de' suoi vini, è vero: ma il primo delitto dei principi non è questo: umiliare il popolo co' lor benefizi? Per cancellare siffatta vergogna, v'è un mezzo solo, ucciderli; un simile oltraggio, solo il sangue lo lava..... Prospero re-

gnava sopra di noi per mezzo di false immagini. C'ingannava, e niente umilia più dell'essere ingannati..... Ah! birba; cotesta ingiuria non te la perdonerò mai. Quando il popolo s'accorgerà, che le classi superiori l'hanno menato a forza di superstizione, tu vedrai che vita faranno a' loro antichi padroni. Cotesto inferno col quale ci si sgomenta, non ha mai esistito. Quei mostri che creavano i prestigi di Prospero, erano immaginari, ma mi tormentavano, come se fossero stati reali. Prestigio! aspettate un poco; vedrete che non ve ne sarà più ». Qui Calibano, d'un selvaggio ch'egli era a cui non era uscito di memoria un possesso recente onde lo avevano spogliato, diventa un popolano, in cui la coscienza d'un diritto indefinito di eguaglianza sociale s'è convertito in un rancore indomabile. E il filosofo, che prende a dipingerlo in questa nuova sua forma, par dimentico d'aver rivestito abito di poeta e mutua da una troppo viva e vicina realtà.

Prospero, da parte sua, di mago è diventato scienziato. Ad Ariele, che gli dice di amarlo e d'amare tutto ciò ch'egli fa, risponde: « Quello ch'io fo, mio gentile amico, l'ignoro io stesso; ma son sicuro d'essere l'istrumento d'una volontà che cerca. La natura non si conosce. Tu, per esempio, piccolo uccello azzurro, ti sentivi tu, innanzi che io t'avessi tratto fuori dalla gran mistura universale dove eri perso, chiamando, concentrando, ammassando in nocciolo diafano ciò che prima era sparso? Il sale è nel mare; si tratta di estrarnelo. La vita è nell'aria; la foglia dell'albero sa

trarnela fuori; facciamo com'essa. Analisi e sintesi; ecco la scienza. Essere padrone degli spiriti della natura, ed infondere in essi un sentimento di persona propria: ecco quello che io voglio. »

Il mondo, nel quale coteste tre persone hanno ad apparire ed operare, è stranamente complicato e confuso. Tutto vi si afferma, tutto vi si nega. I discorsi, i pensieri, i desidèri vi s'intrecciano, vi si spezzano, vi si urtano, vi si rifanno, vi si disfanno ad ogni ora. Ognuno vi è pregiato e disprezzato del pari. Nessuna stima vi è scompagnata da disprezzo; nessun disprezzo da stima. Questo turbinìo di voleri e di giudizi è rappresentato in una scena, nella quale, in una sala del palazzo di Milano, signori, cortigiane, buffoni, scienziati, borghesi vi passano e vi ripassano dinanzi. E Calibano, nascoso dietro un cespuglio, freme: « Non ho posto a questa festa, e non posso dire, che me ne dispiaccia gran fatto. Andare e venire così non è poi un gran gusto. Se stessi in loro, io preferirei passare il giorno disteso in una cantina ben fresca, accanto a una botte sturata. Però, è egli giusto che io non ci sia? I diritti degli uomini sono gli stessi in tutti. Deve essere un vantaggio, poichè è un privilegio. E quand'anche non fosse un vantaggio nel parer mio, basterebbe che paresse lor tale perchè io mi senta offeso. Qui, a Milano, io mi sento ogni giorno più elevato alla dignità di cittadino. » Calibano si ripete, e il suo discorso ha dello scipito; ma è proprio del pensiero democratico l'apparire snervato e l'avere nella sua espressione qualcosa d'in-

sipido. Ma almeno, il tratto, che segue, può parer nuovo. Trinculo si è aggirato di qua e di là, senza trovare con chi fare una beffa; s'abbatte in Calibano, e gli par l'uomo da ciò. Ma uno l'avverte: « Non è prudente. Per il tempo che corre, Calibano ha, forse, dell'avvenire. »

A una folla così varia Prospero dà per opera d'Ariele una festa fantastica. Da prima mostra loro gli Dei antichi, la natura tutta intera in un olimpo luminoso, degli Dei di carne che pensano e cantano come noi. Ma di lì a poco si gettano sopra di questi gli Dii dell'avvenire, Dii, che appaiono da sinistra, d'acciaio brunito, giganti dalle braccia e dalle gambe enormi. Le loro giunture si muovono per effetto di potenti articolazioni meccaniche, che una goccia d'olio di un vasetto posta sopra ciascuna rende lubriche. La loro anima è un tubo incandescente, e paion mangiare carbone. Precipitandosi sul banchetto degli Dii di carne, spezzano, uccidono, schiacciano. Ne succede un tumulto spaventevole. Le ninfe, le driadi, tutta la natura incantata fugge via sbalordita. Ma quando gli Dii di acciaio hanno vinto e fugato quei di carne, si battono fra di sè. Tutto è frastuono d'armi e gemito di morenti. Una voce tra i mortali grida: « Noi pensavamo che la scienza fosse la pace, e che il giorno in cui il cielo non avesse più Dii, nè re la terra, non vi sarebbe più guerra ». A cotesta voce risponde un immenso scoppio di risa, uno sbuffo di vento freddo; tenebre, caos. Diosirmos, il dio del fischio beffardo, provvisto d'un violino scor-

dato, sopravvive solo, e suona, mentre l'apparizione si disperde, un ritmo grottesco. Così termina la festa. Qui il fantastico perde la freschezza, la spontaneità, la sincerità sua, e diventa allegoria, una allegoria molto trasparente, attraverso la quale si sente l'animo dilacerato di chi l'inventa.

L'umore del popolo è guasto; un Re che non regna, e che attende ad altre cure, presto cade in dispregio e scapita d'autorità e potere. Prospero fida nell'arte sua, e ricordando come ha vinto altre volte, non dubita che vincerebbe anche ora ogni contrasto più fiero. Calibano soffia nel malcontento della plebe e con accorte parole acquista credito presso di essa. Infine è gridato capo del popolo, e ne dirige tutta l'ira contro il principe, fonte d'ogni male. Ciò ch'egli teme soprattutto di questo, sono i libri. Li odia. « Bisogna prenderli, bruciarli. Altri se ne potrebbe servire. Guerra ai libri; sono i peggiori nemici del popolo. Quelli che li possiedono, hanno poteri sui loro simili. L'uomo che sa il latino comanda agli altri uomini. Abbasso il latino... Quando avrete bruciato i suoi libri, voi potrete essere generosi; ma sin allora punto pietà ». Dove un letterato osserva: « Ogni rivoluzione produce il suo grand'uomo. Il grand'uomo di questa è Calibano, il gran cittadino Calibano ». E un uomo del popolo esclama: « Coraggio, Calibano! Decreta la felicità di tutti ». « Più tardi, risponde Calibano. Ora come ora, guerra ai libri ». Fatto il tumulto ed avviata la rivoluzione, il popolo cerca il perchè. Ma la confusione delle idee è grande, e nessuno

trova un perchè, il quale dopo un po' di considerazione non gli sfumi. Se non che, più s'impaccia e più s'inebbria. Domande d'ogni sorta e processioni d'ogni colore arrivano a Calibano, il quale comincia a ciurlar nel manico e a veder le cose da un'altra parte. « Cittadini, un po' di silenzio. Rimettete i vostri interessi tra le nostre mani. Si faranno inchieste, si nomineranno commissioni; si darà soddisfazione a tutti. Usciti da voi, noi siamo a voi, noi siamo per voi. L'unico pensiero del Governo sarà il bene del popolo. Ma, cittadini, l'ordine è necessario... ». « Pure testè, osserva uno del popolo, predicava la rivoluzione a oltranza: non credevo che avesse a finir così presto ». « Che vuoi tu, ripiglia un altro, la rivoluzione si consuma presto ». Calibano continua a mutare. Installato nel palazzo ducale, ci si sente bene. Dacchè egli si corica nel letto di Prospero, lo giudica come si giudica tra confratelli. Le impazienze del popolo, le domande infinite lo nauseano. Ma un Governo deve resistere, ed egli resisterà. Ora egli è a posto, e ciò che preme è che duri. La proprietà è la zavorra d'una società; si sente simpatia per i proprietari. E bisogna abbagliare altresì. Le feste, le belle arti, i palazzi, le Corti sono l'ornamento della vita. Favorire gli artisti, proteggere gli uomini di lettere che dànno la gloria, è cosa da principi. « Se potesse acquistare l'amore di una donna corteggiata, desiderata da altri! Se potesse essere amato, sarebbe buono e felice. Il bene esiste, poich' egli ne può godere. Prospero parlava sempre di voler fare

egli la felicità del genere umano. Non era egli destinato a farla. Se per avventura fosse lui... » — e qui s'addormenta.

Prospero, al sentire, nella Certosa di Pavia, dove s'era ritirato, la rivoluzione succeduta in Milano, e chi s'era messo in sua vece, dà in uno scoppio di risa ed esclama: « O duchi di Milano, antenati miei, la farsa è compiuta ». Però non dispera e manda Ariele. Dei suoi consiglieri il migliore, Gonzalo, lo mette in dubbio della vittoria; altri esitano già, e qualcuno già prevede che più di una buona cosa potrà aver principio dal governo di Calibano. Ed ecco Ariele tornare abbattuto di animo, sgomento, sconfitto, e dirgli: « O mio padrone, la nostra arte è vinta; essa è impotente contro il popolo. V'è certamente nel popolo qualcosa di misterioso e profondo. Disordina tutte le fantasmagorie. Con lui non più prestigi; gli spiriti che furono così potenti contro la flotta d'Alonzo, non poterono contro il popolo nulla. Alonzo e i suoi credevano a ciò cui credevamo e crediamo noi. Il popolo non ci crede. La rivoluzione è il realismo. Tutto ciò ch'è apparenza per gli occhi, tutto ciò ch'è ideale, non sostanziale, non esiste per il popolo. Ammette soltanto il reale. Quando ha detto: - ciò non esiste, - tutto è finito. Io tremo per il giorno in cui questa terribile maniera di ragionare toccherà Iddio. Sarà citato a mostrarsi, e se l'Eterno farà lo schifiltoso, e rimarrà fieramente dietro le nubi, lo cancelleranno dal numero degli esistenti ». Il fatto par nuovo a Prospero, e di

tanto interesse che il conoscerlo vale un regno. Un cortigiano, il cui nome è Semplicione, crede che l'istruzione integrale ed obbligatoria rimedierebbe a tutto. Prospero licenzia i cortigiani. « La superiorità dell'uomo sull'uomo è finita, dic' egli, sino a che non ricominci da capo ». A chi gli consiglia di cedere, e lo guarentisce che « Calibano è già il centro della parte moderata », « cederò tutto, risponde, eccetto il diritto di ridere ». Altri l'incoraggia ad aver fede, non solo nella moderazione e nel coraggio di Calibano, ma nella generosità di lui. A questa egli non crede, anzi maledice l'educazione onde gli ha sgrossata la mente, e che gli è servita contro di lui. Pure, è costretto a provare e riconoscere coi fatti che in un caso l'opera di Calibano non è malefica. Non appena, infatti, la caduta di Prospero è saputa, ecco, gli si fa innanzi un inquisitore, e lo cita al tribunale del Sant'Uffizio, perchè renda conto delle sue opinioni e dei suoi sperimenti. « Tu hai lasciato intendere per le vie più diverse, e con una perfidia che non potrebbe procedere se non dal padre del mendacio, che l'uomo può qualcosa sulla natura e mediante la natura, ciò che renderebbe l'uomo partecipe della potenza creatrice, poichè modificare quello che è stato creato, equivale a creare. Ora, è scritto: Dio ha creato il cielo e la terra. Dio solo, intendi? Dio per conseguenza non ammette nessuno a ritoccare l'opera sua nè a perfezionarla ». Ora, contro questa negazione della scienza il popolo difende Prospero, poichè il popolo, e con lui Calibano, odiano il clero.

Se non che Calibano, se non vuol lasciare al clero intera balìa, sente già il bisogno che questo lo consacri, e a nome di Dio lo legittimi. La cerimonia se ne compie nella stessa Certosa di Pavia, dove Prospero era. A vederlo, un popolano osserva: « Si crede che il mondo muti, ed è sempre la stessa cosa ». Gli organi pregano: « O Eterno, tu che niente attrista nè turba, niente irrita nè consola, essere puro e santo, luce cristallina che passi senza lordarti attraverso il mondo dei corpi e servi di base immutabile alla mobilità senza fine, noi ti lodiamo con tutto il nostro fiato, noi ti proclamiamo giusto, perfetto, buono. Quelli che credono, quelli che sperano, quelli che amano sono i soli che non s'ingannano. Le apparenze di questo mondo son vane. Tu odii il male, e questa è la sua pena. Tu vedi le lacrime dei tuoi servitori; tu le conti, e ciò basta; poichè non v'ha di reale altro se non il sentimento che tu hai delle cose. Nel tuo vasto seno, o abisso, tutto si abbraccia e si concilia. Tu sei armonia, gioia, pace, ragione, delizia durante l'eternità. Felice chi canta le lodi tue nella durata dei giorni! »

Qui il legato del papa chiede a Calibano che gli consegni Prospero. E Calibano avverte che il papa, poichè è principe, è il protettor naturale dei principi; ma egli è anche erede dei diritti di Prospero, e deve difenderlo. I lavori di Prospero saranno la gloria del suo regno; ne riverrà a lui una parte: « Io lo sfrutto; è la legge del mondo ». E poichè vede Gonzalo, osserva dentro di sè, che egli non può go-

vernare, se non circondandosi di coloro i quali hanno le tradizioni del Governo; sicchè l'invita a diventare membro del suo Consiglio di Stato. Gonzalo accetta, poichè ha consigliato tutta la sua vita ed è bene che muoia consigliando.

Ed ecco come il priore dei certosini, seduto nel suo stallo, e recitando il breviario, conchiude il dramma:

« Il mondo, che ho fatto bene d'abbandonare, è un'illusione eterna, una commedia composta d'atti senza fine. Ciò che è succeduto pur ora, prova quello che io avevo già visto, e che nessuno voleva credere, che Calibano, cioè, fosse suscettivo di progredire. Sì, ogni incivilimento è opera dell'aristocrazia. L'aristocrazia è quella la quale ha creato il linguaggio grammaticale (quanti colpi di bastone ci son voluti a rendere la grammatica obbligatoria), le leggi, la morale, la ragione. Essa ha disciplinato le razze inferiori, sia assoggettandole a'trattamentti più duri, sia incutendo in esse timore con credenze superstiziose. Le razze inferiori, come il negro emancipato, mostrano da prima una mostruosa ingratitudine verso i loro incivilitori. Quando riescono a scuoterne il giogo, li trattano da tiranni, da goditori, da impostori.. I conservatori angusti sognano tentativi per ghermire di nuovo il potere, che è sfuggito loro di mano. Gli uomini più illuminati accettano il nuovo regime, senza riservarsi altro che il diritto di qualche motteggio senza costrutto.

« In fin delle fini, l'eterna ragione si fa giorno per i mezzi in apparenza più opposti. Persone di

spirito, forse, troveranno il bilancio di Calibano migliore che non quello di Mecenate. Ben pettinato, ben lavato, Calibano diventerà presentabilissimo. Un giorno, - chi sa? - vi saranno medaglie *a Calibano, protettore delle scienze, delle lettere, e dell'arti.* Prospero può vivere, almeno qualche tempo, sotto un simile regime, e persino non è senza speranza di ripigliare il Governo. A ciò bisogna prudenza, perchè la democrazia è gelosa e sospettosa. Ma colla modestia, e nascondendo bene il suo gioco, grandi cose si possono fare. Quanto all'estrema delicatezza delle anime tenere, mosse da un sentimento personale di fedeltà, essa non ha più luogo in un tale stato del mondo. Queste anime non hanno più se non a morire. Ho amato la giustizia ed ho odiato l'iniquità, diceva un gran papa. La giustizia si può amarla sempre; ma odiare l'iniquità!... È più facile dirlo, che farlo. Dov'è l'iniquità? I migliori spiriti si stancano a trovarla, e, in fine, restano impacciati ». Un dubbio così intimo fiacca ogni resistenza; e tutto cede a Calibano, persino Prospero. Ma Ariele no; lasciato infine libero, preferisce disperdersi nell'aria e morire. « Io sarò, egli susurra, l'azzurro del mare, la vita della pianta, il profumo del fiore, la neve cilestre dei ghiacciai. Mi consolerò del non partecipare più alla vita degli uomini. Questa vita è forte, ma impura. Mi bisognano più casti baci. Ogni idealista sarà il mio amante; ogni anima pura sarà la mia sorella; io sarò la neve intatta del seno delle vergini, il biondo delle loro trecce di capelli. Io fiorirò colla rosa,

verdeggerò col mirto, odorerò colla viola, impallidirò coll'olivo ».

Dubito che questo Ariele, il quale sfuma in tal modo, e si confonde con quanto la natura ha di vago e dà occasione e stimolo al pensare indefinito e commosso, non sia neanch'esso alla fine ciò che è a principio; e che i suoi tratti stentino a raccogliersi in uno stesso ed unico concetto. Forse, alla mente del Renan, egli è il gentile del cuore e della natura; il dolce, il rassegnato nelle relazioni tra l'uomo e la natura. E Calibano è il contrario: il feroce, il prosuntuoso, il puntiglioso, il procacciante, il dispettoso in quello; il brutto, il mostruoso, l'odioso in questa. Comunque sia, la tela del dramma è tessuta siffattamente, che da una parte è chiaro che si vuole un disegno vi sia, ma dall' altra non si vede bene che disegno sia. Una tesi vi si vuol provare, ma qual sia la tesi, e come si provi non riesce facile scorgere. Il che ho visto, del rimanente, succedere a tutti i drammi, anche non filosofici, che sogliono proporsi una tesi. Nella complicazione dell'azione, questa si smarrisce; e la prova, infine, riesce tutt'altro che evidente e certa. Il che nasce dalla dissimiglianza del fine coi mezzi; poichè un dramma non è, nè può essere un ragionamento, e più s'avvicina a questo, più perde della sua natura; dove le tesi non si provano a dovere, se non mediante ragionamenti precisi, appuntati, e che non si lascino distrarre per via.

Calibano, se fosse rimasto quello ch'è apparso da prima, la voglia indomita della rivendicazione asso-

luta d'ogni diritto primissimo o supposto tale, l'ostinata persistenza delle classi inferiori a spogliare d'ogni privilegio quelle che presumono di star loro di sopra, avrebbe potuto diventare il soggetto d'un immenso dramma. Ma poichè subito, ed appena cominciato a riuscire, egli volta a Rabagas, il dramma è troncato sul nascere; e Calibano diventa, di brutto e terribile, volgare e ridicolo. Questa voltata è davvero ordinaria, comune, probabilissima, anzi oltre misura verosimile; ma la tragedia del contrasto essenziale, perenne, si volta così a commedia usuale. Il tragico e il comico nelle umane cose s'uniscono, s'intrecciano, è vero, si confondono persino; ma l'uno deve scaturire dall'altro e compierlo; non l'uno apparire appiccicato all'altro, ed essergli aggiunto e parere accessorio. Rabagas è una vera natura d'uomo; ma Calibano si spegne prima che si tramuti in questa.

Se non che, se alla critica deve bastare il determinare la situazione d' animo dello scrittore, e il ragionare come ne sia uscita l' opera sua, può fare a meno di ricercare sottilmente quale sia la tesi che il Renan ha voluto provare, e come non sia riuscito a provarne, davvero, nessuna. Io non credo, per vero dire, che l'ufficio della critica sia soltanto questo; ma ammetto che è uno degli uffici suoi, e principalissimo, e talora di maggiore utilità e verità di ogni altro. Poichè nell'adempierlo essa non risale a norme di composizione letteraria, che possono parere subiettive e sono astratte; ma entra nel vivo dell'animo e vi cerca la fonte donde il concetto è

scaturito, o bene o male, e compiuta o no che ne sia stata la manifestazione. E forse ciò che più preme è appunto cotesta situazione dello spirito del Renan, la quale mi pare molto osservabile. L'intelletto e il cuor suo paiono occupati da un infinito sgomento e da una penosa sfiducia; dallo sgomento di una forza misteriosa che si racchiude nella coscienza sollevata delle plebi, e dalla sfiducia che questa possa essere mai atta a nulla creare, e deva mai cessare di divenire l'istrumento di basse passioni e d'intrighi volgari. Prospero domanda a Gonzalo: - « Dove dunque attingere il principio d'una forza che possa sostenere i diritti della ragione sul popolo? » E Gonzalo risponde: - « La forza vostra è questa, che voi siete più intelligenti del popolo Il popolo non può fondar nulla. Col tempo tornerà sia a voi, sia agli eredi dei vostri diritti. E poi, v'è altresì l'impostura, ch'è un succedaneo della forza ». E specialmente, dove Calibano insiste che i libri di Prospero siano soprattutto ciò a cui bisogna muovere guerra ed annientarlo, appare nel Renan una paura che il prevalere delle classi infime deva riuscire ruinoso ad ogni coltura alta e squisita; e si richieda tempo, perchè questa, ripigliando vigore, assoggetti quella di nuovo. Cotesta trepidazione, cotesto brivido davanti alle forze popolari che ingrossano, e l'ironia che nasce dal sentimento della vanità ultima dei loro effetti, signoreggiano a vicenda la mente dello scrittore, e turbano la serenità della sua creazione.

La disposizione morale che traspare dallo scritto

di Renan, non è soltanto sua; anzi è comune a molti, non privilegiati d'ingegno ugualmente elevato ed eletto; propria di lui è bensì l'espressione varia, colorita e delicata di cui la riveste. Nè ciò è solo nei tempi nostri; chè si è vista sorgere e dilatarsi tra gli spiriti più scelti d'una nazione, ogni volta che è parso prossimo un gran rimutamento politico o sociale, una di quelle commozioni che provengono dall'ascendere più o meno violento e subitaneo di classi, rimaste sin allora o soggette o sommesse, o, col loro beneplacito, tenute da meno. Come all'avvicinarsi dell'uragano molti animali mostrano di presentirlo prima che scoppi ed ululano e gemono, così alla vigilia di cotesti uragani sociali tristi, confusi, appaiono, distratti, dubbiosi, inquieti, gli spiriti più gentili, più còlti, desiderosi e vaghi, sì, del meglio, ma a cui sa troppo duro d'abbandonar ogni speranza che il meglio deva essere il frutto della tranquilla elevazione dell'intelletto e del cuore. Perciò, per novatori che siano d'altra parte, si volgono non senza un sospiro al passato, e paiono rimpiangere che nulla ne resti, e temere che un turbine deva dissipare, schiantare ogni olezzo e fiore di civiltà. Onde a' democratici irrompenti e che nella rozzezza violenta delle loro brame guardano soltanto alla meta cui agognano, cotesti spiriti eletti paiono putire d'aristocrazia; ch'è quello che appunto succede ai poeti e filosofi, venuti in tempi, pieni già delle minacce e del prevalere delle plebi e degli istigatori di esse. Poichè non li seduce la speranza, che alletta quelle, nè li convince l'argomento con

cui questi gliel'alimentano. Non si possono indurre a credere, che tutto sia possibile quello che s' ha la forza di fare; nè che non vi sia nulla, a cui la forza di tutti — e la plebe sola è tutti — non basti e soverchi. V' hanno ideali morali e sociali che la forza non doma; e v'hanno necessità di natura, che le plebi non vincono. I poeti temono che nel vano e crudele contrasto il sentimento squisito, di cui l' arte si nutre, perisca; e i filosofi prevedono, ragionando, dopo grandi rovine, un ritorno sfiduciato; ed una sosta in quello che è il vero viaggio dell' umana natura quaggiù: l'avanzar senza fine, dell'intelletto nell'intendere, e del cuor nell'amare.



A SPASSO PER L'ENGADINA



I.

La mia finestra.

NON una stanza quando son giunto a Pontresina col Minghetti; e pure il borgo n'ha oltre a secento da offrire a'forestieri che vengono a dimorarvi. Dopo quache giorno, un amico che n'aveva una di soverchio, mi ricoverò; e non potevo essere più fortunato. La mia stanza è al terzo piano dell'albergo Saratz, uno dei più belli, se non anche il più bello di Pontresina; e certamente assai buono, e molto aggradevole per la maniera in cui ci si vive, e per la molta gentilezza de' suoi padroni. Ciascun albergo crea dentro di sè un complesso di abitudini speciali in quelli che lo frequentano; *simili a sè gli abitator produce.* Un italiano che venga a dimorare qui, non ha niente di comune con un italiano che vada a stare nell'albergo di Badarut in cima (Kulm) a San Maurizio. Quello passa il suo

tempo a moversi, a passegiare, a salire; quest'invece a cicalare piacevolmente co' suoi connazionali sul terrazzo dell'albergo, e lì meditar lungamente una gita che non farà, o quando la faccia, sarà breve, comoda, senza fretta e senza fatica. Si balla talora nei due alberghi; ma all'albergo Saratz è un ballo improvviso e che lì per lì si comincia, senza preparativi, nella sala di conversazione, i più giovani tirando i più vecchi, e le mamme guardando da prima le figliuole, che non hanno potuto rimanere a sedere, e poi saltando anch'esse; all'albergo Badarut è tutt'altro; il ballo è preparato da commissioni; ci si pensa più giorni prima; il *cotillon* arriva da Zurigo; gli uomini in cravatta bianca, e le signore colle migliori e maggiori toelette che hanno portate apposta su quelle altezze, dalle pianure donde vi sono salite. Bisogna dire che a tali etichette gl'Italiani anche a San Maurizio son quelli che resistono di più, e gli Americani quelli che più ci tengono. È tanto impossibile trattenere un americano dal correre su in camera e mettersi in cravatta bianca, appena qualcuno accenni, anche all'improvviso, sul pianoforte, che si ha voglia di ballare; quanto è per lo più impossibile il persuadere un italiano a fare altrettanto, anche per un ballo preparato e combinato. Io sono in ciò cogl'Italiani. Come? poggiare su queste cime dell'alpi, inalzarsi poco meno di due mila metri al disopra delle città nelle quali vivucchiamo l'inverno, respirare così libera e così pura aria, e sentirsi ancora voglia degli scipiti spassi cittadini, e di tutto il pettegolezzo e

il cerimoniale che gli accompagna? Ma torno alla mia stanza.

È maravigliosa, davvero, la vista. L'occhio mi si dilunga sino in fondo al ghiacciaio del Roseg, e seguo collo sguardo, sin dove si spegne ai piedi dei monti, la morena mediana, che l'attraversa. Cotesti monti mi s'aprono ad anfiteatro dinanzi, tutti coperti di ghiaccio, fuori che ne' piccoli tratti, dove dalla costa, ripida troppo, il ghiaccio è sdrucciolato a valle, e quella appare nuda. A riguardarli insieme hanno l'aria d'una immensa tenda bianca d'un padiglione enorme destinato a ricoverare maravigliosi giganti che col capo n'urtano il cielo, e fanno che qua e là sporga di più e s'inalzi. La figura che la tenda piglia, le pieghe che forma, sono varie, bizzarre, fantastiche, sublimi di grandezza tutte. Il primo monte che mi si mostra a destra è il *Cappuccino* (*Chapütschin*), la cui cima è alta di 3393 metri. È immaginoso il nome; poichè è immaginoso il monte. Ha aria, appunto, d'una testa di cappuccino, cui l'infimo orlo della barba è segnato da roccie, nude di ghiaccio in estate, e che paiono collocate in giro; gli occhi da due roccie nere, scoperte del pari, e la fronte, dal lenzuolo di ghiaccio che si distende in su, con un pendio, che così discosto par dolce. Dalla cima del *Cappuccino* la cresta montana s'abbassa sino a 3228 metri, donde per la *Fuorcla del Cappucino* si sale di nuovo alla cima che è chiamata la *Montscha*, la *monaca,* alta 3419 metri. E qui s'avvalla da capo sino a 3282 metri alla *Fuorcla* del *Glushaint,* dove passa chi voglia

raggiungere il vertice di questo ai 3568 metri. I raggi del sole, se non lo feriscono per il primo a mattina, l'abbandonano per l'ultimo a sera; onde appunto s'ebbe, pochi anni fa, il suo nome di *risplendente.* E declina di nuovo, per rilevarsi ancora, e toccare la punta delle *Sella,* un metro più alto del *Glushaint.* Di dove scende, più che non abbia ancor fatto, e si contenta di minori altezze, poichè il *Gimels* non va oltre i 3323 metri. Qui l'anfiteatro di ghiaccio m'è chiuso a sinistra dal *Calcagno* (*Chalchaign*) alto metri 3154, e dal *Rosatsch* a destra, (metri 2665), i quali protendono sì le loro pendici l'uno verso l'altro, che paiono volere strozzare la valle donde sbocca il *Roseg.* Nè oltre il *Rosatsch* a destra vedo più nulla; bensì, prolungando lo sguardo verso sinistra, al di là della costa boscosa del *Calcagno,* che si cala a forma di torrione sul *Bernina*, mi appare il monte *Pers* (m. 3210), che non s'ammanta di bianco, se non dove la roccia n'è più incavata e lo rattiene.

Dinanzi al *Calcagno* a sinistra, e al *Rosatsch* a destra, stanno le *muotta* o montagnole coperte di larici e di pini, di Pontresina e di Celerina. Il bosco arriva sin quasi al piano; e lungo i suoi orli si distendono i verdissimi prati, insino alle sponde dei fiumi. I quali son due; l'uno scende di fronte a me, da così poco lontano, che lo seguo in tutto il suo corso, e si chiama *Roseg*; l'altro mi viene di lato e di molto più lontano, dal passo del Bernina e si chiama anche Bernina. Appunto mescolano le loro acque, che il Bernina ha più gialle, il Roseg più

bianche, senza confonderle per un tratto, dietro il corpo avanzato che sporge propriamente di rimpetto a quello dove abito io; e così uniti prendono il nome di *Flatz.*

Il *Calcagno* mi è gran nemico; senz'esso io vedrei la fine dell'anfiteatro, di cui ho descritto due terzi o giù di lì. Poichè al *Gimels* segue nell'incavo che mi si nasconde, *la fuorcla del Sella* (m. 3304), dalla quale passando si tocca il più alto punto di tutto il gruppo, il *Piz Roseg* (m. 3627). In fatti, da esso al *Piz Aquaglious* (m. 3126) si cala, e appunto dalle pendici di questo il ghiacciaio, che piglia nome dal *Roseg*, è circoscritto sino a che non s'apre per unirsi a quello, che si chiama *Tschierva.* Poichè, facciamo a intenderci. Quel ghiacciaio del *Roseg*, sul quale il mio occhio si è disteso a principio, non è uno solo, ma parecchi; non commisti insieme, ma distinti bene l'uno dall'altro come mostrano le morene mediane, che li tagliano, e che non si formano se non dove più ghiacciai s'incontrano. Ai piedi del *Cappuccino*, ai piedi del *Sella* si stende il loro proprio ghiacciaio; e questi ne formano, insieme con quello del *Roseg*, in apparenza uno solo, sino a che l'altro del *Tschierva,* facendosi strada tra il monte di questo nome e l'*Aquaglious,* non vi si gitta e vi si congiunge. Cotesto fiume d'acqua ferma e gelata, che scende a mano a mano e nel suo punto meno elevato è di 1200 a 1400 m. più basso delle cime, donde piglia le mosse, dà origine al fiume d'acqua precipitosa e fluida, che, col nome stesso di Roseg, arriva da-

vanti a Pontresina, ad incontrare, come s'è detto il Bernina, ed assumere insieme a questo il nome di *Flatz;* e il *Flatz,* poc'oltre, tra Celerina e Samaden a un 5 chilometri di qui, diventerà l'*Inn,* e l'Inn, molto più in là, molto più in giù, perderà, esso più ricco d'acqua, il suo nome nel *Danubio*, che, più povero, glielo usurpa, e porterà col suo vessillo al Mar nero tutte queste chiare e fresche acque, che discendono vogliose, sollecite, dalle Alpi che mi stanno davanti.

Pontresina non è posta lungo la valle dell'Enno; poichè così va l'Inn chiamato, colla pronunzia dell'Engadinese, e colla desinenza italiana. (Qui, avverto, son diventato stranamente pedante, e shizzinoso sull'italiano). Pontresina, adunque, è al principio d'una picciola valle trasversale, che va da mezzogiorno a settentrione, o meglio da sud-est a nord-ovest; e in cui metton capo le valli del Bernina e del Roseg, e che s'incontra e termina in quella dell'Enno fra Celerina e Samaden. V'ha nell'Engadina luoghi più vaghi; ma non ve n'ha nessuno, dove si senta meglio la sublimità della natura, a quest'altezza. A San Maurizio l'aspetto del paese è piuttosto leggiadro, che fiero; il lago vi ha molta grazia; le pendici dei monti discendono boscose sino alle sue spiagge: le cime più elevate, che stanno dietro a quelle, ne sono in gran parte nascoste; e in ispecie giù a' bagni, appena si scorge qualcuna delle lor teste superbe e nevose. Pure, il borgo di San Maurizio, che è in alto, è 53 metri più elevato di Pontresina; nè ve n'ha di uguale impor-

tanza, un altro più elevato in tutta la vallata dalla Maloia a Nauders, che vuol dire di tutta l'Engadina, la quale, discendendo col fiume che la traversa e la denomina, si chiama *alta* da Maloja *(Mala via?)* a Zernetz, e *bassa* da questo borgo a Nauders.

Pontresina è un'umile fila di case, costruite alla destra del Flatz per un tratto, e poi del Bernina. Si percorre da un capo all'altro in venti minuti al più, e si può dividere, anzi si divide in più parti. La prima è il *villaggio* basso più a settentrione; si chiama in romancio *Laret,* nome che ricorre più volte nei comuni engadinesi, e di cui mi piacerebbe accertare l'origine. Questa sua parte principia coll'albergo Roseg e termina con una chiesa, costruita nel 1640, perciò nata luterana, ma non meno brutta di quelle che a quei tempi, anzi da quei tempi in poi si son costruite tra i cattolici. Su questo tratto la strada che traversa il paese, è chiusa da fabbricati a mancina e a destra; e come l'ultimo, a mancina di chi sale, è la chiesa, così l'ultimo a destra è l'albergo appunto dove io dimoro. Dopo il Laret segue un altro intervallo, che ha nome di *Bella vista*, poichè non ha case davanti, e vi si guarda la valle, e tutto il gruppo di ghiacciai che ho descritto più su. Qui accanto alla chiesa, e dirimpetto all'albergo, è il sentiero, che mena al monte della *Pecora (mount de le Bescha, Shafberg),* la più bella passeggiata, che da Pontresina possa fare chi non è in grado di farne di eroiche, ed ammira tanto i *Pizzi* di lontano, che si fa scrupolo di accertare, se siano altrettanto belli da vicino. Quando tu sali quel sentiero,

attraverso un bosco fitto di larici e pini, tu vedi ad ogni tratto allargarsi, allungarsi la veduta della valle sottostante. Scopri a mano a mano il ghiacciaio del *Morterasch* oltre il *Calcagno,* e, giunto in cima, vedi da una parte la valle dell'Enno sino a Samaden, anzi a Bevers in su, e sino al lago di Campfer in giù, e lungo esso le montagne dal Juliers al Piz Err che lo serrano a sinistra, e dall' altra la valle del Bernina per un tratto non breve; e lungo la giogaia, nella quale stai, le *Due sorelle (duos suors),* due cime di monti accoppiate, il *Piz Glus,* il *Piz Muraigl,* il *Piz Languardt,* o di *Lungo-sguardo* il più alto di tutti, 3266 m.; e più innanzi, più verso il fiume e il borgo, la *scala del Paradiso,* il *Pan di zucchero,* il *Piz Albris.* È una veduta d'una bellezza davvero singolare, della quale ti riuscirà trovare altre più vaste, ma nessuna più varia nei suoi tratti e maestosa nel suo complesso.

Ma scendiamo lesti, donde ci siamo sviati a salire. In questa regione della *Bella vista* non fu cominciato a costruire innanzi al 1868. Ora, i fabbricati già abbondano. Qui è la casa del parroco, e la scuola, costruita di fresco; e il più recente degli alberghi del paese, che ha preso nome dal Languard, vi si è aperto l' anno scorso.

Segue il villaggio superiore, che ha nome Santo Spirito, *S. Spiert.* Qui le case sono più rade che al *Laret,* ma dalle due parti dalla strada. La quale se tu lasci, e ne prendi una di traverso, che sale verso il monte, giungi, in breve, a tre case che hanno scritto nel viso la lunga età loro, poi alla

chiesa di Santa Maria e al Camposanto, poi ad una torre a cinque lati, in rovina. Chi l'ha costruita? Le mura son grosse, ed hanno feritoie; ad oriente, v'ha traccia d'un edifizio, che prima vi si aggiungeva. La porta principale è in alto, nel lato sud-ovest; vi si doveva ascendere per una scala, che poteva essere tirata in su; le travi annerite mostrano, che devono essere state distrutte dal foco. Un passaggio sotterraneo si dice la congiungesse colla prima casa del paese; ma non s'è mai trovato. Noci di pino, sembra, sono cadute in cima alle sue mura; e v'han germogliato; e a fatica, pur crescono pini sulle vecchie macerie (1). Chi l'ha costruita; chi l'ha distrutta?

S'ignora: la chiamano la *Tuor*, la torre: gli abitanti la dicono *Spaniola*. Un cronista, secondo il Lechner, le dà nome di *Pontresina*. I Romani sono rimasti qui per un tempo; dunque, l'hanno costruita essi. I Saraceni sono venuti qui scorazzando, e v'hanno avuta dimora nel nono secolo; dunque, ecco, i costruttori son loro. A me la costruzione non pare, nè romana di certo, nè rimontare al nono secolo. Non la direi più antica del duodecimo o decimoterzo. Ma lascio, s'intende, pensare altrimenti quelli alle cui fantasie un'antichità così modesta non garbi.

Ad ogni modo, tutta cotesta regione del borgo

(1) Devo questa osservazione al D. Ludwig, eccellente e cortese medico, che resta qui l'estate; e ha scritto un bel libro, pubblicato in tedesco ed in inglese: *Pontresina ed i suoi dintorni.*

nella quale è la chiesa e la torre, sin dove quello termina, si chiama *Giarsun* (1).

Pontresina è il nome comune di tutte queste parti del borgo insieme.

Ora, qual'è il significato del nome? Poichè qui il demone dell'etimologia m'ha preso e non mi lascia. Il Pallioppi di Celerina, che ha studiato sui significati dei nomi del suo cantone, e ne voleva scrivere un libro, credeva, secondo riferisce il Ludwig, che Pontresina volesse dire *ponte alto:* in retico o cimbrico, adunque, nel parer suo, *resina,* o qualche parte di questa porzione del nome, voleva dir *alto.* Ad altri è parso più semplice il dire, che Pontresina sia *Pons resinae;* ma appunto il paese non abbonda di gomma. Il Lechner afferma, che in documenti del 1139 si trovi scritto *Pons sarizina* il nome del luogo, e in altri del 1244 o anche posteriori si trovi nominata la gente *de Ponte Zarisino, de Ponte Sarraceno* o *Saracino.* Adunque il nome viene da'Saraceni; e v'ha qui appunto, aggiungono, una famiglia Saratz, che ha il nome da essi, anzi un di loro, si dice, ha un viso da Saraceno a dirittura.

Io mi permetto di non credere a codeste etimologie (2), e di fare alcune osservazioni, le quali, chi vuole, le salti pure o le ritenga di nessun valore, a sua posta.

(1) Op. cit,, p. 5.

(2) Credo, per vero dire, che siano di poco valore. Il prof. d'Ovidio a cui ne chiesi, mi provò che neanche le mie etimologie reggono. La lettera ch'egli mi scrisse, avrei voluta pubblicarla qui; ma non mi è riuscito di trovarla.

Cotesto nome di Pontresina si distingue molto evidentemente in tre parti: Pont-res-ina. Quanto al *pont* non n'è dubbio il senso e la famiglia; *ina* è una desinenza, che ricorre in più nomi: *Engad-ina* (*Hibernina?*); *Valtell-ina; Levant-ina;* ecc. Resta *res.*

S'è visto, che la regione superiore si chiama *Giarsun.* Qui ancora bisogna distinguere tre parti: *Gia-rs-un.* Nè *già* nè *rs* s'intendono: ma niente vieta che *rs* sia tutt'uno con *res,* per essersi obbliterata la vocale, e le due consonanti congiunte l'una alla sillaba che precede, l'altra a quella che segue, come è, p. e., succeduto in *Mon-sha* per *monaca. Già,* d'altra parte, è la seconda sillaba di *Engadina,* che i paesani scrivono e pronunziano *En-gia-d-ina. Un* è una desinenza, che ricorre di frequente ancor essa: *Berg-un, Marg-un,* ecc.

Ora, si badi, che al di là dei fiumi sulla cui destra è Pontresina, ricorrono più elevazioni montuose, che hanno nome di *Ros-eg*, *Ros-ellas, Ros-atsh. Eg* ed *ash* mi paiono due desinenze accrescitive; e forse la prima è tutt'una con *ago,* la seconda con *aggio,* così comuni tuttora nelle desinenze dei nomi locali in Lombardia. La desinenza *atsch* rimane altresì nel linguaggio comune; per esempio, *asenatsch,* asinone; *grobatsch*, rozzone; *homatsch,* omone; *ventatsch,* vento grosso. *Ellas* è una desinenza diminutiva al femminino plurale; se ne può vedere il mascolino in *ovel, piccola acqua, ruscello.*

Ora, cotesto *ros* non è il medesimo del *res* in Pontresina, del *rs* in *Gia-rs-un?*

Se ciò pare verisimile, resterebbe a scoprire, che

cosa voglia dire *Gia* e che cosa *ros*. Hai posto il morto in sulla bara, direbbe il padre Cesari, che tutti, ahimè, abbiamo dimenticato; ovvero: qui giace Nocco. Il Lechner afferma, che, secondo il Mone, *(Celtische Forschungen) giad* è una alterazione locale del celtico *iat,* che vuol dire *regione;* e dice senz'altro che *Roseg* in celtico vale *fiume di montagna.* Io non giurerei; *eg* a me pare una desinenza come *ash, ellas;* ed in *Engadina,* il *d* è una lettera aggiunta per legare il *gia* alla desinenza. Sicchè torno a'miei due *x* soli superstiti; il *gia* e il *ros*. Qui, dove sono, ho il modo d'indicarli, ma non di risolverli. Chi è più in grado di me, se gli garba ciò che ho detto sin qui, faccia il resto.

II.

La salita al Bernina.

Di dietro al *Calcagno* si distende un altro ghiacciaio, che fuori che nell'estrema sua parte, dove sbocca su quello del *Roges*, resta nascosto a chi non salga su una delle cime dei monti, sulle cui spalle posa. Quest'altro ghiacciaio è quello del *Tschierva*. Il campo per il quale esso s'allarga, è più stretto e meno lungo, che non quello del Roseg in cui mette capo; ma ha ancor esso forma nella parte superiore di un ferro di cavallo, e nell'inferiore d'una gola per la quale scende a valle. E a sinistra giace un'altro ghiacciaio, assai più vasto;

anzi così vasto, che i ghiacciai del *Tschierva* e del *Roseg* non vi starebbero a disagio tutte e due. Questo terzo ghiacciaio è quello del *Morterasch*, ma mal s'intende dal nome suo la qualità e la possanza e il numero dei monti che lo circondano; i quali, anzi, son privati con quello d'ogni lor diritto e parte. Facciamo, se è possibile, a rimetterli in possesso di ciò che loro appartiene.

Quando tu da Pontresina o a destra lungo il bosco, o a sinistra lungo la strada, risali il Bernina, arrivi dopo più d'un'ora, a una cascata, per la quale questo, saltando, spumando, gorgogliando, sbuffando, si precipita nel fiume, che, poco più in su, è uscito dal ghiacciaio del *Morterasch*. Ebbene, se a questo punto tu abbandoni il *Bernina*, e ti metti a costeggiare questo secondo fiume, ti trovi in breve ad una capanna di pastori, che è chiamata l'Alpe nuova, e dopo poco, raggiungi un sentiero, che sale serpeggiando sulle pendici del *Calcagno*, e termina, dopo un'ora e mezzo di cammino, in un piccolo spiazzo, dov'è eretta una croce. Non andare sino lassù, se non ti preme di vedere solo di lontano i ghiacciai, che sin di qui ti sono stati davanti, ma ti vuoi avvicinare ad essi. Anche il mirarli di lontano è uno spettacolo magnifico; e il guardarne tanta parte a'tuoi piedi, mentre sin allora t'avevano tutti torreggiato sul capo, è già un conforto, e ti dà lena a osare di più, se ancora non la sentissi. Ma poichè ci siamo già mossi con maggiore proposito, poco oltre la metà del sentiero che sale alla croce, fa di discernere quello, più in piano, che

corre lungo l'imo fianco del monte. Più volte ti parrà interrotto. Da principio, e per un tratto vedrai il ghiacciaio sotto di te; poi, una *morena* via via più alta te lo nasconderà; poi, ti comparirà dinanzi da capo. A destra, le pendici del *Calcagno* prima ti accompagneranno ricoperte via via meno di erbe, di arbusti, di pini, di larici; quindi quelle del *Morterasch*, più tu t'inoltri, e più le vedrai, quasi penderti sul capo; i sassi che le formano, ti parranno piuttosto soprapposti l'uno sull'altro, che non una compatta tessitura di monte; una mano troppo più potente che non quella dell'uomo, una forza troppo più gagliarda che non quella della polvere, gli ha spaccati per lungo e per largo, e mostrano di non poter rimanere così sospesi, se non sino a quando un urto qualsiasi non gli avrà spinti a valle, o il sostegno su cui si reggono, talora a mala pena, non si sia per poco allentato e disfatto. Dove già era ieri la via, che tu segui, pietre di ogni fatta e misura possono oggi aver reso difficile il passo; non ti fermare; e se ancora larghi tratti di neve, ammollita dal sole, ma non tanto che si sia dileguata o si dileguerà più, ti sforzano ad andare affondando sino a mezza gamba, non ti sgomentare e va innanzi. Così giungerai ad una capanna, che il Circolo Alpino ha costrutta per tuo riposo e ristoro; e della quale tu ti puoi giovare a patto, che non vi guasti nulla, mentre sei dentro, e ti chiuda dietro la porta quando vai via. Questa capanna ha nome *Boval* dall'Alpe a' cui piedi è collocata. Essa è ad un'altezza di 2459 metri. Dall'Alpe nuova

in qua sei pure salito 551 metri, da Pontresina, 656.

Costì eravamo giunti alle dieci di mattina del 27 agosto, Onorato Caetani, la Principessa sua moglie, Prinetti, Bonfadini con un gentilissimo giovine nipote suo, Blaserna ed io. S'era partiti alle 6 da Pontresina, e fuori del breve tratto sino a poco discosto dalla cascata del *Bernina,* il resto s'era naturalmente fatto a piedi, e molto tranquillamente. Avevo pregato la Principessa e il Principe di condurmi sin dove avevan passata la sera colle quattro guardie una settimana prima, per cominciare a due ore dopo la mezza notte la salita del Piz Bernina, il più alto nella corona di monti onde l'Engadina è cinta. E l'uno e l'altra sono un fiore di cortesia; ma, a dire il vero, non si può chiederne loro minor prova, che questa di andare a un ghiacciaio. Non solo lui, ma, quello che può parere più straordinario, lei, non si lagnano, se non di ciò, che i ghiacciai sono troppo pochi e non se ne può salire se non uno al giorno, e per due mesi soli dell'anno o poco più. Bisogna vederla la principessa in assetto d'alpinista; una gonnella corta stretta alla vita; calzoni ben serrati alle gambe; scarpe co'chiodi; una larga maschera di tela bianca sul viso, che non lascia scoperte se non appena le orecchie, la bocca e gli occhi a cui difesa sta un paio d'occhiali verdi. Chi sa quanta luce è in quegli occhi, con che finezza di tratti è disegnato quel viso, e con quale armonia e freschezza è colorito, non può non maledire quel candore del ghiacciaio,

che lo sforza, per non esserne bruciato, a nascondersi; ma poi benedice cotesti schermi, i quali impediscono che il doloroso effetto succeda, e fanno che il giorno di poi tu non abbi ad ammirare meno del giorno innanzi. Ad ogni modo e, checchè sia dell'ecclissi passeggiera del viso, ti resta tuttora ad ammirare quella persona snella, franca, ardita, in cui nulla soverchia e nulla manca, colla sua scure da ghiaccio alla mano, non impaurita di nulla, di nulla stanca, spingersi la prima innanzi e per i sentieri erti e rischiosi, e per la neve ove si sprofonda, e sul ghiaccio dove il piede stenta a reggersi, e non v'essere cresta cui non aspiri, spigolo di monte, per istretto che fosse, sul quale non le parrebbe beato il provarsi, altezza, su cui non le parrebbe felice il librarsi.

Non appena fummo giunti al *Boval* e ristorate le forze, poichè il Bonfadini aveva già fame, nè potettero quelli che avrebbero indugiato di qualche ora la colezione resistere alle sue preghiere ardenti, io domandai ad Onorato:

— Oh, mi descrivi ora, e mi nomina queste cime di monti.

Ed egli me le mostrò una ad una col cannocchiale; e — cominciamo, mi disse, dalla più alta. Il Piz Bernina c'è proprio in faccia, un po'a sinistra, se siamo rivolti col viso a mezzogiorno. La sua cima più alta è quella di cui la roccia è nuda; 4052 metri, 1593 più su di dove noi siamo ora. Più a sinistra v'ha l'altro suo pizzo, il bianco, poichè ricoperto di ghiaccio, che pare più alto, ma è invece di poco

più basso, 3998. Esso è più innanzi del nero, più vicino a noi; perciò l'occhio s'inganna. Ora, se tu vai dal primo al secondo, e segui coll'occhio tutti gli andamenti, bizzarramente varii, della cresta, tu vedi che questa da prima precipita, poi torreggia con due punte, poi s'incava profondamente, poi risale con due pendii dolci, insin che s'alza al pizzo bianco, donde poi la costa discende rapidissimamente giù per lunghissimo tratto, nè si ferma, se non quando incontra, nel profondo del burrone, la costa del monte attiguo che sale. Ora, tu m'hai domandato l'altro giorno quale fosse stata la gran prova del Gussfeldt nell'agosto del 1878.

— Ricordo, interuppi, mi venne il desiderio di saperlo per essermi incontrato, l'altro giorno, con una delle guide che lo condusse. Ero con te, rammenti; disse, che era una prova da non ritentarsi se non da chi avesse risoluto di abbandonare il mondo.

— Nè si ritenterà, credo, mai — rispose Onorato; e la Principessa, che sentì, si morse le labbra dal dispetto. — Ebbene, il Gussfeldt andò dal Pizzo bianco, dove era salito dal *Morterasch,* lungo la cresta, per quella profonda indentatura, al Pizzo nero. Gli occorsero tre ore e mezzo per fare 400 passi di via. L'indentatura si chiama *Bernina Scharte,* la tacca del Bernina. Meritava davvero che il Gussfeldt le desse il suo nome; ma l'aveva già inciso sulle cime di queste roccie, poichè si chiama da lui la sella tra il *Piz Roseg* e il *Monte Rosso* di *Schercen,* sul quale è stato lui a salire per il primo, un'im-

presa infernale, e d'infinito ardimento anch'essa. Ma questo è un digredire; torniamo al Bernina. A sinistra di esso, è il monte per le cui ultime pendici siamo saliti al *Boval*, il *Morterasch.* Guarda come l'estremità sue sono diverse di forma. Le sue due cime hanno figura di due larghe e lunghe mammelle. Esso protende le sue pendici verso il *Calcagno* a settentrione, verso il *Misaun* (3251 m.) e il *Tschierva* (3570 m.) ad occidente; noi di qui non vediamo nè il *Tschierva* nè il *Misaun.* E tra il *Morterasch*, alto 3754 al suo pizzo e il Pizzo bianco, il punto dove la vetta s'avvalla più, è la *Fuorcla prievlusa*, alta 3452 metri.

— Di qni ho inteso abbastanza, dissi io; vediamo dal Piz Bernina in là.

— Saltiamo di cima in cima. Il cerchio dopo il Piz Bernina si sprofonda, o se ti piace meglio, nella curva che sinora son parsi voler descrivere il Morterasch e il Bernina, se n'innesta una più lontana e piccola. Il primo monte che ti segna questa curva ulteriore, non ha nome; ma l'ha invece quello, che dopo una *Fuorcla* coperta di ghiaccio, ti s'erge dinanzi a modo di campanile. Si chiama *Crest'aguzza;* un vero spiedo da rimanervi, parrebbe, chi vi salga, infilzato: pure vi si sale. E la Principessa — Anzi — interruppe — v'è salita anche una signora. E Onorato, dopo averla guardata di sotto agli occhiali: — S'alza, guarda, — e mi mostrava la carta — 3873 m. Poi, in fondo, in fondo proprio di questa valle sublime, solleva il capo il *Pizz'Argento*, 3942 m. Dietro, un po' più a sinistra, si nasconde il

Piz Zuppo. T' apparirebbe, se la prima di quelle quattro cime tondeggianti non le si fosse messa davanti. Esse sono la *Bella vista;* alte rispettivamente — vediamo un po' — 3825, 3894, 3893, 3800 m.; e da esse comincia la curva sinistra del cerchio stretto in cui siamo, e l'ultima, di rimpetto al Bernina, si scosta verso sinistra tanto, che questo cerchio stretto si converte in quello più largo intorno a cui giravamo l'occhio da prima. Dopo la sua *Fuorla*, cioè il suo punto più basso, 3684 m., si passa alla prossima giogaia, ecco, ti appar questa colle sue tre punte, la prima alta 3925 m., la seconda 3912, la terza 3889. Si chiama il *Palù.* Tu vedi, come essa è tutta bianca di neve; vuol dire che la rattiene, e non la lascia cadere a valle, per la struttura dei suoi fianchi. Che gentilezza e precisione di tratti! che eleganza di contorni!

— Ci fummo, interruppe la Principessa, qualche settimana innanzi di ascendere al Bernina. È gita faticosa, nella quale spendemmo sedici ore; ma la rifarei; tanto la montagna è bella!

— Sì, davvero, ripresi. Che nettezza di spigoli; che candore di vestimenta; che larghezza di pieghe! Se l'immagine potesse non riuscire goffa, per l'enormità dell'oggetto cui s'applica, mi ha aria, direi di una vergine, che va a nozze col Bernina.

Ebbi fortuna, che l'immagine, per goffa che fosse, pure pareva partire da un animo innamorato d'un ghiacciato o di un monte; sicchè nè Onorato nè la Principessa ebbero cuore di ridere. Pure Onorato ripigliò: — Il Bernina, però, a quel suo grugno

nero, mostra di non essere contento. Ma lasciamolo nella sua rabbia e andiamo innanzi.

Dopo l'ultima delle punte del *Piz Palù*, la cresta s'abbassa sempre e par che s'appiani. Scende alla *Fuorcla* di quello a 3464 m.; poi s' eleva a 3607 soltanto il Piz Cambrona; quindi va sempre più chiudendosi la curva, e si avanza verso di noi, e la giogaia s'avvalla sino a questo monte, che si ha in faccia, se ci volgiamo col viso verso Oriente, e che chiamano *Monte Pers*, alto solo 3210 m. Le pendici di questo serrano a sinistra la gola d'onde scende il ghiacciaio di *Monterasch*, la quale noi abbiamo costeggiato a destra, venendo al *Boval*. Di qui questa gola, per una soverchia inclinazione, non si vede tutta sino alla sua morena terminale nella valle donde abbiamo preso le mosse. Ma tu, nel salire, hai visto, come essa ha più d'una morena che la traversa per il lungo, oltre le due laterali, che la fiancheggiano. L'una che è formata dall'incontro del ghiacciaio del *Pers*, con quello che discende da *Bella vista* e dal *Bernina*, continua sino in fine e va sempre più diventando centrale; l'altra, che è formata dall'incontro di quest'ultimo ghiaciaio con quello propriamente del *Morterasch*, si smarrisce per via e si confonde con quella laterale, lungo la quale noi siamo venuti. La maggior copia di ghiaccio discende dal *Palù* lungo il *Pers*; e poi, più nel mezzo, da *Bella vista*, dal *Piz Argent*, da *Crest' aguzza*, dal *Bernina*, dove l'*annevato (nevé)* lo ricopre e l'alimenta in perpetuo. Dal *Morterasch* ne viene forse la più piccola parte; ma esso s'appro-

pria l'altrui e v' appone il suggello del suo nome; e poichè ruba molto, nessuno, come usa, gliene sa male, anzi gliene è fatta festa.

Questa descrizione, che io non ho mai interrotta, non fu davvero fatta d'un fiato. Di tratto in tratto procurammo che gli amici non ci mangiassero, e bevessero ogni cosa. Quando avemmo finito di far colezione e ci parve d' essere rimasti abbastanza sdraiati davanti alla capanna a conversare e guardare, e la Principessa ebbe colti tutti i « non ti scordar di me, » che vagamente variavano di violetto il verde pallido dei tignosi pezzettini di pascolo, sparsi di sassi di ogni specie e misura, ci parve bene di tentare il ghiacciaio. Avevo visto, dove Onorato e sua moglie e le guide avevano riposato cinque o sei ore; una specie di mangiatoia ripiena di paglia, costruita per il lungo della capanna, più larga di quelle dove s'usa cibare i cavalli, ma non tanto, mi pare, che Onorato vi potesse distendere le gambe a sua posta. Ed ora mi premeva di vedere soltanto dond'erano saliti, poichè non ero in grado d'imitarli, chè non sono assai rifatto di salute, e nè v' ho d' altronde addestrate le gambe. Avevo letto la descrizione della prima ascensione riuscita, il 13 settembre 1850, all' agrimensore federale J. Coaz, accompagnato dalle due guide Jon e Lorenz Ragut Tscharner di Tscheid; ma non l'avevo intesa del tutto. Già, egli era partito dalle case del Bernina, e non di dove c'eravamo mossi noi; e deve avere o risalito il giacciaio del *Morterasch* discendendovi dal monte *Pers*, o pe-

netratovi dal ghiacciaio del *Pers* addirittura. A ogni modo, da qualunque parte vi pervenisse, doveva pur esser giunto in quella regione ghiacciata in cui sboccavamo noi dalla capanna *Boval*, regione piana, o a pendio dolcissimo, che appunto perciò, se non ti lascia vedere la regione del ghiacciaio più bassa e più inclinata che si prolunga in giù sin poco discosto dall' *Alpe nuova*, invece, dove tu ti collochi quasi nel mezzo di essa ti mostra distinte le ardue cime che t'ho descritte, e da che lato tu le possa avvicinare e vincere. Poichè io non avevo occhiali, la Principessa mi diede il suo cappello, il cui velo azzurro mi avrebbe difeso gli occhi, e prese il mio, con questo diverso effetto, che il mio a lei andava anche meglio che a me, e il suo a me andava anche peggio che il mio. Scambiai il bastone colla scure da ghiaccio d' una guida; e mi misi a camminare cogli altri. I quali, Blaserna, Bonfadini, il nipote di lui, avevano il lungo bastone delle Alpi; ma il Prinetti, invece, un ombrellino di estate, fidando sulla prudenza e sulla pratica sua, e i chiodi lunghi delle sue scarpe. Onorato e la Principessa, da alpinisti emeriti, scuri da ghiaccio. Fune non occorreva; del rimanente, cotesta è una gioia di ghiacciaio; e se vi si correva qualche pericolo, il ghiaccio non ne aveva colpa.

— Ohè, Bonghi, grida la Principessa, guardi dove mette il piede. Non nella neve, no.

Di fatti, giaceva tuttora qua e là molta neve sul ghiaccio, che n'era nascosto; e a non guardarci, si correva rischio di sprofondare in una delle molte

fenditure, nelle quali o per lungo o per largo, per diritto o per traverso la crosta del ghiaccio è aperta e spezzata. Ora, la neve le ricopre, e per poco o per molto le riempie quando non è disciolta; però l'infida, soprattutto nelle ore calde della giornata ti cede sotto il piede, quando tu la calchi, e tu risichi di precipitare giù senza rimedio. E ve n'ha di così profonde, che, per *ficcar lo viso a fondo,* tu non vi discerni nulla; e se getti una pietra, la senti cadere sbattendo nelle pareti della fenditura, e fare strepito, poi brontolare, brontolare, sinchè non taccia, annegata, chi sa quanti metri sotto, in un fiume sotterraneo, che ne fornisce il suo letto o la porta fuori. E i rivoli che corrono per il ghiacciaio, appena trovano una di tali fenditure, vi si gettano, e ne rodono gli orli e l'allargano; e via via accorrono da più parti, e l'arrotondano, e vi s'inabissano. E l'acqua limpida, e il verdognolo del ghiacciaio spaccato, e il bianco del lenzuolo che si stende d'intorno, e il sole che abbarbaglia e brilla nelle onde frequenti, minute, sollecite, tutto t'empie l'animo d'uno stupore tranquillo, se tu lo vedi per la prima volta, e la mobile fantasia ti accompagna dovunque tu abbassi o innalzi lo sguardo. Se non che, alla prima, la mia contemplazione fu interrotta appunto dall'essere all'improvviso sdrucciolato con una gamba dentro ad una di coteste fenditure sleali che la neve occultava; per fortuna era stretta, e mi potetti sedere sull'orlo, e levarmi su senz'altro aiuto che del manico della scure. Poi, seppi, che la regola era, in un simile caso, poggiare cotesta scure

attraverso, sicchè si regga su' due orli della fenditura, e regga chi vuol tirarsene fuori. Per allora, non ebbi altro pensiero, che di chiedere a Blaserna donde provenissero tali fenditure. Ma ecco che m'ebbi la risposta, non ostante tanti progressi, ancora la più usuale: — Appunto, come si faccian coteste fenditure qui in piano, non s'intende bene.

Facemmo sosta: ed io pregai Onorato di dirmi il resto. Di fatti le cime che ho nominate più su, non sono le sole moli che tu distingui in quel mare di ghiaccio. I monti v'accennano di tratto in tratto le lor fattezze colle roccie nude, che ne sporgono qua e là, onde è sdrucciolato a valle o s'è disciolto il ghiaccio che le ricopre d'inverno. Proprio, dirimpetto al luogo dove c'eravamo fermati, un'alta rupe, che nel punto più vicino a noi è 1313 metri più bassa del Piz Bernina, e nel più rimoto 844, sicchè si potrebbe salire sopra di essa un 469 metri, mostra di essere un ultimo sperone del monte, che s'appunta in quel pizzo.

— Oh se si potesse, mi disse Onorato, salire su questa rupe e camminare lungo la cima, la via al Piz sarebbe assai facile. Essa non è alta più di 100 a 150 metri su questo piano; ma è così ripida, che il ghiaccio stesso ne casca giù.

Più in qua di questa roccia, n' appare un' altra che discende più giù, e si prolunga in su verso la prima delle punte del Palú. Dove s'erge di più, ha l'altezza di 3365 m.; e guarda a sinistra il ghiacciaio del *Pers*, a destra quello che si stende, tra essa e il *Bernina*, a' piedi dei quattro cocuzzoli di *Bella-*

vista. Si chiama la *Fortezza.* Sotto di essa, appare in una direzione più piegata ad oriente, una cresta lunga, la cui estrema punta in giù è 443 m. più bassa che non la *Fortezza.* Ha nome *Libertà dei Camosci*, che qui almeno, s' intende, son lasciati scorrazzare a lor posta. Davvero la carta che ho davanti scrive *Gem's Freiheit;* ma su questi monti non hanno diritto di dimora per mio parere, se non nomi engadinesi o italiani, ed io protesto come posso. Ancora più basso, e più a destra, così vicina al luogo dove siamo che par toccarla, appare un'altra rupe scoperta, di rincontro al *Monte Pers* e meno alta di tutte quelle accennate sinora; essa è l' isola *Pers.* Tra l' una di queste rupi e l' altra v' ha ghiaccio, ma non ha da per tutto la stessa apparenza. Che se nella sua maggiore estensione si mostra levigato e liscio, e le fenditure, che vi si son fatte di certo, di lontano non vi si vedono, non è così per un largo tratto a sinistra del primo sperone del *Bernina*, nè tra l'isola e il monte *Pers.* A sinistra di quello sperone, il ghiaccio appare convulso. Non ha più sembianze d'una tenda distesa; ma d'una sequela di trincee, che gli assediati, prorompendo fuori delle mura, abbiano già messo sossopra e sconquassate. Enormi masse di ghiaccio stanno accavallate l' una sull' altra; la crosta s' è spezzata a falde, e ciascuna rimbocca su quella che segue. Non v'ha via dall'una all'altra; dall'una all' altra bisogna, chi vuole, aprirsi il cammino arrampicando, saltando, rompendo, lasciandosi reggere dalla guida colla fune, e reggendosi da sè col bastone

a punta di ferro. Nè è breve; è lungo quasi quanto quello sperone; più di mille passi. È una cascata di ghiaccio, che non posa, e che in alcune ore del giorno, è, specialmente, pericolosa, per le valanghe che si staccano e precipitano. Si chiama appunto *caduta di ghiaccio;* altri la dice *labirinto.* I due nomi gli stanno a capello. Quando s'è passata, il ghiaccio s'appiana; lo spazio, nel quale s'innalza e si distende, tra la Bellavista e il Bernina, si chiama *corridoio;* ma il nome non inganni poichè è vastissima valle e aperta.

Quanto all'altro intervallo tra l'isola e il monte *Pers*, anche il ghiaccio quivi è in collera, ma meno grande. Scende con precipizio al ghiacciaio del *Morterasch* che sottostà; e poichè è dolce il pendio, col quale giunge sin là, le sue fattezze si scompongono, e la sua superficie si taglia e s'increspa. Coteste spaccature frastagliate che forma, si chiamano *seracchi.* Oh! perchè?

— Il perchè del nome, mi rispose il Blaserna, non si sa, ma ti posso dire il perchè della cosa. Una subitanea diversità d'inclinazione ne'pendii, per i quali scende il ghiaccio, dev'essere la causa che sforza questo a pigliare forme così rotte, spezzate, nel passare dal pendio superiore all'inferiore. E dev'essere altresì uno scoscendimento nelle roccie sottostanti, la cagione della caduta di ghiaccio.

M'era parso, infatti, cosi. A ogni modo tra la *Libertà dei Camosci* e la *Fortezza* in su; tra l'*Isola Pers* e quella che pare la roccia, il *ghiaccio*, coperto in eterno di neve, serba la sua apparenza usuale.

— Ora, ch'hai guardato bene, — mi disse Onorato — tu vedi che v'ha due strade, per raggiungere l'*arête* del Piz.

— Perchè tu dici *arête?* — interruppi; ho già detto che io qui son diventato pedante.

— È la parola francese: ed anche gl'Inglesi non ne usano altra.

— Ma i Tedeschi dicono *gräte;* e poichè *arête* e *gräte* vogliono dir *lisca* o *resta*, non so perchè noi non potremmo usare *lisca* o anche meglio *resta,* ch'è la stessissima parola di *arête.*

— Perchè si dice altrimenti — interruppe il Prinetti.

— Oh, come? — ripresi io; — se appunto cerchiamo come s' ha a dire?

— *Cresta*, — riprese il Blaserna.

— Oh no, disse la Principessa, *cresta* è tutt'altro. A me non piace *cresta.*

Ed io — Oibò, — soggiunsi; — ho cento ragioni per non dir *cresta*: ma c' è da farsi cadere una *valanga* sul capo, a dirle qui. Insomma noi siamo schifiltosi troppo: una parola di suono e forma forestiera non ci si combina colle altre, e non la vogliamo, e abbiamo ragione: intanto, la parola appropriata nuova non la vogliamo introdurre. Se non vi piace *lisca* o *resta*, avrete torto; ma io, per non compiacervi nè dispiacervi in tutto, dirò *spigolo.*

— Oh! di un pò, — riprese, — a tuo modo, e continuiamo il viaggio. V'ha dunque due strade. L'una è per la *cascata di ghiaccio* e per il *corridoio;* l'altra è tra mezzo l'*isola Pers* e la *Libertà dei*

Camosci da una parte, e la *Fortezza* dall'altra: poi sopra a questa e lungo la Bellavista, raggiunge il punto stesso, dove s'è venuti per il *Corridoio*. Per vero dire, la prima non è una via, ma un rompicollo; tanto è difficile e pericolosa; la seconda è di molto più facile, ma anche più lunga, da tre a tre ore e mezzo di più. Scegliemmo la prima. Eravamo partiti alle due dopo mezzanotte da Boval; giungemmo sulla prim' alba a' piedi della cascata. Avevamo quattro guide eccellenti, e tra queste, la prima di tutte, Hans Grass, una fiera faccia di montanaro, piena d'ardire, che gira per le più ardue cime di monti come a casa sua e fiuta l'aria del ghiacciaio, come un cavallo arabo quella del deserto. La notte era — ti ricordi — delle più limpide e pure: qui l'azzurro del cielo non ha l'ardore del nostro di Roma; è pallido, come una sposa. Non v'era luna, pur troppo; ci schiaravamo colle lanterne la via. Le stelle ci scintillavano sul capo; il candore del ghiaccio rompeva le tenebre. Affidati mia moglie ed io, ciascuno ad una corda, tenuta da due guide, ci principiammo ad avvolgere per il labirinto. Pareva un mondo di marmo in rovina. Non ne venimmo a capo se non dopo due ore e mezzo; e in un'ora meno fresca, o se ci fossimo mossi più tardi, quando la notte non avesse anche indurito la crosta del ghiaccio ammollita da'raggi del sole, forse non vi saremmo riusciti, anzi, non ne saremmo usciti. Infine, entrammo per il *Corridoio*; e ci occorsero quattr' ore a sboccare dietro al monte in un punto donde era possibile di attaccare l'*arête*, o come tu

vuoi, lo spigolo; è vero che ci fermammo un'ora, sdraiati sulla neve, a far merenda. Il Goaz dovette non girare di dietro; ma subito dopo il labirinto, voltare a destra, e, andando dritto davanti a sè, scalare la rupe, e, raggiuntane la sommità, procedere innanzi per questa insino all'*arête*. Ma l'*arête*, comunque vi si arrivi, è essa il peggio. Tu vedi: la prima parte è nuda di ghiaccio; la seconda n'è coperta. La prima ha qualche larghezza nella sua cima; la seconda è sottile, come una lama, son per dire, di coltello. Raggiungemmo la sommità della prima sulle nove e un quarto, e, scavalcatala, ci mettemmo a costeggiare poggiando il piede sulle sporgenze delle roccie, il meglio che si potesse; ma la seconda più ripida è il passo davvero brutto. Pensa! ha un'altezza di 4000 e più metri, e sotto a'piedi un baratro dalle due parti di 1500, o giù di lì.

— Ma, Principessa, e a lei non le girava il capo o non le tremava il cuore?

— Oibò! sentivo bene che il pericolo c'era; ma sentivo anche che io poteva superarlo. Il cuore mi batteva, ma non di paura, bensì di gioia; poichè v'ha una gioia, un'infinita gioia nel pericolo vinto. E quello spettacolo turbinoso di tanto spazio intorno e sotto di me mi aggiungeva lena, e mi dava voglia di distendere il mio sguardo il più in là, il più in su che io potessi.

— Pure, ripigliò il Bonfadini, che meditava una sciarada, se vi è donna, che non ha bisogno di salire tanto per vedere il mondo a' suoi piedi, ella è questa.

E la Principessa scoppiò in una serena risata.

— Ma torniamo, diss'io, sulla resta di ghiaccio.

— Altri, ripigliò Onorato, la fa a cavalcioni. Noi percorremmo anche questa ritti in piedi, e tagliando gli scalini ora nel ghiaccio, ora nella neve caduta di fresco. Ti so dire, una dura fatica. Proprio, *in cauda venenum.*

La Principessa, la quale teme, che col magnificare troppo le fatiche durate, le s'impedisca di durarne delle altre, poichè io credo che nel suo cuore non v'ha pizzo che non vorrebbe saggiare, inclusa la tacca del Gussfeldt, interruppe qui:

— Ma la fatica non è stata poi tanta che io me ne sentissi stanca.

— In somma, continuò Onorato, dopo un' altra ora, anche dell'ultimo tronco dell'*arête* del Bernina si venne a capo. Eravamo sul pizzo alle 11 e 10 m. La salita dal Boval ci era costata quasi nove ore. Sulla cima non vi ha spiano di sorta. Di qua, di là, il monte precipita a valle. Ci ponemmo a sedere, il meglio che potemmo, sopra una roccia sporgente sull'abisso; e tra la contentezza della salita e il pensiero della discesa, volgendo di tratto in tratto lo sguardo alla scena immensa che ci si apriva davanti, facemmo quello che sulle più alte cime non occorre meno nè si fa altrimenti, che nelle più basse valli; mangiammo e bevemmo.

— Non è, dimandai, stupenda la vista?

— Certo, una delle più stupende che si possa guardare da una cima di monte, e così alta. Poichè siffatte viste hanno fattezze tutte loro. Non sono

vaghe, nè distraggono colla varietà degli oggetti; non innamorano coll'adatta loro composizione ed armonia. Danno immagine dell'infinito colla loro vastità grandissima, in cui solo l'enorme spicca ed appare. Più tu sei alto, e più tu vedi a' tuoi piedi mille e mille teste di monti, che già ti torreggiavano sul capo, mentre eri al piano. E le valli e i burroni correre tra di essi, intrecciarsi, rompersi, impacciarsi. Sembrano, tra il salire delle cime e il discendere delle valli, un gigantesco mare, diventato di sasso in un attimo, per la subitanea volontà d'un Iddio, mentre si agitava nella più furiosa tempesta e minacciava il cielo colle onde. Lontano lontano, molto in giù, molto lontano, una striscia verde ti ricinge la fascia bianca che discende fino ad essa. E sul capo, ti sta, levigato quanto è aspra la giogaia che ti circonda, il cielo immisurato, che abbraccia in un velo azzurro e la fascia bianca dei monti e la striscia verde della terra. In tanta altezza ed ampiezza di spettacolo, non v'ha piccola idea che ti traversi la mente, non v'ha cura misera che ti distolga e t'affanni. La disposizione d'animo che tu avverti lassù in te, non l'avvertiresti altrove. Sicchè se lo spettacolo che la natura ti spiega davanti, è stupendo, non è meno maraviglioso quello che tu miri in te stesso.

Quanto alle giogaie che si debbano soprattutto scoprire dal Piz Barnina, s'intende già su una carta quali devano essere. Tra noi e il gruppo del monte Rosa si distendeva un velo di nubi, ma non sì che le cime di quello non sovrastas-

sero, e non ci mostrassero i loro più minuti profili. Più a mezzogiorno ci appariva il monte delle Disgrazie, già italiano tutto, stupendo nei suoi ghiacciai e negli scoscesi pendii. Ci si dovrebbe salire su più spesso dagli alpinisti nostri. Certo la capanna di ricovero, che una delle nostre sezioni alpine ha risoluto di costruirvi, renderà più agevole e frequente il tentarlo. È un desiderio che esprimo qui, perchè m'è venuto lassù. Più oltre verso sud-est ci appariva il monte di Cristallo, lo Stelvio, l'Oertler il Cevedale. Le alte cime dell'Oberland ci erano nascoste da un lontano nembo di nuvole, quantunque in ogni altro punto dello sterminato orizzonte il cielo fosse splendidamente sereno.

— E quanto tempo, domandò il Prinetti, rimaneste fermi sul pizzo?

— Tre quarti d'ora, rispose la Principessa.

— E poi, continuò Onorato, pigliammo a discendere. Era già passato mezzogiorno e la via lunga ci sospingeva. Non però tralasciammo quello che non tralascia nessuno giunto sin lassù; gittare un sasso sul mucchio di pietre che ergono gli alpinisti sopra ciascuna cima, a testimonianza del numero di loro, che ne hanno fatta felicemente la prova. Si chiama l'uomo di sasso, *Steinmann*. Tra i sassi, in una bottiglia, lasciammo scritti i nostri nomi. E poi, da capo in piedi, e giù per l'*arête*. È più facile il dirlo che il farlo. I due precipizi, anzi abissi a destra ed a manca fanno meno impressione nel salire che s'ha l'occhio alla meta sublime del pizzo, che non nel discendere, quando non s'ha occasione di guar-

dare, se non soprattutto ad essi. Non si burla; anche ad una delle guide del Coaz venne il tremore alle gambe — terribile segno — e non fu senza fatica il salvarlo. Si camminava molto cauti. Quando la parte bianca dell'*arête* fu fatta, io fui, ti so dire, contento. Ero sicuro per Ada, quanto a lei; ma di quella sicurezza che non è priva d'ansia. Eravamo oramai sull' *arête* rocciosa. Giunti in fine percorremmo lo spazio sino al principio del *Corridoio* con gran nostro diletto. Pensa, dopo tante ore, fu la prima volta che non usammo dei piedi, ma seduti per terra, demmo giù una sdrucciolata a pochi metri discosto dalla traccia, che avevamo segnato nel salire. Eravamo cosi a principio della *Caduta di ghiaccio*, o *labirinto* che si voglia dire; ma le difficoltà di traversarla, per il caldo dell'ora, n'erano diventate maggiori che non erano state la mattina. Hans Grass non volle, che ci provassimo a vincerle; non ne saremmo usciti, diceva, a salvamento: piegammo, quindi, a sinistra, — poichè tu dici destra e sinistra, non considerando il ghiacciaio che scende d'in su, ma te che lo guardi d'in giù — e salita la terrazza della Bellavista, discendemmo per la *Fortezza* e la *Libertà dei Camosci*, per isboccare sul ghiacciaio dove siamo ora, lungo l' isola *Pers*. E qui, con un altro dispregio dei calzoni, ritentammo da capo una lunghissima sdrucciolata, che ci condusse a piedi dell'isola in pochi minuti. Di qui, venimmo giù per il ghiacciaio di *Morteratsch* sino alla trattoria, che è tra l'Alpe nuova e la morena terminale di quello. Facemmo a piedi l'altro tratto,

che occorre prima di giungere al luogo dove aspettano le carrozze. Il mio figliolo Leone ci aveva aspettato alla trattoria. Il Blaserna s'era stancato di aspettarci qualche minuto prima che arrivassimo. Di fatti eran le sette. Lo raccogliemmo per via. Poi tu e il Prinetti che v'eravate stancati anche prima, ci veniste incontro, poco fuori di Pontresina. Eran le otto e mezzo forse, ed avevamo lasciato Pontresina alle undici del mattino del giorno innanzi.

— E si ricorda, disse la Principessa, la prima domanda ch' ella mi fece, fu se io fossi stanca; e come le risposi?

— Tanto, tanto stanca, poi no. Non è per nulla, che il Gussfeldt, nel mandarle una copia della descrizione del suo passaggio per la *Bernina Scharte,* vi ha scritto sopra: *A madame la Princesse de Teano qui est l'unique de son sexe qui en eût pu faire autant..*

Ed ella: — Ah! come lo sa?

— Ho portato via il libretto al Blaserna, cui Ella l'aveva prestato ieri, e glielo rendo domani. Intanto, vada, a casa, e noi la seguiremo. —

E di certo, non era stanca fuor di misura, poichè il giorno dopo, se gli occhi non ostante la maschera, e per essersi levati gli occhiali innanzi tempo, non le si fossero infiammati un poco, nessuno si sarebbe accorto, che ella aveva durato così enorme fatica durante i due giorni innanzi.

— Pure dimmi, — ripresi io — Onorato, val egli la pena?

— Oh! vale! A qualunque punto di veduta tu ti

metta, tu devi concludere, che non è tempo buttato via.

— Quanto a scienza, no di certo. Della natura, della formazione dei ghiacciai, del lor movimento s'è saputo oramai pressochè ogni cosa, mi diceva Blaserna ier l'altro.

E certo, riprese Blaserna, il Saussure, l'Agassiz, soprattutto, il Forbes, il Tyndall, l'Helmholz n'hanno spiegato ogni particolare.

— Pur egli stesso, ripigliò Onorato, ha detto pur ora che le fenditure nel piano non s'intende bene come si facciano; e m'ha discorso di esperimenti che dobbiamo fare insieme su' ghiacci l'anno prossimo. E d'altronde, la linea della cresta dal *Pizzo Bianco* al *Nero* non si disegna con più esattezza ora, che il Gussfeldt ha camminato lungo l'incavo ch'è tra i due? Ti par poca cosa, forse, l'avere di ciò una più esatta cognizione ed immagine? Perchè? non è un sapere? E chi misura il peso di ciascuna gocciola della scienza? Se ha poco valore di conoscere per l'appunto la figura d'un'estrema crosta di montagna, perchè n'avrebbe avuto molto il misurarne l'altezza? E quale fattezza di questa terra non ti si può obliterare del pari, senza che ne soffra per nulla la vita umana? Ah! se ogni ricerca si proporziona alla utilità immediata, che ci può procurare la scoperta, quale ricerca non si rinvilisce ai nostri occhi; e non diventa il solo oggetto degno di noi il gittarci dietro le spalle ogni cosa, che non si converta in un comodo attuale, in un piacere facile e fuggevole?

— Tu hai ragione, Onorato, e se tu non fossi così nemico della metafisica, io ti citerei un detto d'un metafisico, d'uno dei maggiori. Platone scrive nel *Parmenide*, che non è un filosofo, il che, vuol dire insomma, non è amico di scienza, chi crede qualsia cosa indegna d'esser saputa.

— Ma, poi guarda. Ci deve essere una ragione. Certo negli ultimi venti anni si son salite più montagne, che non s'era fatto in venti secoli, che dico? dal principio del mondo. Se si dicesse che il desiderio del sapere abbia mosso tanti a così ardua e rischiosa fatica, non si direbbe il vero. No; molti non sono spinti se non da una certa stizza di pur vincere un ostacolo che ti sta davanti e ti sfida. Questa natura umana vuole sentirsi, com'è, superiore a quella che le si contrappone nel mondo che la circonda. Cotesti giganti che le sono rimasti muti dinanzi per tanto spazio di tempo, non possono essere lasciati inesplorati, tranquilli, ora, che è ricercato ogni altro recesso del mondo, è saggiata, è interrogata ogni sua forza ; è ridotto negli elementi, se non originari, almeno anteriori ogni fenomeno. Noi, salendo a grande sforzo su queste cime orgogliose, ci sentiamo moderni. Scriviamo, chi più, chi meno, una delle pagine gloriose di cotesto allargarsi impavido, di cotesto elevarsi sicuro del pensiero umano per tutto e su tutto il creato.

E poi, ripigliò il Bonfadini, v'ha tanta poesia su queste cime di monti. Già prima che le salisse la persona corporea dell'uomo, non si sente che l'aveva salite augurando, e presentendo, lo spirito? Guarda

come da secoli la fantasia dei popoli ha giocato sopra di esse! Ciascuno lor nome è un'immagine: le *due sorelle* sopra Pontresina, i *tre fiori* sopra Samaden, il *Cappuccino*, la *Monaca* nel ghiacciaio del Roseg e tanti altri. Se qualche nome non pare che ci parli, è solo perchè la lingua nella quale fu pronunziato, è diventata muta.

— Anzi, ripigliai, vi si posò la fantasia religiosa. Fino ab antico gli Dei dimorarono sui monti; e i santuari non ne sono andati discendendo a malincuore che a tempi nostri.

— Ma cotesta fantasia, ripigliò Onorato, vi si ravviva, quando poggiate sulle lor cime. Chi narra il sole su un mare di ghiaccio? Chi guarda le sue gesta e non sente una commozione nell'animo? A mattina, i raggi vestono tutta quell'onda gelata di un arancio pallido; il candore della neve brilla accanto ai riflessi verdastri del ghiaccio; nelle larghe fenditure lo sguardo discerne mirabili forme di stalattiti che adornano il letto di una caverna sotterranea, per la quale corrono acque purissime. Come la fantasia si persuaderebbe ch'esse non servano a dimora di creature, pure com'esse, e per ciò solo divine? Non è, col riguardare quassù, che i popoli antichi favoleggiarono di ninfe, e driadi ed amadriadi e di loro ascosi soggiorni? Più tardi, i raggi del sole diventano orizzontali. Per il ghiaccio prima illuminato tutto, crescono smisurate le ombre. Talora, un colore di rosa cinge verso l'estremo tramonto l'enormi teste velate di bianco. Pare, che all'ultimo bacio del sole diventino ardenti, smaniose

di amore. E ad un tratto il sole ne distacca le roventi sue labbra. Succede in un attimo. La natura dolente muta faccia e s' attrista. Quell' istante è davvero sublime. Tu non vedi sparire il sole senza un'estrema angoscia. Tu gli vorresti dire: t'arresta. Ma non ti ascolta, e scompare. Ogni vaga tinta scompare con lui; tutta la natura coperta di grigio si veste a lutto. Un pallore di morte si spande per il viso delle montagne. Noi sentiamo cotesto immenso entro il quale ci troviamo, venir meno come vien meno la vita nostra. Il freddo, che è in esso, ci assale. I leggieri rumori del giorno a mano a mano tacciono tutti. I mille ruscelletti, che scendevano freschi e molli sulle onde, immobili, a' nostri occhi, di ghiaccio, intirizziti, si fermano. È notte; tutto è tenebre intorno a te; ma il candore del ghiaccio che le rompe, piglia nella tua immagine forme insolite e bizzarre di fantasime che girino per il buio, e ti vengano a far compagnia. È raro che il tuono, orribile, spaventoso, lungo della valanga ti riscuota, in tanto silenzio. Ciò t'è accaduto piuttosto a mattina e durante il giorno. Tu hai visto allora turbini di neve lanciati in aria; e allora t'è parso rovinare un mondo. Talora, è un immane sasso, che la lenta, ma non frenabile azione del tempo allontana e separa da quelli, in cui compagnia è vissuto milioni di secoli, e pareva volesse vivere in eterno. Guarda, come discende a salti per il pendio ripido, turbinando. Chi sa ch'esso non sia un prenuncio di ciò che accadrà più tardi, di qui a migliaia, a milioni di secoli nell'avvenire? Queste

Alpi, già così tormentate, spaccate dal ghiaccio, non scompariranno un giorno tutte? Com'è occorso un così lungo tempo, perchè si formassero nel profondo dei mari e sorgessero all'altezza in cui le vediamo, non basterà un tempo ugualmente lungo, perchè, diroccate a mano a mano, si adeguino al suolo, e profondino negli abissi onde l'impeto della natura *dipartille*? Vedi come la mente nostra, quassù, ama distendersi per l'infinito dei tempi, nella stessa maniera che lo sguardo ci s'allarga per l'infinito dello spazio. Questa infinità nella quale ci muoviamo quassù, ci allarga, ci sublima il cuore. E qui è la segreta ragione della gioia, che ci accompagna, non ostante ogni fatica, nel salirvi, o anche nel ritornarvi col pensiero, quando ne siamo discesi.

La Principessa, che aveva sentito Onorato con molta attenzione, e con suo gran diletto — un diletto diverso da quello con cui l' avevamo sentito tutti noi, — rivolse, quand'egli ebbe finito, lo sguardo a un luogo, dove per breve spazio, la neve era rosea: e — Guardino, ella disse, com'è vaga?

— Appunto, disse il Blaserna; è un alga che la colora così. Qualcosa, dunque, vive quassù. E se la flora del ghiacciaio è scarsa, non è tutta in quell'alga. Quanto alla fauna, voi n'avete il più piccolo indizio in quella pulce che la guida ci ha mostrato sul sasso che ha sollevato, e gittato in una fenditura per misurarne la profondità.

— E la mosca, disse Onorato, s'affatica sin dove può, per seccare, secondo suo costume, il prossimo.

E la pernice bianca insudicia coteste nevi; e il camoscio — guardate — le stampa del suo piede veloce.

Il piacere del conversare, se ci lasciava scorrere il tempo con assai nostro godimento, non lo fermava. Si doveva essere di ritorno più presto dell'usato, poichè la sera in un albergo vicino al nostro si dava la rappresentazione di una commedia inglese a beneficio della Chiesa Anglicana che si deve costruire nel villaggio. Molti di noi avevamo promesso di esservi. Qualcuno l'avvertì, e ci movemmo. Quando avemmo traversato quel tratto di ghiacciaio, e ci fummo messi sul sentiero dell'Alpe Boval, la Principessa prese ad andare innanzi a tutti per avere tempo di cogliere tutti i « non ti scordar di me » ed altri fiori che trovava per via. Chi più, chi meno, l'aiutavamo tutti; e tornammo a casa con tanta copia di fiori, che sarebbe bastato ad ornare le stanze di lei più giorni. Ma Ella: — Mi piace, disse, sapere che tutti i miei compagni n'abbiano nelle loro stanze; — e ne manderò a ciascuno.

Nello scendere, quando fummo usciti dal sentiero che mena al Boval, e ci fummo messi per quello che scende all'*Alpe nuova*, io m'incontrai con uno che all'aspetto nè mi pareva forestiero, nè era un pastore o un campagnolo; che nel primo caso mi sarebbe riuscito un inglese o un tedesco, e nel secondo, un bergamasco, o un di Chiavenna, o di Valtellina, o di Bregaglia, o di Poschiavo. M'apposi ch'egli fosse un engadinese, anzi era uno di Pontresina; e poichè biascicava l'italiano, mi misi, secondo il mio solito, a interrogarlo. Io ho qui addosso

un gran furore di etimologie, perciò cominciai per dimandargli, se sapesse che cosa volesse dire *Morter*. Quanto ad *ash*, aggiungevo, non me ne brigo; è il nostro *accio*; solo non ha senso peggiorativo; bensì aumentativo. Si vede in tanti altri nomi: *Rosash, Corvash*. Adunque cotesto monte è un *Morter* grosso; e *morter* è parola che torna in tanti altri posti. Ma che cosa vuol dire? Il Lechner afferma che in celtico vale: *bosco fitto, macchia folta*. Non giurerei. Altri traduce la parola romancia *morter* colla tedesca *mulde, secchia*; e ci starebbe a capello. Sa ella niente di meglio?

Il mio nuovo amico di Pontresina scoppiò a ridere, e mi disse: — Ella è fuori di strada davvero, nè per questa verrà a capo di nulla. Ora, gliela dico io la ragione del nome. — E cominciò a raccontare:

— E' v'era un tempo, un 300 anni fa, che il ghiacciaio si prolungava nella valle assai meno che non fa ora. Dov'oggi posa questo sterile ghiaccio, già alti pini e larici alzavano il capo, e molle e dolce erba copriva la terra. Allora, visse su queste montagne un pastore collocatovi da' federali dell'Oberlard, uno dei bei giovani, le so dire. Allora, come ora, era usanza, che i padroni del bestiame si adunassero ad una festa nelle Alpi, e vi si misurasse il latte di ciascuna vacca, per distribuire poi, a norma di questa misura, il prodotto delle Alpi. Ad una di tali feste, il pastore dette negli occhi d'una fanciulla delle prime di Pontresina, ed ella piacque al pastore. Di tratto in tratto questi veniva al

villaggio per provvedersi; nè mai perdevano l'occasione di vedersi, e di discorrere di amore e di nozze. Ma i parenti della giovine non ne volevano saperne; il bifolco, dicevano, acquisti prima un grado che lo renda degno della mano d'una nostra figliuola, e allora diventerà suo marito. Intanto fecero opera, che a pastore non fosse scelto quello stesso per l'anno dopo. Fu triste l'addio dei due amanti; la giovine promise che non mai sarebbe stata sposa d'altri, ed avrebbe aspettato lui. Il pastore tornato in casa non ebbe, pace, finchè non si fu risoluto ad un partito di tentare maggiore fortuna. Si arruolò soldato; era il modo che parecchi svizzeri avevan tenuto e tenevano per salire in alto. E anch'egli riuscì; e diventò capitano. Pure, o aveva trascurato o non aveva potuto nell'intervallo scrivere all'innamorata sua dei suoi disegni e delle sue speranze. E l'innamorata si struggeva di giorno in giorno. Ora avrebbero pure voluto i parenti darla all'uomo del cuor suo. Ma dov'egli era quest'uomo? La figliuola morì; ed ecco poco dopo tornare a casa il giovine, ch'ella aveva così fidamente amato. Il primo pensiero suo fu di venire in Engadina; ma, ahimè, la prima notizia, che gli fu susurrata all'orecchio, fu anche questa: — L'amata tua s'è spenta. — Rivide Pontresina, l'Alpi, i luoghi delle dolci ricordanze. Non si scoperse a nessuno; non parlò a nessuno; sparì: non se ne seppe più nulla. Il suo nome era Arasch.

Queste pendici, adunque, interuppi io, ripetono ancora: « È morto Arasch. »

— Ma senta, ripigliò, il rimanente del fatto. L'amata tenne la sua parola. Astretta dal suo giuramento, ricordevole del luogo dove aveva vissuta un'ora felice, tornava all'Alpe ogni sera. Il vaccaio e i pastori la sentivano andare nella stanza del latte, e lì lavorare per qualche tempo, e gustare con un cucchiaio la crema, per vedere se tutto fosse riuscito per lo appunto e bene. E si udiva un sospiro ogni volta ch'ella veniva: *È morto Arasch.* I pastori si abituarono a quest'apparizione, anzi n'eran lieti, poichè il latte pareva, son per dire, benedetto, e il prodotto dell'Alpe del Morterasch ne riusciva copioso fuor di misura. Quando il vaccaio, durante la cui dimora la giovine cominciò ad apparire, fu dovuto andar via, comunicò al suo successore il segreto, e l'avvertì di portare rispetto alla mirabile giovinetta e non turbarla. Ma questi, pur dicendo che avrebbe seguito il consiglio, decise dentro di sè di vedere cogli occhi suoi che cosa questa fosse, e non lasciarsi gabbare. Non lo avesse mai pensato l'orgoglioso! Appena fu notte, il fantasma apparve secondo l'usato. Il vaccaro gli tenne dietro pian piano nella stanza del latte, e da principio non aprì bocca; ma ecco, che quando ella tolse il cucchiaio, e cominciò a dimenarlo, egli le gridò di lasciare stare, poichè non gli piaceva che altri gl'insudiciasse il latte. Non l'avesse mai fatto! La giovinetta gli gettò uno sguardo di compassione e scomparve. Ed ecco una tempesta spaventosa prorompere su tutta l'Alpe: e schiantati gli alberi, e gettati sossopra i pascoli. D'allora in poi, questi

diventarono sempre più magri e scarsi; le vacche dettero meno latte; la crema diventò più rada. La benedizione di prima era venuta meno. Dopo poco tempo l'Alpe fu dovuta abbandonare; in breve, la coprì il ghiacciaio; che a passi di gigante discese nella valle, e vi si distende per tanto spazio tuttora. Anche adesso, se il tempo è torbido, o un temporale è in aria, tu la vedi, la giovane signora del Morterasch, coi capelli disciolti, apparire, e aggirarsi ansiosa, come se cercasse qualcosa. E ora avrete inteso anche perchè si dice *Monte Perso* ed *Isola Persa:* i pascoli arrivavano una volta sin là. —

La mia attenzione, durante tutto il racconto, non era stata poca, e, quando fu finito, ringraziai molto di cuore il mio compagno di avermelo fatto. Era così graziosa la sua leggenda. — E ora, intendo, gli dissi, perchè questa mattina su un avviso ho visto scritto *Mortarasch* il nome del monte. Intanto pensavo, dentro di me, che la leggenda deve esser nata dal desiderio di spiegare perchè e come il ghiacciaio di Morterasch si prolunghi nella valle più di qualunque altro, poichè misura da' piedi del monte sino alla morena terminale ben 9000 metri. A guardarlo, non pare che sia cresciuto, bensì diminuito, come ogni altro di Svizzera, ed anche la guida, che ci aveva condotto lungo il sentiero del Boval, ci diceva che, a sua memoria, esso giungeva e saliva un dieci o quindici metri più vicino a questo, che non faccia ora. Pure, il Lechner (1) che racconta

(1) Pis Langrand und die Bernine Gruppe, p. 70.

la leggenda, afferma, che nel salire lungo la costa del Calcagno, si vede, come il ghiacciaio abbia cacciato su' lati gran massa di terra. E la massa v'è; ma è questa la causa? Ed aggiunge, che nel camminare innanzi il ghiaccio ha strozzato col suo freddo abbraccio enormi tronchi d'alberi; e che molto più e più bel bosco è seppellito sotto di esso. È vero? Io non ho tempo di rispondervi, e ci ripenseremo l'anno prossimo.

III.

Un Dialogo.

Ieri al giorno, scoppiò un temporale così gagliardo, e continuò siffattamente a piovere tutta la sera, che alle otto e mezzo — non vado mai più oltre le nove, — io mi coricai non col proposito, ma coll'aspettativa, che la mattina non avrei cominciato, come soglio, la mia passeggiata alle quattro. Pure, alle quattro il cielo era sgombro di nubi; e già m'apparecchiavo a farne mio pro, quando a poco a poco una nebbia ha empita tutta la valle; il che m'ha persuaso a mettermi invece a sedere e a leggere. Il sole non l'ha in tutto disciolta innanzi alle 7 $^1/_2$, quando m'è parso bene di andare a vedere se s'era posto davvero mano a costruire la chiesa inglese. E vi sono andato pian piano, leggicchiando un libretto di canzoni greche, che m'è

giunto pur ora di Germania, con un titolo da innamorare davvero: L'*A B C dell'amore*. Appunto vi si lavorava; ed eran tutti Lombardi i muratori. Come nessuno li sorvegliava, lavoravano, chi più, chi meno, chi punto. E' v'era l'oratore: l'affar suo era il discorrere; e colla scusa delle cose che gli occorreva dire, andava a rilento a porgere i sassi a chi doveva metterli a posto, e, invece, stava ad udire. Ma v'è anche chi continua a lavorare senza distrarsi. Basta aggruppare più uomini insieme ad un lavoro comune, per discernere subito quanta sia la varietà di nature tra loro; e come, se l'uno vi si applica in modo da prendervi maggior parte, che non è la parte di profitto che gliene riviene, altri invece ve ne prende una molto minore. C'è l'astuto che vive su l'altro, e il semplice, che sostenta l'altro, oltre sè. Ma bisogna pure che io vada.

Nel tornare all'albergo, ho incontrato il vecchio Saratz, un vecchio così per dire, poichè già non è tanto in là cogli anni, e poi è così vegeto, che non v'ha giovine che lo valga. Egli è di una famiglia delle più antiche del paese; e come i Saraceni nel decimo secolo (940 e 954) sono giunti in Engadina, la similitudine del cognome è parsa troppo grande per non essere tentati ad indurre che un Saraceno deve averle dato l'origine. Il saraceno col quale io aveva a parlare, ha a ogni modo un viso meridionale davvero e bruno; ma deve averlo abbronzato più il ghiaccio delle sue montagne, che non il sole, onde eran riarsi i suoi pretesi antenati. Non v'ha angolo del suo paese, dei suoi colli, delle sue Alpi

ch'egli non abbia ricercato a piedi. Uno dei principali del Borgo, e più volte sindaco, nessuno era più in grado di rispondere a molte questioni che mi giravano per il capo da più giorni; sicchè l'ho pregato di voler venir meco a spasso per un po' di tempo, dopo fatta colezione.

Non ho indugiato, appena ci siamo mossi per *Punt ota* lungo il Roseg, e poi, errando qua e là per il *Good*, o Bosco di Celerina, a interrogarlo; e sin dove mi resta a mente, voglio qui riferire tutto il dialogo che abbiamo fatto.

— Oh! come, gli ho dimandato io, succede che l'altro giorno essendo io andato sino in fondo alla valle del Roseg, la quale è pure una continuazione del territorio di Pontresina, ed è separata da quello di Samaden, un mandriano bergamasco m'ha detto, ch'egli pagava per il pascolo di 40 vacche e 600 pecore, durante tre mesi, venti marenghi d'oro, non al comune di Pontresina, ma a quello di Samaden? È egli così piccolo il territorio di Pontresina?

— No, m'ha egli risposto, non è piccolo: ma è molto intralciato con quello dei comuni vicini almeno da una parte. Poichè succede che in più luoghi i boschi e i pascoli son di Celerina e di Samaden, dove i prati son nostri. Guardi per esempio al di là del Flatz; quei prati sin dove il bosco comincia, son di Pontresina, ma il bosco è di Celerina. Invece, verso il Bernina il territorio di Pontresina s'estende molto, ed è tutto suo fino alla valle di Fain. —

E per andare più spiccio, tralascerò « io diman-

dai » e « quegli rispose »; e indicherò le mie domande con un B. e le sue risposte con un S.

B. — Che parte del territorio è del Comune, e che parte dei privati?

S. — È facile il distinguere. Boschi e pascoli son del comune tutti; i prati son tutti dei privati.

B. — Ma non v'ha punto boschi di privati?

S. — Se un prato ha siepe tutt'intorno, e nel mezzo o da un lato ha alberi, certo questi sono del privato stesso, cui il prato appartiene; ma il caso è raro.

B. — E che uso fa egli il comune del bosco e dei pascoli?

S. — Ne trae una rendita a questo modo. I pascoli gli affitta. Ciascun abitante che n'usa, paga un tanto per ogni pecora o vacca che vi manda a pascolare. Quanto a' boschi, ora è vietato a chi si sia il mettervi mano.

B. — Appunto; ieri ho trovato più legnaiuoli nel bosco che mena al ghiacciaio del Morterasch. Ho chiesto chi fossero; mi han detto di Chiavenna. E uno, il capo, m'ha mostrato le cataste di legna, di quattro *klafter*, che preparava per ciascun abitante. M'ha aggiunto ch'egli aveva l'impresa di tutto il taglio; e ne fissava col comune il prezzo ogni anno, secondo il posto che gli è indicato. Ho saputo da lui che i borghesi, o vicini, come gli ha chiamati lui, hanno sei *klafter* per uno, in luogo di quattro; di *klafter*, s'intende, semplici, che sono una misura cubica di 36 per 36 oncie, un po' più dello *spazs* di Chiavenna, che è di 31 per 31; dove il

klafter doppio è naturalmente il doppio. Ne occorrono, dic'egli, 500 *klafter* per il comune.

S. — È la guardia forestale del comune quella che giudica ogni anno quali piante vi sia da tagliare, o perchè secche, o perchè già così vecchie da non v'essere più speranza che crescano. La lenta cresciuta degli alberi nel nostro clima impedisce che si facciano tagli regolari d'una parte di bosco ogni tanti anni. Si taglia dove si può con minore o nessun danno. La legna è distribuita agli abitanti del comune, in quella ragione che le si è detto, ma non gratuitamente, badi; ciascuno paga la sua; e se n'ha di soverchio, può venderne. E guardi, signor mio; io credo che non si dovrebbe permettere di venderne. Se quattro *klafter* son troppi per una parte di abitanti, meglio diminuire la quantità distribuita a ciascuno. A quattro *klafter* per uno, il comune di Pontresina taglia ogni anno più bosco che non potrebbe. Sciupa del capitale. Ora noi dobbiamo aver cura dei nostri boschi ed averli cari come le pupille dei nostri occhi. Che cosa diverrebbe l'Engandina senza i suoi boschi?

B. — Ma se a qualcuno non bastano i quattro *klafter*, nè trova a comperarne degli altri o almeno non quanti gliene occorrono, il Comune non può vendergli quel tanto di più che egli ne volesse?

S. — No, v'è divieto che lo faccia. Si compera fuori: dai comuni a cui soverchia. Qui non soverchia.

B. — Ritraggono altro vantaggio dai boschi i comunisti? per esempio, non potrebbero trarne travi per fabbricare?

S. — Non però per fabbricare di nuovo. Per il mio albergo ho dovuto far venire le travi persino dalla Oberhalbstein. Non una m'è stata fornita qui dal Comune. Ma per le riparazioni, sì. Si può chiederne ogni cinque anni, o in caso urgentissimo, anche a più breve intervallo. Una commissione forestale, nominata dal Comune, visita le case o stalle del privato; vede la trave che occorre; cerca nel bosco; e assegna l'albero che può esser segato.

B. — Bene; ed ora ditemi: i prati che son tutti di privati, sono ugualmente divisi tra loro, o chi n'ha più, chi meno?

S. — Disugualmente molto. Chi n'ha più, chi meno, chi punto.

B. — Le differenze son grandi dall'uno all'altro?

S. — Non saprei dire, quanta sia nelle sole proprietà rustiche: ma abbracciando queste e le urbane, io credo che chi possiede qui di più, abbia un 150 mila lire di sostanza, chi meno un tremila; v'ha poi molti che non possedono nulla.

B. — E basta al Comune la rendita, che ritrae dai boschi e da pascoli, per amministrarsi?

S. — Non basta. Il Comune spende su per giù un 16 mila lire all'anno, delle quali ritrae 12 mila dalla vendita della legna e dal fitto dei pascoli; e anche da quello dell'acqua, di cui è stata fatta la condotta da pochi anni. Il rimanente lo ritrae dalle imposte.

B. — Quali?

S. — Tre. Una tassa di capitazione, che è pagata da tutti quelli i quali hanno diritto di voto; da una

tassa sul capitale, progressiva; e da una tassa sul profitto dell'industria.

B. — Su qual base queste due ultime?

S. — Sulla base delle due imposte cantonali della stessa natura. La commissione cantonale riceve o giudica le dichiarazione dei contribuenti, e determina l'ammontare delle loro sostanze o profitti. Il Comune chiede ai contribuenti quel tanto, che gli pare, in soprappiù di ciò che è richiesto loro dal Cantone.

B. — Ed è una legge cantonale quella che prescrive al Comune di formare la sua entrata per questo modo?

S. — No; il Comune stesso ha deliberato di adottare per le imposte sue la legge stessa del Cantone. Non tutti i comuni hanno fatto o fanno del pari.

B. — Ma chi forma il comune; chi vi delibera?

S. — Vi deliberiamo tutti. Sono 75 gli elettori; 16 *borghesi;* e il rimanente *domiciliati.*

B. — Che differenza ci corre tra gli uni e gli altri?

S. — Ahimè, poca oramai. Vi fu un tempo che era molta. I borghesi amministravano altre volte soli il Comune; ne formavano soli il governo, come ne possedevano soli il territorio, e soli avevano diritto alla distribuzione della legna, o all'uso dei pascoli, o piuttosto al fitto che se ne ritraeva. Più tardi, anche i meramente domiciliati potettero acquistare proprietà fondiarie; ma restò ai borghesi il diritto d'amministrare il territorio comune e di usufruirne. Oramai per le leggi ultime, i diritti dei borghesi sono rimasti ben pochi!

B. — Quali?

S. — Può leggerli nella legge stessa. Gliel'ho data testè.

B. — Guardi lei. Li ritroverà più facilmente di me.

S. — Eccoli all'articolo 1. I borghesi votano soli:

1. Quando si tratta di concedere ad alcuno il diritto di borghesia.

B. — Accade che si rifiuti?

S. — Non accade; perchè non accade che si chieda.

2. Il bene dei poveri....

B. — Ciò è dire?

S. — Se v'ha un fondo di beneficenza a distribuire...

B. — Intendo; diremmo noi: formano soli la congregazione di carità.

S. — .... o beni comunali da ripartire. Qui ciò non ha luogo. V'ha Comuni, Marienfeld, per esempio, o Coira, i quali hanno una parte di proprietà che soglion dividere tra' privati, a tempo. Questa proprietà si può trasmettere per eredità; ma non si può vendere. E scorso il tempo, torna al Comune che la ripartisce da capo. Tali beni si chiamano *Löser,* perchè tratti a sorte. Si soleva ancora in alcuni comuni, ma non usa più, tagliare di tratto in tratto una parte di bosco; e il denaro che se ne ritraeva, dividerlo tra i borghesi. Andiamo innanzi. La terza competenza dei borghesi è autorizzare:

3. L'alienazione della sostanza comunale.

Ma badi, del danaro, che se ne cava, dispongono poi tutti.

4. La determinazione della tassa per il godimento delle utilità del Comune.

Ma questa tassa, poniamo quella per la legna, per il pascolo, per l'acqua, è pagata poi dai borghesi anche.

B. — Uguale?

S. — No; il 40 per cento di meno. Le imposte sono uguali.

B. — E non si potrebbero sapere per l'appunto i diritti anteriori e primitivi dei borghesi?

S. — Qui a Pontresina sarebbe molto difficile, o piuttosto impossibile. Il paese bruciò nel 1720, e l'archivio insieme. Ci restano alcuni frammenti di documenti, colla traccia di fuoco lungo l'orlo. Del rimanente, si dice, in breve. Sino al 1848 erano, si può dire, tutto; il comune era loro; non votavano sopra le leggi proprie del Comune o sulle cantonali sottoposte a'lor voti, se non essi soli; non si partecipava a nessun diritto di cittadinanza se non s'era borghesi d'un comune, e in quello in cui s'era borghesi; ora si può dire, che son nulla; e andando così innanzi, se si può andare più innanzi, saranno nulla addirittura.

B. — Insomma, i borghesi erano piccole aristocrazie che reggevano i comuni.

S. — *Aristocrazie* no; ma eran quelli che, avendo interesse nella proprietà del Comune, avevano davvero a cuore che questo prosperasse. Ora, questo è alla mano di chi nulla vi possiede, ed oggi ci arriva e se ne va domani, per così dire. Poichè i borghesi son pure sedici soli, rispetto a'rimanenti, che difesa sarebbero in grado di fare, quando anche fossero uniti? e, si sa, non sono. Noi sperimentiamo

che ogni miglioramento, il quale costi denaro, trova nella maggioranza un grande intoppo. La condotta dell'acqua, che è di tanto beneficio al paese, così per la sicurezza che n'abbiamo contro il fuoco, come per ogni altro uso, non si sarebbe risoluta, se io non mi fossi obbligato a pagare mille lire al comune per anno, quando non se ne fossero ritratte tante da' particolari, che avessero voluto adoperarne. Ora, si riscuotono, ed una parte va a suo vantaggio, una parte a pagameuto degli interessi per il capitale preso a mutuo. Poichè il Comune ha un quarantamila lire di debito; ma si vede, dove sono andate, parte nell'acqua, parte nel ricostruire la casa del ministro, e la scuola.

B. — Io m'immaginavo che il diritto di voto così esteso avrebbe prodotto un altro effetto; cioè che i poveri, essendo i più nel consiglio, avrebbero allegramente votato spese, poichè sarebbe toccato ai proprietari a pagarle.

S. — S'è visto ciò, dove il Comune aveva molto danaro messo da parte, e gli operai hanno potuto gettare tutto il peso dell'imposta su'lor padroni. A Winterthur, per esempio, dove il Comune di ricco è diventato povero, e i fabbricanti sono immiseriti.

B. — Ecco un comune che mi piacerebbe di vedere. È un caso che succede in Italia. Dove i più dei consiglieri c tutti possono anche non essere proprietari di terre o di case, o calcare tutte le imposte sopra questi, i quali pagano, mentre gli altri votano.

S. — Ecco; così non può andar bene. Ma anche

da noi s'è già andato troppo oltre; e quantunque qui a Pontresina riusciamo ancora a conciliare ogni interesse, e l'imposta, regolata sulla legge del cantone, cade sopra tutti e frena tutti, poichè i più hanno qualcosa, dubito che alla lunga l'affar non si guasti.

B. — Scusi, se io salto di palo in frasca. Non ho mai sentito cantare per via.

S. — Non hanno tempo. Talora, i giovani, quando la stagione dei forestieri è finita, cantano l'autunno a casa.

B. — Ma canzoni romanze?

S. — No; tedesche.

B. — E di canzoni popolari romanze non ne avete alcuna?

S. — Ch'io ricordi, neanche una.

B. — Ma le donne, quando lavano od attendono ad altri lavori, non cantano mai?

S. — Oibò; mai.

B. — Ecco una cosa che mi fa maraviglia. Sono pure assai affini di sangue agl'Italiani; e questi non rifiniscono di cantare. Ma, anzi, che cosa fanno addirittura? Per i boschi, a tagliar legna, e per i prati a segar fieno, in non vedo altro che Italiani, venuti per lo più di Chiavenna o di Tirano. Talora, una donna ben pulita e coi guanti, che ammassa il fieno, par del paese. Ma non v'ha uomini adatti ai lavori di campagna?

S. — Oh! no. Gli uomini fanno altro. In estate fanno le guide a' forestieri; in inverno, ciascuno ha un mestiere; chi fabbroferraio, chi falegname, chi

cura il bestiame nelle scuderie, chi trasporta commestibili. Per i lavori di campagna torna meglio il pagare chi li faccia. Quanto alle donne che vede, sono mogli, per lo più, di guide, delle quali parecchie hanno a fitto i prati, ed attendono alle opere o fanno qualcosa anch'esse.

B. — Tanta folla di forestieri deve aver molto accresciuto il denaro in paese; e il prezzo delle proprietà deve avere aumentato di molto.

S. — Il prezzo delle terre è certo accresciuto grandemente. Uno spazio di terra che si pagava un trenta anni fa 10 e 12 centesimi, ora si paga da 5 sino a 6, sino a 10 lire, secondo i luoghi. La folla dei forestieri e il numero degli alberghi che sono andati sorgendo, sono stati soprattutto causa, che gl'indigeni espatriassero meno. Prima, gli Engadinesi andavano a cercare fortuna fuori, e s'applicavano soprattutto al mestiere della pasticceria. Ora, emigrano assai meno. Hanno modo di applicare questo lor talento a casa, e trarne assai frutto.

Qui il dialogo fu interrotto. Sopraggiunse il principe di Teano; ed entrammo in altri discorsi. Andammo a vedere di dove era caduto ieri uno giù pel burrone nel fiume, e non v'era miracolosamente rimasto morto. Cotesto burrone, nel cui fondo il Bernina corre rapido, è una delle più belle viste di Pontresina; tanto è profondo e variato e bizzarro nelle forme delle roccie, che ha solcate, e rotte e con tanto rumore e gorgoglio e spuma vi si precipita l'acqua. Bisognerebbe poter scendere più vicino al fondo che non si può ora senza pe-

ricolo di cadervi; ed il Saratz ci ha mostrato un luogo dove si potrebbe condurre un viottolo. Per fortuna, essendo bosco, è del Comune; e questo non lo farebbe di sua tasca, ma lo lascia fare ai forestieri, che ne godono. A ciò serve il *Verschönerungs Verein*, il *comitato di abbellimento*, di cui si vede il manifesto in ogni albergo; vi si soscrivono, chi più chi meno, tutti i forestieri che vogliono. Ma bisogna che gli amministratori del comitato, a cui spetta dirigere la spesa del denaro raccolto, si contentino di pensare imprese, che si possano compiere in terreno appartenente al Comune, a cui la spesa giova. Se, mettiamo, occorresse traversare il terreno d'un privato, malamente questi si piegherebbe a permetterlo; e se non si piega lui, non v'ha modo di sforzarlo. Peggio poi, se il luogo appartiene a un altro Comune; mettiamo a quello di Celerina. Questo non acconsentirebbe mai a una strada, da cui venisse accresciuta la comodità o l'attrattiva dell'altro; poichè si vive sui forestieri, e non si vuole, che nell'altro Comune vi sia un motivo di più d'attirarli. Le democrazie non sono meno, ma più *egoiste* delle aristocrazie. Non il signore al signore: ma *homo homini lupus*.

IV.

Un po'di studio.

Ecco: mettiamoci a studiare la costituzione del comune. Ho chiesto ed ottenuto dal segretario, ch'è figliolo del mio interlocutore di dianzi, mano-

scritta in tedesco quella che lo regge dal 1871 in qua; ed ho potuto consultare anche stampata in romanzo l'altra ond'era stato governato dal 1862 sino a quell'anno. Il paragone farà intendere bene, dove e in che la democrazia ha, nel parere d'alcuni, anche qui traboccato, e se si deva rinunciare ad alzarle da capo dighe che le rifacciano un letto.

La differenza appare già grande sin dal principio. Innanzi del 1871, la legge non considerava nei comuni del cantone, se non borghesi del luogo e non del luogo. In Romanzo cotesti borghesi si chiaman *vicini (Vschins)*, come li chiamavamo noi nell'undecimo secolo. Le adunanze generali dei cittadini vi erano, come sono anche ora, l'autorità suprema; però chiunque, essendo pur cittadino svizzero, si trovasse nel comune senza appartenere alla sua corporazione, e vi fosse domiciliato soltanto, non aveva diritto di prender parte ad altre adunanze generali se non a quelle in cui si trattasse di affari federali: mentre in quelle ove si decidesse di affari cantonali o locali attinenti al circuito o distretto, non entrava, se non chi era borghese del comune stesso o d'altri comuni svizzeri o del cantone; ed in quelle, infine, che non avessero ad oggetto se non affari comunali, erano ammessi i soli borghesi del comune. Insomma, capace di diritti politici rispetto allo Stato, poteva bensì essere chi non fosse borghese; ma rispetto al cantone o al comune no, nè molto meno aver mano nell'amministrazione.

Invece per la legge del 1871 il comune è costituito

di tutti quei cittadini svizzeri che vi sono domiciliati: e domiciliato s'intende qui quello che vi dimori da tre mesi e che provi di essere svizzero, e di non essere privo dei diritti civili. L'adunanza degli abitanti, così qualificati, è, per la legge del 1871, la suprema magistratura legislatrice e decidente, *höchste Gesetzgebende und beschlussende Behörde* (art. 2), come era tale per la legge anteriore l'adunanza dei *vicini (in tuots affers locals as qualifichesha la regolermaing convocheda composta e presidieda radunanza de Vschins sco autorited superiura* Sch. 2). S'è visto più su nel dialogo in quali casi, tutti attinenti alla proprietà del comune, spetti ancora ai soli borghesi il decidere.

E per intender bene il valore di tal differenza si senta a quali condizioni, prima della legge del 1871, si poteva diventare borghese d'un comune, quando non si fosse originariamente tale. Il cap. 5 dello statuto romanzo lo dice:

« I diritti vicinali di Pontresina possono venire accordati nel modo seguente:

« La persona che vi aspira, si deve rivolgere colla rispettiva domanda a' vicini. Il vicinato vien prima convocato con bando *sotto pena*. Non comparendo, in questa adunanza sotto pena, tutti i vicini domiciliati in quel momento nella vicinanza, la trattazione della petizione deve venire sospesa sino a una seconda adunanza da convocarsi dopo 15 giorni specialmente a tal fine, nella qual loro radunanza, se anche si presentino solo tre quarti dei vicini,

può venir trattata la domanda dell'ammissione, e la decisione della radunanza, per scrutinio segreto, conseguire pieno effetto coi tre quarti delle voci presenti. »

« Come requisiti all'ammissione al vicinato occorrono:

1. Che l'aspirante abbia abitato nella nostra vicinanza almeno tre anni;

2. Che egli provi di possedere una sostanza di almeno fr. 10,000, dovunque essa sia;

3. Ch'egli e i membri della sua famiglia eventuale, i quali chiedono il diritto di vicinato insieme con lui, si siano per il passato comportati probamente in ogni rispetto;

4. Ch'egli paghi a beneficio del fondo di prebenda per sè, sua moglie e sue figliuole nubili fr. 500, in più fr. 50 per ogni fanciullo maschio ch'egli abbia al momento dell'acquisto dei diritti di vicinato senza distinzione di età ».

Si vede che innanzi alla legge del 1871 la costituzione del comune era un'associazione di proprietari; dopo questa, è un'associazione di abitanti in un luogo, cui sta a' lati, per alcune competenze e taluni casi, l'associazione anteriore di proprietari spogliata dei suoi maggiori diritti.

La competenza dell'adunanza generale, così variamente composta, è sostanzialmente nelle due leggi la medesima. Le spettano due funzioni soprattutto: determinare la spesa e l'entrata, e nominare gli ufficiali principali del comune. Di questi, ve n'ha molti; e pare che il legislatore abbia soprattutto

avuto per fine l'occupare quanti più cittadini potesse e il moltiplicare le funzioni gratuite.

Gli uffici cui nel comune bisogna provvedere son questi:

1. Una presidenza composta d'un presidente, un vice presidente ed un attuario;

2. Un consiglio del comune, formato dei tre primi, di quattro altri membri e di tre supplenti;

3. Una commissione forestale; tre membri e tre supplenti;

4. Un consiglio scolastico; cinque membri e due supplenti;

5. Una commissione stradale; tre membri e due supplenti;

6. Una commissione sul bestiame; due membri e due supplenti;

7. Tre revisori di conti con tre supplenti;

8. Una commissione per lo spegnimento degli incendi, un capo pompiere ed un supplente;

8. Una commissione per il fuoco (destinata a visitare le case, per giudicare, se tutto v'è in ordine, affinchè gl'incendi non vi si producano facilmente); tre membri e tre supplenti;

10. Un messo del comune;

11. Sette fontanieri od ispettori dei pozzi;

12. Tre periti o stimatori;

13. Due visitatori del bestiame e due supplenti (ufficiali sanitari);

14. Un deputato al consiglio distrettuale ed un supplente;

15. Un usciere agl' incanti *(gantrichter),* e un supplente (art. 3).

L'adunanza generale nomina al primo, al secondo, al terzo, al quarto, al quinto, al sesto, al decimoterzo e al decimoquarto ufficio. Ed è detto esplicitamente, che spetta a essa il nominare i maestri e fissare il salario (art. 7). Invece il consiglio comunale è quello cui spetta di nominare a tutti gli altri. Si dura in ufficio due anni, dal maestro in fuori, che è nominato senza termine, e può essere, con preavviso d'un anno, licenziato ogni anno.

È provveduto nelle due leggi del pari, che non si possa ricusare l' ufficio a cui s' è eletti. Non se n' è esenti, se non quando si sia oltrepassata l'età di 70 anni; e nella legge anteriore erano esplicitamente dichiarate cause anche sufficienti a ricusarli la malattia o l'assenza dal paese sin da due mesi innanzi della nomina; ed all'enunciazione dell'obbligo in genere di assumere almeno uno di questi uffici è aggiunto quello di non lasciarlo prima che scada, sotto pena di 5 lire, ogni volta che si sia venuto meno al proprio debito.

Nè è libero il non assistere all'adunanza. Anzi sotto la legge nuova ne è fatto più stretto il dovere. La legge anteriore distingueva le convocazioni sotto pena (*suot peina)* e senza pena *(sainza peina)*. L'attuale non le distingue. Il non venir all'adunanza è punito con una multa di 30 centesimi; il venirvi tardi, o il partirsene prima che sia disciolta, con una di 20. Le scuse legittime son poche,

la malattia per esempio; ma non sono valevoli, se non presentate a tempo.

S'è visto che la legge del 1871 pone a capo del comune un collegio di due, poichè l'attuario o segretario, che è insieme archivista, intendente militare, ufficiale dello stato civile, conservatore d'ipoteche e del registro delle vendite e delle permute di proprietà, e capo della polizia de' forestieri, è sotto la diretta ispezione dei due soprastanti, e deve eseguirne gli ordini, sicchè egli ha bensì voce nell'adunanza degli abitanti e nel consiglio comunale, ma nel consiglio di presidenza no. Del rimanente così egli come il *presidente* e il *vice-presidente*, sono ufficiali pagati dal comune. Questi hanno del pari 150 fr. all'anno; il segretario non meno di fr. 500.

Cotesto consiglio o giunta di presidenza, *Vorstand*, è la potestà esecutiva del comune, e le appartiene in particolare il mantenere l'osservanza della costituzione, e delle leggi, dell'ordinanze e delle deliberazioni. La sua facoltà di deliberare è assai ristretta. Non può decretare nessuna spesa, che oltrepassi le 30 lire: ed è responsabile della sua gestione all'adunanza generale degli abitanti.

Nella legge anteriore eran anche due i soprastanti del comune, *Covichs* cioè, *Capi (Co) dei vicini (vichs)*, etimologia facile, che m'ha fatto gran piacere di scoprire. Primo era quello dei due riuscito eletto a più voti; e non era collegiale la loro amministrazione, poichè le attribuzioni di ciascuno erano distinte, e spettavano al secondo quelle al cui adempimento attende ora il segretario.

Il consiglio comunale s'è visto come si componga de'tre membri della giunta di presidenza, di quattro membri eletti dall'adunanza generale, e di tre supplenti. Mancava nella legge anteriore. È effetto necessario dell' essersi accresciuto il numero delle persone aventi diritto a far parte dell'adunanza generale. Ma le sue attribuzioni non sono larghe. Non può decretare che le spese minori di L. 100. È un tribunale per ogni multa incorsa per violazione delle leggi del Comune. Dirige la polizia di questo. Può infliggere in alcuni casi multe sino a 20 lire.

Contro ogni deliberazione del Consiglio comunale, possono 25 abitanti del Comune, aventi diritto a votare, provocare il veto dell'adunanza generale, purchè non aspettino più di 14 giorni dopo che quella deliberazione è diventata pubblica.

Il Consiglio esercita la vigilanza su tutte le commissioni nominate dall'adunanza generale; ma le commissioni limitano la sua facoltà di proporre a questa. Difatti, la proposta non gli appartiene, se non solo rispetto agli affari, per i quali non v' ha commissioni speciali.

Vediamo quale è la competenza d'una di tali commissioni, e scegliamo quella di più generale interesse, il consiglio scolastico. Gli appartiene, dice la legge del 1871, l'amministrazione del fondo scolastico, il mantenere l' osservanza dell'ordinamento scolastico cantonale, e l' esecuzione delle leggi e deliberazioni del comune che si riferiscano alle scuole. La scelta e il congedo dei maestri sono

proposti ed approvati da esso. Dirige la sua propria amministrazione (art. 35). Non gli dava diverse o minori attribuzioni la legge precedente; solo prescriveva che il ministro o curato non solo ne fosse membro nato, ma vi presedesse, e voleva che della sua amministrazione rendesse conto a' revisori (Sch. 15). Oggi, il curato n'è membro del pari e presiede, ma v'è eletto.

Siffatte commissioni non possono, senza che i lor membri incorrano in una responsabilità personale, fare spese non approvate da' Consigli, cui ne spetti l'autorizzazione. Esse sono poteri esecutivi delle leggi e delle deliberazioni delle adunanze generali, che si riferiscano alle materie governate da loro; e se stanno sotto la sorveglianza del Consiglio Comunale, hanno pure una competenza propria, nell'esercizio della quale non dipendono da questo. L'istituzione loro è degna di studio e d'imitazione.

L'adunanza generale vota, come s'è detto, il bilancio; ma la legge l'obbliga a colmare il disavanzo ogni anno con nuove imposte, il cui titolo e tenore essa determina. I debiti devono essere ammortizzati.

Le imposte son tre: quella sulla sostanza *(Vermögen)*, quella sul profitto (*Erwerb*) e le capitazione *(Virilsteuer)*. L'imposta comunale ha a base le tabelle cantonali, fissate dalla commissione del Cantone per riscuotere a suo beneficio quell'imposte stesse, o, come noi diremmo, il principale di esse. E son progressive, almeno la prima e la seconda, appunto come la legge del Cantone le vuole; dove la terza è fissa, di due lire; ed è pagata da ciascun

uomo che sia giunto all'età di 17 anni, che è quella a cui s'ha diritto di prender parte all'adunanza generale. L'imposta sulla sostanza non si paga, se non su quello che uno ha nel Comune.

Il quale ha altre tasse sue. Ciascun capo di famiglia gli deve, in ricambio di servigi che ne riceve, due lire all'anno per lo spazzacamino pubblico, due lire per il sorvegliante di notte, tre per la sorveglianza dei pozzi, una per ogni deposito fatto sopra terreno comunale, quattro per ogni cane. E l'uso dei pascoli è soggetto a tasse diverse secondo le qualità degli animali; e i domiciliati le pagano in maggior proporzione dei borghesi. Così gli è pagata tanto la legna per ardere, quanto il legname che occorre per riparazione di casa o di stalla; che per costruire di pianta, il comune non ne dà nè a' domiciliati nè a' borghesi. E se di quella per ardere i borghesi ne possono avere di più e a minor prezzo dei domiciliati, del legname per riparare ne possono avere altrettanto; cioè 200 *klafter* ogni 5 anni o 400 ogni dieci.

Alcune imposte poi hanno oggetti speciali. Una tassa di successione, che è riscossa sull'eredità dei borghesi o domiciliati, morti senza eredi necessari, ch'è del 2 per $^0/_0$ per gli eredi di 1° o 2° grado, e del 3 per $^0/_0$ per gli altri, va a beneficio del fondo scolastico. Così ancora una tassa di mutazione di proprietà, o succeda per eredità o per compra-vendita, che è del $^1/_2$ per $^0/_0$; e ne sono esenti le pure permute.

S'aggiunge, che i lavori del comune *(Gemein-*

dewerke) sono distribuiti sopra ciascun capo di famiglia; e questi deve compierne a sue spese la parte che gli tocca. È un peso di cui sono esenti soltanto i poveri.

Nell'esporre la parte finanziaria dell'amministrazione del comune mi sono attenuto alla legge del 1871; la quale, però, si conforma per lo più all'anteriore, eccetto che nel titolo delle imposte; che per questa erano: 1° una tassa sull'estimo, conforme al Catasto pubblico, e 2° una sulla proprietà netta dei contribuenti, dedotto l'estimo; e vi si prescriveva che dell'aumento necessario sei decimi fossero ottenuti colla prima e quattro colla seconda. Si vede però che nelle due leggi si mira del pari a far pesare l'aumento, il più egualmente che si possa, sulle spalle di tutti quegli i quali son chiamati a votarlo.

È notevole come la legge del 1862 provvedesse al fondo scolastico. Vi applicava la tassa dell'uno per cento così sull'eredità dei borghesi morti senza eredi necessari, come sulla intera sostanza, senza distinzione, di chi, non borghese, fosse morto nel comune, quando vi avesse dimorato tre anni: e vi aggiungeva il prodotto delle collette, che il secondo *covich* era obbligato a fare in chiesa ogni quattro anni; una tassa di fr. 2 per ogni battesimo; di fr. 4 per ogni borghese od abitante che si sposasse; di fr. 2 per ogni pubblicazione. E provvedeva un fondo speciale altresì per la chiesa. Lo formavano i diritti da pagarsi per l'acquisto della borghesia; una tassa di franchi 50, per ascrivere alla borghesia *(com-*

prer aint) la moglie presa fuori di essa: quella del $^1/_2$ per $^0/_0$ sulle mutazioni di proprietà; la tassa di fr. 15 per comperare un posto al camposanto, ed una di fr. 5 per collocarvi una lapide; infine tutte le multe, eccetto quelle per violazione della legge sui pascoli.

La legge del 1871 non parla di fondo speciale per la prebenda, ed applica al fondo scolastico la tassa sulle mutazioni di proprietà. Ma le altre restano e servono all'uso di prima.

Io non entrerò qui nei particolari degli uffici delle altre commissioni. Mi basta un'osservazione generale. Già l'oggetto loro mostra quanta sia la tutela, che per il bene di tutti il Comune esercita sulle famiglie. Esso guarda, se i camini vi sono in ordine: esso ha cura dei pozzi, e vigila la notte per gl'incendi, e per le carni e per il bestiame. Sono minute, poi, molteplici le prescrizioni e cautele, perchè la proprietà del Comune non sia danneggiata: perchè coloro i quali vi hanno diritto, ne usino soli, e ne usino sotto la vigilanza di pastori o di guardie forestali, nominate dal Comune; perchè le proprietà private, nelle quali è stato abolito ogni diritto di pascolo, siano rispettate persino dalle galline altrui.

Io credo, che il breve studio che qui ho fatto, della costituzione del Comune di Pontresina, alla quale le altre dei comuni di Engadina, anzi di Svizzera, su per giù si rassomigliano, valga il tempo che ci ho speso intorno. Quantunque l'ultima delle leggi del 1871 paia più democratica della nostra, e sia nel parere di molti, anche qui, più democratica del

bisogno, pure essa assicura ancora assai meglio che non la nostra, due fini principali dell'amministrazione comunale: che non vi s'ecceda nella spesa, e che la spesa la sentano tutti. Il necessario intervento di tutti nelle deliberazioni è gran guarentigia contro la licenza e l'arbitrio dei pochi, a' quali presso noi resta nelle mani ogni cosa. Ma la comparazione della costituzione del 1871 con quella del 1862 ha un altro interesse; lo sviluppo dall'una all'altra è conforme a' princìpi generali e perenni dello sviluppo del diritto politico in ogni cittadinanza, anzi della formazione di questa; e varrebbe la pena, se ne avessi tempo e modo, di risalire più in su, e studiare i passi, per i quali il Comune chiuso dei borghesi s'è andato trasformando in quello aperto dei domiciliati e si trasformerà ancora.

È a notare che la legge del 1871 è stata discussa e votata dal corpo politico costituito dalla legge del 1862. Questa, come tutte le leggi qui, era fatta a tempo; doveva durare dieci anni. Andata in vigore nel maggio 1862 terminava il 30 aprile 1872. Se si avesse voluto modificarla prima, ci sarebbe occorsa la volontà espressa di tre quarti dei borghesi dimoranti nel borgo. Se ciò non fosse succeduto, una commissione di tre membri sarebbe stata nominata durante l'inverno del 1872 per rivederla. Quando, invece, la proposta di modificarla fosse stata fatta e vinta innanzi al decennio, si sarebbe affidato anche ad una commissione l'incarico di distendere il progetto nuovo, conforme all'idea donde la proposta d'innovare era stata mossa; e il pro-

getto nuovo avrebbe acquistato forza di legge, quando tre quarti dei presenti l'avessero votato. Le variazioni introdotte dalla legislazione federale nella determinazione del domicilio e dei diritti inerenti a questo, rispetto alla partecipazione del cittadino nel governo dello Stato, del Cantone e del Comune, devono essere state la causa, per cui la legge del 1862 non potè durare tutti i dieci anni di vita che le si erano prestabiliti.

V.

Il Camposanto e la Lingua.

Una passeggiata breve, ma assai bella, è questa. Quando tu hai preso il sentiero che mena al monte della pecora *(Schafberg)* e vi sei salito per un sei o sette minuti, trovi una tabella, che porta scritto: *Zur Burgruine. Giarsun.* Lascia di montare e gira per questo viottolo. Ti condurrà appunto, tra il bosco, alla torre pentagonale, di cui t'ho discorso, e alla chiesa e al camposanto che stanno sotto poco discosto.

Quando fu costruita cotesta chiesa, già dedicata a Santa Maria? Sull'arco dell'entrata al recinto v'è scritto « 1477; » ma la chiesa è più antica, e quello forse fu l'anno in cui venne restaurata. Dentro, nel soffitto di pino cembra, v'è l'immagine d'uno stambecco, animale scomparso dalle montagne della Rezia, arme del Cantone; e intorno un'iscrizione

« in nomine Domini 1497. » Il pavimento n'è coperto di tombe; le pareti ne erano dipinte a fresco, ma nel 1819 vi s'è dato di bianco. Così, e forse prima, è stato fatto a una vergine col bambino, dipinta a fresco, e se ne vede malamente qualche macchia tuttora, sul muro esterno sopra la porta. In cotesta Chiesa dovevano trovarsi quelle immagini di santi e reliquie, di cui i Pontresinesi ebbero, per prima cosa, a decidere che uso fare, quando da Pietro Paolo Vergerio furono per i primi nell'Engadina convertiti al luteranesimo. Bruciarli? O venderli ai cattolici di Valtellina, che continuassero ad adorarli? Si risolvettero a gittarli da *Punt ota* giù nel burrone, nel cui fondo corre rapidissimo il Bernina. « Ciò che a noi non giova, dissero, non è neanche buono per gli altri ». Vergerio era lì.

Si vede ancora la casa, in cui egli albergò la prima notte, che arrivò qui da Poschiavo. Era un'osteria, e l'oste allora, come ora, il Sindaco *(Amman)* del villaggio. Il forestiero seppe da lui, che questo era senza parroco, e che la sera, nella cucina, si dovevano radunare i borghesi per eleggerne uno. Donde quegli prese occasione a dirgli chi era: Pietro Paolo Vergerio, già vescovo di Capo d'Istria, e dianzi riformatore di Poschiavo. Si disse pronto a predicare ai borghesi le cose stesse, che aveva persuaso a' loro vicini; e il Sindaco, quando furono giunti, domandò loro se volessero sentirlo. Chi voleva, e chi no; pure, i più furono per sentire che cosa dicesse. Vergerio discorse loro contro l'adorazione delle immagini con tanta convinzione ed ardore,

che molti ne furono scossi, e tutti vollero ch'egli predicasse un'altra volta e in pubblico. Lo fece il giorno dopo, ch'era domenica, e predicò sulla giustificazione mediante la fede. Usciti dalla chiesa, il Sindaco domandò alla gente, se l'italiano gli era piaciuto. « Tanto, risposero, che domani dovrà predicare di nuovo. » E parlò dell'efficacia della morte di Cristo. Non bisognò altro: i borghesi conclusero di rinunziare alla Messa, e chiamare un predicatore evangelico. Pietro Paolo Vergerio, inquieto e nobile animo, non dimorò a lungo a Pontresina. Il 1553 era già nel Wurtemberg a Tubinga.

La sola terra italiana in cui il luteranesimo allignasse, furono queste valli, mezzo italiane, dell'Engadina, e quelle italiane affatto di Poschiavo e della Bregaglia. Il possesso così tenace ch'esso ne prese, e che non s'è disteso oltre i loro confini, non ha avuto certo poca parte a distaccarle stabilmente dall'Italia. Come la riforma vi si diffondesse e vi s'impiantasse; che effetti producesse sulla natura e sui costumi degli abitanti, è un soggetto di grandissimo interesse. Perchè un italiano a cui avanzi tempo, quanto a me manca, non lo prenderebbe a studiare? Intanto, io torno alla chiesa.

Questa non è affatto nel mezzo del recinto, che serve da camposanto, piccolo davvero, e che in pochi passi si gira tutto. Chi non ha sentito l'acuto diletto di leggere ciò che i superstiti scrivono sulle pietre delle tombe dei morti? Io lo sento grandissimo, e passo talora assai tempo a meditarvi sopra. Qui la semplicità delle prime nelle quali m'imbattei cogli

occhi, mi mosse a leggerle pressochè tutte; e non è lunga lettura, poichè son poche. Una era in latino, scritta sull'intonaco a lato della chiesa; le altre scolpite a rilievo in una lastra di marmo, per lo più in romancio, poche in tedesco. Mi confortò, che le più recenti fossero romanze; poichè vedo quanta guerra il tedesco fa a questo antico linguaggio latino, e mi dorrebbe che la vincesse.

Leggiamone alcune:

Il corp fragil succumbet al sforz del spiert.

« Il corpo fragile soccombette allo sforzo dello spirito. »

Qui non v'ha che parole italiane troncate: fuori dell'ultima, nella quale v'ha altresì una *mutazione fonetica;* l'*i* mutato in *ie* avanti ad una liquida, dopo la quale un altro *i* è scomparso.

Tia apparizium füt quella d' ün aungel in terra.

« La tua apparizione fu quella di un angelo in terra. »

Le mutazioni fonetiche son più: l'*u* di *tua* è mutato in *i*; *o* in *apparizione* mutata avanti all'*n* in *u;* più conforme all'originaria latina la terza persona del perfetto, *füt* in luogo di *fu;* raddolcito l'*u* in questo ed *ün;* l'*a* mutata in *au* avanti all'*n*.

Ella non ais morta, be passada our avaunt.

« Ella non è morta, solo passata innanzi. »

L'*ais,* terza persona del verbo *sun,* non ha nessuna simiglianza di formazione coll'è nostro, e comparata al latino ha persa la finale *t;* ed ha mutata

l'è in *ai; be* per *solo* è il nostro *ben*, come usa in *bensì; our* vuol dire *da;* e tra *avant* ed *our avaunt*, corre la stessa differenza che tra *avanti* e *davanti* in italiano.

Bum ans vair mieus chers amos.

« A ben rivederci i miei cari amati. »

Ans è dativo e accusativo plurale del pronome personale, poichè contrazione di *a nus (ad nos?)*; sta anche per *nus*. In *vair* si mostra la mutazione di *ed* in *ai*, come nel francese *voir* di *ed* in *oi*. *Bum* è *buono*; nell'Engadinese basso si scrive *bun*. *Bum ans vair* è un idiotismo, che vale *a rivederci*. *Mieus* è il plurale del pronome possessivo *mieu*, dove, come in *Dieu*, l'*o* dopo l'*i* è mutato in *eu*. *Chers* è plurale di *cher*, *caro*. *Amos* è plurale del participio passato di *amar:* che nel basso Engadinese si forma *amats*.

Non ti sarebbe venuto il desiderio di sapere un po' più di una lingua, che mostra tanta somiglianza e tanta diversità coll'italiana? A me venne; ma non fu facile il soddisfarlo. Per quanto io chiedessi, nessuno mi seppe dire, che una grammatica del dialetto *Romancio* o *Ladino,* come anche si chiama, ci fosse. Il Pallioppi di Celerina voleva farla, ma è morto prima; e ha pubblicato soltanto l'*Ortografia* e *Ortoepia del idiom Romauntsch d'Engiadin'ota* nel 1857, e nel 1868 la *Conjugazium del verb nel idiom Romauntsch d'Engiadin'ota.* Questa si trova presso i librai; ma è scritta in romanzo; l'altra non si trova: poichè qui v'ha un libraio a Samaden, che vende anche libri di scuola;

ma gli altri non hanno, se non quelli che chiedono i forestieri. Da' suoi librai non parrebbe che l'Engadinese legga molto. Il Pallioppi voleva compilare anche un dizionario, ma non è arrivato in tempo; e il suo figliolo, mi si è detto, è in pensiero di continuare l'opera del padre, giovandosi di quel tanto di lavoro che questi ha lasciato fatto. Non ho potuto scoprire altro dizionario, se non uno molto sommario, imperfetto, non *alfabetico*; piuttosto una collezione di parole, distinte in sostantivi, aggettivi, verbi, da imparare a mente in iscola. È del 1836, e compilato da Ottone Carish. Ora questi m'ha fatto intendere la difficoltà di compilare un vocabolario. I dialetti romanci sono parecchi; e principali i tre dell'Engadina alta, dell'Engadina bassa, e dell'Oberland o valle del Reno inferiore.

Ma le differenze di parlata tra l'uno e l'altro villaggio, anche in ciascuna di queste piccole regioni, sono molte. Disentis ed Ilanz sono i due principali comuni dell'Oberland; in quello *io* si scrive *jeu*, in Ilanz *jou*, in Engadina *eau*. E neanche nello stesso comune s'è affatto d'accordo sul modo di rendere per iscritto i suoni della voce. Bisognerebbe, adunque, principiare dal fissare l'ortografia di ciascun dialetto, e dal distinguere quali in questa siano le diversità nascenti da una vera diversità di pronunzia e quali dall'incertezza dei modi di rappresentarla.

È un lavoro lungo, dunque, quello di studiare filologicamente il romancio: ed invito di nuovo qualche mio compaesano a farlo, perchè a nessuno

si addirebbe meglio che a noi (1). Io mi contenterò qui di comunicare alcune osservazioni che mi sono occorse al pensiero nel leggere una grammatichetta di Gian Caviezel, intitolata: *Metoda pratica e ligera per imprender il linguach tudasch.*

La tentazione più grande d'un lombardo o piemontese, che si metta a studiare il romancio, è questa: di non crederlo già una formazione dal latino indipendente da quella ond'è venuto l'italiano, ma uno dei dialetti di questo. Io ho visto il Prinetti e lo Jacini cadervi e non lasciarsene trar fuori, senza difficoltà; anzi non ne gli credo tuttora salvi. Ora, il romancio è nel mio parere — si può avere un parere? — un linguaggio formato lungo la non breve dimora fatta da'Romani in queste valli (95 a. C.–476 d. C.) e continuato a formarsi dopo, con ispirito proprio. V'ha frammiste parole celtiche, ma scarse, anteriori alla conquista romana; per mo' d'esempio, *ros* in *roseg,* e *gia* in *Engiadina;* e parecchie parole germaniche, forse entrate dopo la cacciata dei Romani, come per es. *God, bosco,* che è *Wald;* ma il molto maggior numero delle parole è d'origine romana o latina, e sono romane o latine le terminazioni, e tutto l'organismo della grammatica.

La persuasione che questa del romancio è una

(1) Non ricordavo lassù il lavoro non solo bello, ma grande, dell'Ascoli. In questi ultimi anni s'è scritto di questo soggetto da molti; e mi son più volte proposto di tornarvi su; e per ora il più ragionevole sarebbe stato il cancellare tutte le pagine che seguono. Ma son pigro a scrivere e pigro a cancellare; chi lo crederebbe?

formazione tutta propria, io la traggo principalmente dalla sua declinazione e coniugazione. Nè in quella nè in questa si rassomiglia, che io sappia, a nessun dialetto italiano. In verità il romancio ha una declinazione sola; poichè non distingue, che il plurale dal singolare, e questa distinzione fa in un solo modo, convertendo il singolare nel plurale mediante l'aggiunta d'un *s*.

umaun	— uomo	*umauns*	— uomini
frer	— fratello	*frers*	— fratelli
figl	— figlio	*figls*	— figli
chesa	— casa	*chesas*	— case
bringla	— scintilla	*bringlas*	— scintille

I casi li distingue col segnacaso, come noi; e n'ha cinque del pari: *il, la*; *del, della; al, alla; il, la; dal, dalla;* che al plurale prendono l'*s* anch'essi.

Ha una forma sua e distinta anche la coniugazione. Ve n'è del pari una sola, poichè ogni lor verbo finisce tronco, in *er* o *ir*. Il carattere più proprio di essa è che fuori che nell'indicativo presente, in tutti gli altri tempi e modi la prima persona del singolare è simile alla terza.

Imperfetto indicativo.

Io lodava — *eau lodaira u lodet*
Egli lodava — *el lodaira u lodet*

Futuro semplice.

Io loderò — *eau loderò*
Egli loderà — *el loderò*

Congiuntivo presente.

Io lodi — *eau loda*
Egli lodi — *el loda*

Un altro carattere è, che la seconda persona singolare termina sempre in *st.*

Presente imperfetto	— *tü lodast*
Imperfetto	— *tü lodaivast*
Futuro semplice	— *tü lodorost*
Congiuntivo presente	— *tü lodast*

La prima persona plurale termina in *ns;* la terza in *n.*

Presente indicativo	— *nus lodains*	— *els lodan*
Imperfetto	— *nus lodaivans*	— *els lodaivan*
Futuro semplice	— *nus loderons*	— *els loderon*
Congiuntivo presente	— *nus lodans*	— *els lodan*

La seconda persona plurale sempre in *s.*

Presente indicativo	— *vus lodais*
Imperfetto	— *vus lodaivas*
Futuro semplice	— *vus loderos*
Congiuntivo presente	— *vus lodas*

Quanto alla prima persona dell'indicativo presente, essa si forma col sopprimere la desinenza dell'infinito; per es. *lod,* da *loder,* lodare; *imprend,* da *imprender,* apprendere; *vegn,* da *(ve)gnir,* venire. Solo in quei verbi che in italiano possono avere o hanno a questa persona la desinenza *isco* o *esco,* l'engadinese la forma col mutare la desinenza dell'infinito *er* o *ir* in *esh* o *ish.*

S'inargir	— irrigidirsi	— *eau m'inargish*
Digerir	— digerire	— *eau digerish*
As stabilir	— stabilirsi	— *eau am stabilish*
As travestir	— travestirsi	— *eau am travestish*
Guarir	— guarire	— *eau guarish*
As rifrescher	— rifrescarsi	— *eau am rifreschesh*

Baner — bandire *per* chiamare, citare — *eau banesh.*

La mia grammatichetta non ha la coniugazione del verbo sostantivo; nè si può trarlo dalla forma passiva, poichè questa è costituita non con *essere,* ma con *venire: esser lodato, gnir lodo: io son lodato;eau vegn lodo.* Pure, dalle voci che n'ho trovato qui e là, ritraggo che un esame della sua coniugazione confermerebbe l'opinione già espressa, che la formazione di questa s'è fatta nel romancio in tutto indipendentemente dall'italiano.

Le variazioni eufoniche a cui il romancio ha assoggettato le parole latine nell'appropriarsele, sarebbero, studiate bene, di grande interesse; e studiate, per vero, sono state e bene. Ne accennerò alcune, che m'è riuscito di osservare da me. Per esempio questa: ogni volta che l'*a* si trova avanti alla liquida *l* o alla gutturale *c* o *q*, seguite da un'altra consonante, l'*a* si muta in *o*, e la liquida o la gutturale scompare. *altus, ot;* alta, *ota; aqua, ova,* donde viene colla desinenza diminutiva *ovel*, (acquello), *ruscello.* In *orma,* anima, l'*a* s'è mutata in *o*, ma l'*n* è rimasta nell'*r*, ed è scomparsa la vocale dopo questa.

L'*a* stessa innanzi all'*n* si muta in *au* nell'alto Engadinese: *humanus* (per uomo), *umaun; vicinanza, vishauncha*: *cane, chaun: canto, chaunt: infante, infaunt*. Però non sempre: *cantava, chantaiva.*

Non pare che finiscano in vocale altri sostantivi ed aggettivi che *femminili: buono* è *bun: buona*

è *buna*. *Facile* è *fazil* al mascolino; al femminile *fazzilla*. *La critica ais fazzilla* « la critica è facile, » ho letto sopra un arco di porta di un'osteria, che intendeva salvare con questa massima la riputazione del suo vino.

Il romancio ama il troncare e l'elidere; l'alto Engadinese soprattutto. *Anima* è *anim*: *ammirabile* è *admirabil; cominciamento* è *cumainzamaint; attenzione* è *attenziun*, poichè l'*o* avanti all'*n* si converte in *u;* l'*inimico* è *inimich; lodato* è *lod*, e così ogni participio; *capo* è *co. Covisch* si chiama il sindaco: *caput vici.*

Ma come queste osservazioni si fanno qui, più per isperanza che altri s'invogli a farne, che per voglia o per attitudine di condurle molto innanzi, io mi fermo; e perchè si sappia che la letteratura engadinese, se non è ricca, neanche manca del tutto, ed è tutt'altro che morta, concluderò col riferire, tradotta il più fedelmente che ho potuto e col più fedele italiano che ho saputo, una poesia del Caderas che vive tuttora a Samaden. E l'ho conosciuto l'anno dopo; e m'ha mandato in dono le sue *nuevas rimas*, anzi, mi si dice, è tuttora giovine su' quaranta anni. Il pensiero n'è vero e gentile. Quel rincrescimento dei suoi ghiacci duri e costanti deve pur venire all'engadinese, che, dimorando in Italia, vede dileguarsi subito la neve, che, con fallace promessa di consolarlo più a lungo gli era caduta davanti agli occhi poche ore prima.

Italia, december 1876.

Cur chi vain naiv.

Spessa naiv eau vez croder,
Sco suvenz tar nus;
E plaun, plaun as mantuner
Nel gardin pumpus.

La rechama sul röser
Variò zindel,
D'innocenza deraser
Ella vuol il vel.

Uzaud naiver l'impissamaint
Vò sur munts e val,
Vers il cher payais riaint
Vers me chera val.

Am figür ir schliesuland
Giò tres laviners,
E cupichas bgerras fand,
Sur e suot ils ers.

Eau riviv il temp beò
D'innozaint giover,
Tschüvel, chaunt, e spensierò
Am de schiesuler.

Cò bain bod la nav vò our:
Tuorn il vegl tarat!
He, fidand be sün mien cour,
Un nosch sömmi fat.

Quando viene neve.

Spesso neve io vedo cadere,
Siccome sovente presso noi;
E piana, piana mantenersi
Nel giardino pomposo.

Essa ricama sul rosaio
Un variato velo:
D'innocenza distendere
Ella vuole il velo.

Vedendo nevigare, il pensiero
Va per monti e valle,
Verso il mio caro paese ridente,
Verso la mia cara valle.

Io mi figuro d'ire slittando
Giù tra' burroni,
E capitomboli molti facendo,
Sopra e sotto i campi.

Io rivivo il tempo beato
D'innocente godere,
Suono il piffero, canto e spensierato
Amo di slittare.

Ma ben subito la neve scompare;
Torna il vecchio terreno!
Io ho, fidando soltanto sul mio cuore,
Un brutto sonno fatto.

E quei poveri morti del Camposanto? E le parole dei superstiti piene di gentilezza e di malinconia e di rincrescimento di un presente, in cui si resta soli, e di desiderio di un avvenire, in cui l'usata compagnia si ritrovi?....

VI.

La Scuola.

La scuola è situata lungo la strada del villaggio, non appunto nel mezzo, ma a un due terzi e nella parte chiamata la *Bella vista*. Ha davanti uno spiazzo, chiuso sul lato destro dalla casa del parroco. Questa e la scuola sono costrutte da poco. Hanno aspetto pulito e modesto. Non vi s'è seguìto lo stile del paese — finestre piccolissime ed infossate: porte basse; mura grosse perchè il freddo non vi penetri; — bensì lo stile usuale anche nostro, e senza nessun proprio carattere. L'edificio della scuola ha due porte; l'una mette alla *käserei*, in romancio *senneria,* il luogo dove si porta l'inverno il latte spremuto dalle vacche, dalle pecore, dalle capre, tenute in comune ne' pascoli dai pastori del municipio, e si fa il cacio, che si distribuisce a ciascun proprietario secondo il numero degli animali ch' egli ha mandato all'alpe, e nella misura, già accertata, del latte che dànno. L'altra porta mette alle due sale della scuola, alle stanze dove possono dimorare i maestri, però una per ciascheduno, sicchè colla famiglia, se n'avessero, non vi potrebbero stare; al ripostiglio delle lampade e di ogni altro arnese che non serva d'inverno, alla sala del consiglio e dell'assemblea generale de'cittadini, e persino a una prigione, abitata ben di rado. Le sale delle scuole sono foderate di legno; provvedute d'una grande

stufa, bene arieggiate e luminose. I banchi sono i soliti; alle pareti si vedono le tabelle e carte, necessarie all'insegnamento, non però troppe, anzi poche. Tabelle, per esempio, per l'istruzione intuitiva non ve n'ha ed usano un libro a ciò. In un armadio sono allogati alcuni altri arnesi; un tellurio; figure geometriche di legno, ma nulla che soverchi o accenni a spesa larga o a studi ambiziosi.

La scuola popolare può essere distinta in due gradi come qui: uno inferiore, *Unterschule*, l'altro superiore, *Oberschule;* o anche in tre, inserendo tra le due una scuola *media*. Se in due, ciascun grado ha quattro classi: e l'insegnamento vi è affidato non a un maestro per classe, come usa presso di noi, con molto dispendio, ma v'è un maestro per tutte e quattro le classi. Sicchè Pontresina ha due maestri.

La scuola v'è solo invernale, dal 1º ottobre al 1º maggio. I maestri hanno altro ufficio o pubblico o privato, che gli occupa soprattutto di estate. Quello del grado superiore in Pontresina è guardia forestale. Ha ottocento lire all'anno, come maestro, — e ne ha altrettante il maestro del grado inferiore: — e ottocento come guardia. Sul suo stipendio paga d'imposte al Cantone, un 20 o 24 lire; ma non ne paga al Comune. Non ho trovato maestro che non facesse anche un altro mestiere oltre il suo. Il cameriere che mi serve a tavola, è un maestro di scuola.

La scuola dei due o tre gradi è comune a' fanciulli e alle fanciulle. Per l'insegnamento dei lavori donneschi v'ha due maestre, ciascuna per una qua-

lità diversa di lavori; insegnano gratuitamente a tutte le classi insieme. Quantunque il Comune non abbia obbligo d'istituire particolari scuole di lavoro femminile, pure è incoraggiato a farlo; e il Consiglio cantonale d'educazione gli promette premio o sussidio, per l'acquisto delle materie da lavoro, o per la nomina di maestre capaci.

Il fanciullo va in scuola alle 8 e n'esce alle quattro. Si guardi come queste ore sono distribuite nel grado inferiore. Il lunedì dalle 8 alle 9 $^1/_2$ la prima classe attende al calcolo per iscritto (*Tafelrechnung*); la seconda alla geografia; la terza e quarta altresì alla geografia. Hanno mezz'ora d'insegnamento per una dal maestro: e ciascuna un'ora di studio da sè. Dalle 9 $^1/_2$ alle 11, la prima geografia; la seconda religione; la terza e quarta altresì religione. Dall'una alle 2 $^1/_2$, la prima e la seconda disegno; la terza e la quarta, dei fanciulli, temi di affari *(Geschäftsansätze);* delle fanciulle, canto. Dalle 2 $^1/_2$ alle 4, la prima e la seconda, romancio; la terza e la quarta, esercizi di lingua. Il tempo della scuola è distinto in quattro intervalli di un'ora e mezzo ciascuno; e in ognuno di cotesti intervalli le classi, unite e distinte, hanno lezione dal maestro o studiano alternatamente. *(Vedi la tabella nella pagina seg.).*

Il grado inferiore ha in quest'anno 21 alunno; il superiore 25. Questa piccola differenza che talora è a benefizio dell'uno, talora dell'altro grado, nasce dai risultati dell'esame, perchè non si passa senza esame dall'uno all'altro.

Gl'insegnamenti della scuola popolare son questi:

1. Dottrina della religione cristiana secondo i princìpi e gl'insegnamenti delle confessioni ecclesiastiche riconosciute nel Cantone; nel qual rispetto è anche in particolare determinato che l'insegnamento religioso dev'esser dato o da' sacerdoti cui spetta o sotto la loro immediata direzione. L'insegnamento religioso è fatto a Pontresina nella scuola di grado inferiore dal maestro; in quella di grado superiore, dal parroco.

2. Lingue.

a) Lo scrivere e leggere *(Schreiblesen)* co' primi esercizi di lingua.

b) Il leggere, sino al grado che s'intenda rettamente nella forma e nella sostanza ciò che si legge.

c) Esercizio nell'esprimersi per iscritto, e nella composizione di brevi componimenti nella lingua materna. Per gli scolari romanci ed italiani, insegnamento, sin dove è possibile, della lingua tedesca.

3. Calcolare a memoria e per iscritto, avendo riguardo il più che si possa, alla vita usuale, e in ispecie con applicazione al sistema di monete, misure e pesi svizzeri, e altresì alla tenuta dei libri semplice.

4. Dottrina delle forme geometriche, disegno a mano, calligrafia, nella scrittura corrente latina e tedesca.

5. Canto.

Lectionsplan für die Oberschule von Pontresina.

	Montag	Dienstag	Mittwoche	Donnerstag	Freitag	Samstag
Lehrgang 8-9 1/2	I. Tafelrechnen	I. Sprachübung	I. Kopfrechnen	I. Geschichte	I. Tafelrechnen	I. Sprachübung
	II. Geographie	II. Geschichte	II. Kopfrechnen	II. Aufsatz	II. Tafelrechnen	II. Geschichte
	III e IV. Geographie	III e IV. Geschichte	III e IV. Tafelrechnen.	III e IV. Naturgeschichte	III e IV. Kopfrechnen	III, IV. Geographie
Lehrgang 9 1/2-11	I. Geographie	I. Religion	I. Tafelrechnen	I. Religion	I. Kopfrechnen	I. Memoriren
	II. Religion	II. Sprachübung	II. Religion	III. Naturgeschichte	II. Kopfrechnen	II. Sprachübung
	III e IV. Religion	III e IV. Aufsatz	III e IV. Religion	III, IV. Naturg. schriftlich	III e IV. Tafelrechnen	III e IV. Geschichte
Lehrgang 1-2 1/2	I e II. Zeich. Geom.	I e II. Schönschreiben	I e II. Aufsatzschreiben	*Knaben frei*	I e II. Schönschreiben	I e II. Zeichnen
	III e IV. Geschäftsans. Mädchen Nahschule	III e IV. Romanisch	III, IV. Staatenzeichn.		III e IV. Aufsatzschreiben	III e IV. Zeichnen
Lehrgang 2 1/2-4	I e II. Romanisch	I e II. Singen	I e II. Rom. Aufsatz	Mädchen Handarbeit	I e II Singen	I e II. Vorlesen
	III e IV. Sprachübung	III e IV. Singen	III e IV. Schönschreib.		III e IV. Singen	III è IV. Vorlesen

6. Insegnamenti reali *(Realien)*.
7. *a)* Geografia della Svizzera.
   b) Storia. »
   c) Storia naturale con continuo riguardo a fini pratici (1).

Poichè dura l'insegnamento su queste materie otto anni, si vede che non è chiesto troppo al fanciullo; ma si ha cura che egli capisca bene ciò che gli s'insegna. E vi si riesce, mi dice il maestro. E si badi, che dove la generale coltura suole esser fiacca, si va anche meno oltre nell'insegnamento reale (2).

Solo quest'anno, s'aggiungerà la ginnastica. Il maestro l'ha imparata nelle scuole normali, e perciò non occorreranno tutti gli espedienti a' quali s'è ricorso presso di noi per introdurre cotesto esercizio in fretta e furia; giacchè l'adagio: *mettere il carro innanzi ai buoi*, è fatto per noi, che sogliamo stare a bada gran tempo, e poi precipitare le risoluzioni. Intanto, si prepara per quest'inverno un piccolo pezzo di prato non lontano dalla scuola, e si acquistano gli utensili ginnastici più necessari.

Ogni fanciullo sano di corpo e di mente ha obbligo d'entrare al principio del corso annuale della scuola, se ha compiuto il settimo anno,

(1) « Schulordnung für die Volksschulen des Kantons Graubünden » § 19.

(2) « In schwächern Schülen tritt der Unterricht in den Realien nach Verhältniss der Bildungsstufe, auf welcher sie stehen, in den Hintergrund. »

o è per compierlo al capo d'anno prossimo. Vi deve rimanere fino al quindicesimo anno compiuto. Però dove di fatti fosse già introdotto un obbligo di più lunga durata, non è lecito al Comune di restringerlo al quindicesimo anno, senza licenza del Consiglio di educazione del Cantone. Può il Consiglio scolastico del luogo, di accordo coll'ispettore, dare licenza al fanciullo, per ispeciali circostanze, o d'entrare nella scuola innanzi ch'egli abbia compiuto il settimo anno, o uscirne dopo compiuto il quattordicesimo. Il maestro deve tenere registro dei fanciulli, che giungono anno per anno all'età dell'obbligo. E alla fine dell' inverno e dell'anno scolastico deve comunicare all' ispettore, che ne informa il Consiglio cantonale di educazione,

1. Il numero degli alunni;

2. Il numero complessivo delle assenze scusate e non scusate di tutti gli alunni, ed altresì il numero complessivo dei ritardi;

3. Il numero medio delle negligenze scusate e non scusate;

4. Il numero degli alunni, che non hanno mancato mai senza scusa.

Il minimo tempo per settimana, che il fanciullo deve rimanere a scuola, è di ore 22 nel grado inferiore, di 28 nel medio e nel superiore.

Ogni fin d'anno son fatti esami pubblici alla presenza del consiglio scolastico e dei parenti, nella quale occasione è riferito sulla condizione della scuola, e i bisogni di essa. Piace che ciò sia fatto con qualche solennità.

È raccomandato a' maestri d' informare i parenti o i loro rappresentanti sulla condotta dei fanciulli.

Dalla scuola popolare si può passare alla cantonale in Coira. Questa ha tre parti: una sezione tecnica *Real-abtheilung*, una normale, *Seminar-abtheilung*, una ginnasiale, *Gymnasial-abtheilung*. Il corso della prima dura quattro anni: quello della seconda cinque; quello della terza sette. Si può entrare anche alla seconda classe di ciascuna di queste sezioni, quando se ne sostenga l'esame rispettivo. Solo nell'ultima l'insegnamento si fonda sulle letterature classiche. Chi bada che il corso ginnasiale, normale o tecnico si può cominciare a quattordici o quindici anni compiuti, ne conclude, che nel cantone de' Grigioni si può aver finito l'insegnamento tecnico dai 18 ai 19 anni; il normale dai 19 ai 20; il ginnasiale, o come noi diremmo il liceale, dai 21 a' 22. Noi richiediamo minor tempo; il nostro corso tecnico dura normalmente 7 anni od anche 9 quando vi s'includa due anni d'istituto tecnico, invece di 10 o 11; il normale 7 invece di 12 o 13; il classico 12 invece di 14 o 15; e nella scuola elementare inoltre s'entra a 6 anni o anche prima, poichè non v'ha limite d'età prescritto. E quanto a questa, non appare, già senz'altro paragone, ridicolo il nostro tempo d'obbligo da' 6 a' 9 anni?

Il maestro è scelto dall'adunanza generale dei cittadini. È raccomandato ch'egli deva esser fornito d'un attestato di capacità rilasciato dal consiglio cantonale d'educazione. Quando non lo fosse, il

maestro eletto può essere assoggettato ad un esame dall'ispettore delle scuole. Ove il giudizio del consiglio elettivo, che ha da proporre e approvare l'elezione del maestro, non s'accordasse con quello dell'ispettore, il decidere, se il maestro si deva o no ammetterlo, spetta al consiglio cantonale d'educazione.

Non è fissato minimo di stipendi; nè si potrebbe, poichè il Comune può e non può, a sua posta, commettere più uffici al maestro. Ma gli stipendi già in uso non si possono diminuire senza licenza di quello stesso consiglio.

Codesto maestro, s'è visto, non è assolutamente necessario che sia fornito d'una patente d'idoneità; può averne una; anzi, è a raccomandare che l'abbia. Il Cantone cura che buoni maestri vi siano mediante una scuola normale istituita in Coira. Per entrarvi bisogna essere cittadini del Cantone; aver compiuto il quindicesimo anno: possedere le cognizioni necessarie per l'ammissione al secondo corso della scuola cantonale; portare un attestato del Comune nativo che si siano adempiute le condizioni annesse al godimento delle pensioni, e delle rendite delle scuole e de'convitti. I discepoli della scuola normale non pagano l'insegnamento, e per ragione di merito o di povertà, si dànno loro pensioni o anche posti gratuiti. Ma se un d'essi è licenziato per demerito, può esser tenuto a restituire le pensioni riscosse cogl'interessi; e se esce di suo arbitrio prima d'aver finito il corso, v'è obbligato di certo, e l'interesse gli decorre dal giorno dell'uscita. Chi poi esce,

a corso finito, resta legato per otto anni di fila - e se ha avuto posto gratuito, per dieci, a cominciare da quello dell'uscita - a insegnare in un comune del cantone. Quando chieda d'essere sciolto da questo vincolo, e lo sia, deve rimborsare il Cantone, proporzionatamente al tempo che manca all'adempimento del suo obbligo, e restituire tutte le pensioni riscosse e non ancora scontate insieme cogli interessi. Lo stesso obbligo di restituzione hanno quei maestri i quali hanno assistito a' corsi di ripetizione, fatti per il maggior loro vantaggio, quando, per compensarne il Cantone, non facciano due anni di scuola di più. Il consiglio d'educazione cantonale può permettere che il maestro interrompa per un anno il suo servizio, ma non per più lungo tempo. Nè il Comune può, senza il beneplacito di questo consiglio, licenziare il maestro durante l'anno scolastico; ed il maestro deve, ogni fine di anno, sotto pena di multa se non l'ha fatto innanzi al 1° luglio, mandare a quello un attestato in forma legale del consiglio scolastico del comune, nel quale ha tenuto scuola, durante l'ultimo corso.

Questa guarentigia che il Comune e il maestro trovano del pari nel consiglio cantonale d'educazione, tien luogo di ogni altro vincolo di contratto tra il Comune e il maestro. Questo può essere congedato ogni anno, come il pastore; e può congedarsi da sè. L'uso è, che ne sia avvertito ed avverta un anno innanzi; ma nella legge non è scritto.

L'ordinamento amministrativo è questo:

Il Comune, secondo il numero dei suoi fanciulli ob-

bligati alla scuola o la lor divisione in borghi e luoghi più o meno vicini, ha obbligo di tenere una o più scuole, e costituisce, quindi, secondo le circostanze di condizioni locali o confessionali, uno o più *comuni scolastici*. Questo *comune speciale* è quello che attende alla scuola, e a cui la legge si rivolge per compiere le funzioni amministrative, che alla direzione e al mantenimento della scuola occorrono.

A questo comune scolastico soprastà un consiglio scolastico di almeno tre membri; dei quali uno è il parroco, che prima ne faceva parte per legge, ora solitamente per elezione. Il consiglio stesso si sceglie il presidente, e questi è anche di solito il parroco, il cassiere ed un segretario, e ha un suo usciere. Il maestro può esser chiamato ad intervenirvi, ma solo con voce consultiva. L'ufficio suo è la direzione immediata della scuola, così nei rispetti scolastici come disciplinari e d'ordine; e l'amministrazione del fondo scolastico, poichè ogni scuola può possedere, e quella di Pontresina, per esempio, possiede. Le multe cui sono soggetti i genitori e tutori per le assenze non scusate dei figliuoli sono inflitte e riscosse da esso. Non possono esser minori di dieci centesimi per ogni giorno di assenza; e si possono raddoppiare, se si ripetano. Quando i genitori o tutori si ricusino di pagarle, il consiglio scolastico gli accusa davanti al tribunale, cui spetta, perchè questo riscuota il danaro o punisca altrimenti. E se il tribunale trascura il dover suo, il consiglio scolastico ne muove querela al consiglio cantonale d'educazione.

Quantunque appartenga al consiglio scolastico del comune di visitare, o insieme o per uno dei suoi membri, le scuole almeno tre volte nell'inverno, pure il Cantone è diviso in distretti scolastici e a ciascuno di questi è preposto un ispettore. Egli ha obbligo di visitare le scuole del suo distretto ogni volta che lo creda necessario o ne sia richiesto dal consiglio cantonale d'educazione. A lui spetta d'esercitare un sindacato sul consiglio scolastico, e su tutto il complesso dell'azione di questo: e d'altra parte partecipa a esso per il primo i risultati della sua ispezione. Ogni anno ne fa relazione al consiglio cantonale d'educazione. Quanto all'oggetto della ispezione delle scuole, è determinato nei seguenti punti:

a) Gli esami nelle materie d'insegnamento prescritte, e i progressi o regressi che vi si siano fatti;

b) Il numero o distribuzione dei fanciulli obbligati alle scuole, e la loro diligenza o negligenza nell'assistervi;

c) Ordine, disciplina, pulizia dei fanciulli nel vestire e nella persona;

d) Mezzi d'insegnamento, libri di scuola, e se ve ne sia in sufficiente numero, e siano usati convenevolmente, e secondo il programma delle scuole;

e) Il tempo speso nell'insegnamento religioso;

f) Il modo tenuto dal maestro nelle discipline prescritte, il suo metodo e la sua attitudine nell'insegnamento, la sua condotta morale.

Cotesti ispettori son nominati dal Consiglio cantonale d'educazione, a cui appartiene la spranme

direzione dell'istruzione, così com'è costituita dalle scuole popolari e dalla scuola cantonale, e dagl'istituti pubblici d'educazione e d'insegnamento tenuti da' privati; soltanto il Seminario Vescovile è esente dall'autorità sua.

Tutto l'ordinamento scolastico del Cantone, dice la legge (1), è soggetto al Consiglio cantonale d'educazione, in questo senso, ch'esso ha a visitare e dirigere tutti i rami dell'insegnamento laico o profano; ed invece la trattazione delle questioni concernenti l'insegnamento ecclesiastico o religioso appartiene alla sezione confessionale di esso, appena questa le abbia dichiarate tali; nel qual rispetto s'intende che la sezione cattolica debba rispettare i diritti appartenenti in virtù delle leggi ecclesiastiche alla curia vescovile. Nei paesi in cui le credenze religiose sono parecchie, si vede che si difendono tutte insieme contro lo Stato, e riescono a salvare diritti, che, dove è una sola di rimpetto a esso, molto più facilmente le sfuggono.

Cotesto Consiglio ha cinque membri, dei quali tre appartengono alla confessione evangelica, due alla cattolica. Sono scelti, separatamente gli uni dagli altri, dal Gran Consiglio a scrutinio segreto a maggioranza assoluta, dietro proposta d'un numero doppio fatta dal piccolo Consiglio. Durano in ufficio tre anni. Il rettore e il vice-rettore della scuola cantonale possono esser chiamati a prendervi parte e v'hanno voce consultiva.

(1) *Schulorganisation für den Kanton Graubünden*, §. 1.

Ora s'appartiene a questo Consiglio cantonale di educazione il vigilare, il promuovere e il dirigere tutto il complesso dell'insegnamento popolare nel Cantone. Al qual fine ordina e soprintende alla scuola normale e a' corsi di ripetizione che ne perfezionano l'istruzione; emette le ordinanze e i regolamenti necessari per le scuole popolari: dispone, dove occorra, d'accordo con tutt' e due le sezioni confessionali, l'edizioni di libri scolastici: e cura l'osservanza delle prescrizioni legali del Cantone rispetto all'insegnamento popolare. Esso attende a sollecitare i Comuni scolastici, perchè migliorino in ogni rispetto le scuole, e ne aumentino la rendita; premia o sussidia i Comuni che mettono in ciò un'opera sollecita; ed a' maestri usciti dalla scuola normale dà un soprassoldo di 150 lire all'anno.

La scuola si mantiene con una rendita che, da qualunque parte provenga, è amministrata a parte dal Consiglio scolastico. Cotesta rendita può provenire o dalla sostanza propria della scuola o da contribuzioni del Comune, e da particolari imposte. Al legislatore preme che il fondo proprio della scuola s'accresca, sicchè questa riesca a vivere di suo. Perciò quando gl'interessi del fondo scolastico o non bastavano a pagare lo stipendio del maestro, o erano applicati all'aumento del fondo stesso, si riscoteva dai fanciulli una tassa scolastica. Era prescritto che a'domiciliati non se ne chiedesse una maggiore che a'borghesi; ma per i fanciulli poveri di quelli pagavano la tassa i Comuni nativi, e quando questi addirittura non potessero, era raccomandato al

Consiglio scolastico di richiedere la più piccola tassa possibile. In Pontresina i padri di famiglia erano distinti in quattro classi, delle quali la prima pagava 26 lire, la quarta 4. L'adunanza generale dei borghesi prima, degli abitanti poi, decideva in quale classe ciascun cittadino dovesse essere iscritto. Ma quest'anno s'applica la disposizione (art. 27, § 2) della costituzione del 1874, per la quale l'insegnamento nella scuola popolare è gratuito. Son fortunati i paesi, nei quali questa gratuità è ordinata dopo che per molti anni i Comuni sono stati aiutati dalla cassa scolastica a creare un bilancio alla scuola, o a mettere i lor bilanci in punto di far fronte alle spese di essa!

Nella stessa costituzione è detto (art. 27, § 2) che spetta a' Cantoni il provvedere per una sufficiente istruzione primaria, e che questa è posta esclusivamente sotto la direzione dell'autorità civile. Ciò significa, che, parte, al Cantone si vuol dare anche maggior responsabilità che non ha ora rispetto alla scuola popolare, parte l'insegnamento privato si vuole legarlo ancora più che non è. Ma non so che questi princìpi siano già stati nel Cantone de' Grigioni tradotti in atto più che non fossero prima. Le scuole popolari private, era già detto nella legge preesistente (1), stanno sotto la vigilanza dell'ispettore scolastico (§ 16); e persino i fanciulli, che, avendo

(1) Nella *Schulordnung* citata più su. Essa è opera del Consiglio d'educazione: ed è del 14 aprile 1859. L'edizione che ho davanti a me, è del 1877.

a casa una sufficiente istruzione privata, sono sciolti dall'obbligo d'andare alla scuola pubblica, devono, se l'ispettore scolastico lo richiede, presentarsi agli esami pubblici. E rispetto all'insegnamento privato d'ogni ordine v'è già questa prescrizione (1), che spetta al Consiglio di educazione di esaminare di persona, o richiedere dei loro attestati di servizio, secondo e quando gli paia bene, i direttori e maestri degl' istituti privati rispetto alla loro attitudine scientifica o morale all'ufficio di maestri pubblici; e altresì di farsi presentare per il suo beneplacito e approvazione il programma d'insegnamento di tali istituti. È osservabile, che la legge chiama pubblici anche gl'istituti tenuti da' privati; e di fatti, son tali. Noi in Italia crediamo tirannica l'autorità molto minore, che la legge concede al ministero d'istruzione pubblica sopra istituti siffatti.

E c'è un'altra disposizione nella costituzione del 1874, della cui applicazione verrà il caso quest'anno in Pontresina. Vi si dice (art. 27, § 3): « Le scuole pubbliche devono potere essere frequentate da' seguaci d' ogni confessione senza danno della loro libertà di fede e di coscienza. » Ciò vuol dire, che nessun insegnamento deve avere una tendenza confessionale, e all'insegnamento religioso, cui questa non può mancare, poichè può esser fatta dal parroco, non hanno obbligo d'esser presenti fanciulli i cui genitori fossero d'una fede diversa dalla sua. La

(1) Nella *Schulorganisation* citata, che è del 1853.

scuola di Pontresina è frequentata da due fanciulli cattolici, i quali quest'anno passano nella scuola superiore, dove insegna religione il parroco. Sinora, che sono stati nell'inferiore, dove insegna religione il maestro, sono rimasti cogli altri. Continueranno? È una questione di cui qui nessuno s'occupa per ora.

VII.

La Chiesa.

Sul corridoio d'entrata dell'albergo Saratz si leggeva questa mattina (19 agosto) l'avviso che segue, scritto a penna.

« The foundation-stone of the English Church will (D. V.) be laid on wednesday the 20th at 2. p. m. by Richard Benyor late M. P. for Berks. English and American visitors are invited to attend, and the Clergy is requested to meet at village Church at 1, 45; and, if possible, to bring surplices. There will be a celebration of the Holy Communion at 8, 15 a. m. in that day (1). »

(1) Ecco la spiegazione per chi non capisce l'inglese;

La pietra di fondazione della chiesa inglese sarà (D. V.) collocata mercoledì 2 alle 20 p. m. da Riccardo Benyor, ex membro del Parlamento per Berks. Gli ospiti inglesi ed americani sono invitati ad assistere, ed il clero è richiesto di convenire nella chiesa del villaggio ad un'ora e 45, e, se possibile, portare le cotte. Vi sarà altresì una celebrazione della Santa Comunione alle 8,15 a. m. in quello stesso giorno.

L'avviso era firmato dal cappellano, un rev. signor Ayme, quello stesso che qui dirige il servizio ecclesiastico inglese, per chiamarlo a lor modo, *Church of England service*. In un avviso a stampa è specificato l'obbligo suo:

Santa Comunione	8 a. m.
Preghiera del mattino	11 a. m.
Preghiera di sera	3 p. m.

Egli è del numero dei cappellani, com'è anche avvertito, licenziati dai vescovi di Londra e di Gibilterra, e in connessione col *Comitato delle cappellanie continentali*, che è costituito dalla *Società per la propagazione dell'Evangelo all'estero*. E si pregano i credenti, colla maggior premura, di volere o col contribuire alle questue o mediante soscrizioni dirette all'ufficio della società, sostenere il fondo per le cappellanie continentali, colle quali si mantengono i servizi religiosi per conforto dei viaggiatori inglesi.

Il giorno dopo, alle due, con gran folla di laici, e coi ministri in cotta, tra canti e discorsi ed applausi, la pietra di fondazione fu posta.

È la terza o la quarta Chiesa che gli Anglicani fondano in questa valle dell'Engadina superiore. N'ho vista una a Samaden e un'altra a San Maurizio, in stile anglo-sassone tutt'e due. Saranno state fondate come questa. Già l'anno scorso, nello stesso posto, ove era l'avviso, v'era una lista di sottoscrittori; chi voleva, v'apponeva il suo nome, e pagava all'albergo la somma che gli pareva, perchè fosse rimessa al cappellano, che, a sua volta, la

collocava presso un banchiere, sicchè gl'interessi non se ne perdessero. Quest'anno la somma raccolta è parsa sufficiente e s'è dato mano. Il terreno l'ha dato il Saratz, già sindaco del paese, e proprietario, come s'è detto, d'uno dei maggiori alberghi.

La Chiesa anglicana è la sola, di cui si leggono così per le mura degli alberghi avvisi pubblici. I Luterani di Germania e vanno meno a chiesa e lo dicono meno; del rimanente il culto loro è quello del paese, ed una domenica sì, una no, il servizio si fa alla chiesa del villaggio nella loro lingua. I cattolici poi non sogliono dirlo, se vanno a chiesa, e ci vanno anche poco, quantunque, qui, assai più che non facciano nel loro paese. Hanno una sola chiesa a San Maurizio, discosto un'ora e mezzo (9 chil.) di qui, e il luogo di maggior ritrovo della valle. È la più povera e la più piccola chiesa, ch'io m'abbia vista.

Chi ci badi bene, tutto è singolare, rispetto a noi, in quell'avviso e cerimonia inglese; l'avere scelto a presedere la cerimonia un ex-deputato; l'invito ai laici, perchè vi assistano; l'ordine al Clero di presentarsi in cotta; la sottoscrizione pubblica in un albergo; la palese, manifesta professione della credenza religiosa; il reggerla con contribuzioni private. V'ha del maschio e del vero in tutto ciò. È una credenza, si vede, la loro, di cui nessun d'essi arrossisce, e a cui tutti cominciano dal dare questa prova di averla a cuore, ch'è una delle principali, lo spendervi del proprio. Si può misurare la presa, che una reli-

gione ha sugli animi, alla proporzione, che ci corre tra la rendita ch'essa ritrae dalle offerte volontarie e quella che le viene dalla sostanza ereditata e stabile che possiede. Maggiore è la prima e maggiore altresì è l'influenza esercitata da essa nello spirito d'un popolo, maggiore l'effetto, che le si deve ascrivere nel dirigerne il sentimento morale, e nel formare il sentimento nazionale. L'Inglese ha voluto essere anche in religione Anglicano. Può succedere che la scienza batta in breccia l'anglicanesimo in Inghilterra, come fa in Francia o in Germania o in Italia il cattolicismo, ma quello troverà, più lungamente che questo, nel popolo di cui è diventato il midollo e il vessillo, una tenace difesa. Il soffio dell'ateismo è passato sull'anglicanesimo già una volta; non l'ha spazzato. Neanche il cattolicesimo n'è stato spazzato; ma questo n'ha ricevuto nelle classi côlte ed agiate maggior colpo di quello.

Ma davvero, non c'è sugo a venire a Pontresina per fare tali meditazioni. Qui, tra tanta folla di forestieri, trova naturalmente luogo un'altra considerazione. Tutti, anche i cattolici, sono più diligenti nell'osservanza del loro culto, che, almeno questi ultimi, non sono, di certo, a casa loro. Pare che diventi parte dell'onor nostro il mostrare di che religione si sia, poichè ciascuno ne ha e ne confessa una diversa dall'altro. Qui s'indurrebbe, che l'esservi in una società una religione sola, non giova a mantenere nè il sentimento religioso, nè la pratica dei doveri, che ne nascono. D'altra parte, nessuno guarda in cagnesco l'altro, perchè

religiosamente pensi diversamente da lui. Non passa neanche per la mente. Così, ciascuno si veste a suo modo: preferisce una foggia di cappello, o un taglio di abito, o un colore di stoffa; ma questa varietà non scema per nulla la piacevolezza del conversare insieme. A San Maurizio è stata tenuta una riunione, nella quale la Ristori ha declamato, il Tosti e due americane hanno cantato; si pagava dieci lire il biglietto, e l'introito doveva servire a costruire una fontana davanti alla chiesa cattolica. Nessuno, credo, perchè fosse Protestante o Ebreo, s'è ricusato d'andarvi. Così, a Pontresina s'è recitata una commedia da attori inglesi; si pagava cinque lire; e l'introito sarebbe stato adoperato ad accrescere il capitale raccolto per la costruzione della chiesa anglicana. E anche nessuno s'è ricusato d'andarvi, perchè fosse d'altra setta o cattolico. Persino il prete cattolico di San Maurizio, nella predica che n'ho udito, si vede che sente l'influenza del luogo. Ha chiesto l'elemosina — nè, il poverino, manca mai di farlo; — e fra tante ragioni ha detto questa, che a lui succede, poichè la sua chiesa è più in vista di ogni altra, — sta su un'altura, ed è la sola, che abbia una statua dipinta in una nicchia della facciata sulla porta; un San Maurizio di certo: — a lui, dico, succede, che accorrono più poveri, che non a qualunque altro ministro di altra credenza; ed egli dà a tutti, non guarda o domanda di che credenza sono; poichè la carità non discerne tra il protestante e il cattolico. Sopra il qual punto ha fatto un sermone abbastanza buono; in cui ha qua e

là toccato dei protestanti con tanto rispetto, che in Italia o in Francia sarebbe parso soverchio. Questo prete è costretto a dire tre messe al giorno, a confessare in quattro lingue, inglese, francese, italiano, tedesco; e a predicare nelle tre ultime. È solo, se non erro, in tutta l'Engadina. Resta dal 7 luglio al 7 settembre a San Maurizio. Nè più tardi, nè prima v'ha servizio cattolico; e in questo intervallo di tempo, si vede, è assai scarso. Pure, a considerare tutto l'anno, il maggior numero di persone, che vien qui d'oltre i confini, è d'Italiani e cattolici. Ma son poveri; campagnoli, carrettieri, boscaioli, mietitori. Davvero, non s'indovinerebbe qui, che delle credenze cristiane la cattolica sia la più potentemente organizzata; e guardata tutta insieme quanta è, la più ricca. Ma cotesti cattolici d'Engadina non sono gente, alla quale la Curia Romana soglia avere molto riguardo, soprattutto da due o tre secoli in qua. Che ne dice Papa Leone XIII? Gli par che sia bene?

Ma, per amor di Dio, torniamo a Pontresina; dove al parroco cui fui presentato per via — da me non avrei riconosciuto ch'egli era il parroco — domandai un giorno:

— Qui sono Luterani.

— No, rispos'egli, Zuingliani. Però, la differenza è così piccola dagli uni agli altri! Sta tutto nel modo di considerare e intendere la cena del Signore, rispetto alla quale i Luterani si discostano dai Cattolici, senza pur credere alla trasustanziazione, assai meno che gli Zuingliani non fanno.

— Questi, ripresi io, la ritengono una semplice ricordanza di quella che Cristo celebrò cogli apostoli, innanzi d'esser tratto davanti al tribunale, e dopo ch'egli era stato tradito già da uno di quelli.

— Appunto.

— Ma poichè ella mi ha dato, soggiunsi, questa risposta, vuole aver la cortesia di darmene qualche altra? E per non perder tempo, provo subito. È ella qui il parroco. Com'è stato eletto e da chi?

— A maggioranza assoluta di voti dall'adunanza generale degli elettori del Comune.

— Ma come questi sapevano ch'ella volesse esserne il parroco? Ha ella mandata una domanda?

— No. Sono essi venuti a me, dopo avere prese quelle informazioni che hanno creduto necessarie.

— Sta bene; ma l'adunanza generale non può da sè prendere queste informazioni. Chi l'ha fatto in sua vece?

— La Commissione ecclesiastica, ch'è nominata da essa, perchè attenda a tutto ciò che preme al servizio della chiesa. La Commissione fa all'adunanza le proposte d'uno, due, o tre nomi; e quella elegge.

— E avrebbe potuto questa Commissione eleggere chi si sia? Intendo dire: ci sono condizioni d'eleggibilità?

— Bisogna, diss'egli, appartenere al sinodo.

— Che è questo?

— È la riunione, riprese, di tutti i parroci del cantone, nel quale s'iscrive anche chi voglia, o per poco o per molto, tenere ufficio ecclesiastico.

— S'iscrive, come?

— Bisogna sostenere un esame. Al quale non s'è ammessi, se non s'è prima stati nel ginnasio, e dopo questo, presavi la licenza, non si son fatti tre anni d'università, studiandovi storia della Chiesa, esegesi sul testo greco e sull'ebraico, teologia dommatica e storia de'dommi, teologia pratica, etica, filosofia, pedagogia; sulle quali discipline l'esame cade.

Ma mi dica: s'è anche obbligati a professare la dottrina d'una precisa setta cristiana, o il pensiero del ministro è lasciato libero? V'ha anche qui una distinzione tra dommatici e razionalisti, *orthodoxen* e *freisinnige,* ed è data facoltà solo a' primi di rivestire uffici ecclesiastici?

— La distinzione c'è; ma è lasciata agli uni e agli altri del pari la facoltà di servire la Chiesa. Il sinodo non provvede a ciò. L'unico obbligo che si prende con esso, è di predicare la parola di Dio, secondo il proprio sapere e coscienza, *nach bestem Wissen und Gewissen.* Appunto tra le informazioni che la Commissione ecclesiastica prende, v'è questa: se la persona sia ortodossa o liberale; e nel fare la sua proposta, la sceglie del primo o del secondo sentimento, secondo inclina all'uno o all'altro la maggioranza della popolazione, alla cui istruzione e direzione religiosa quella persona deve servire.

— Bene: ella m'ha chiarito su questo punto; ora, una volta eletto, quali sono gli uffici del parroco?

— Parecchi: predicare la domenica; quando qualcuno muore, andare in casa, e dire brevi parole

davanti al cadavere; poi accompagnarlo alla sepoltura e pronunziare un discorso sulla tomba: benedire i matrimoni, quando l'ufficiale dello stato civile gli ha registrati.

— Ufficiale dello stato civile, interruppi, non è più il parroco?

— È stato sino alla costituzione del 1874: ora non lo è più.

— Vedo, che tali mutazioni sono occorse ne' paesi protestanti non meno che ne' cattolici. E poi...

— Battezzare, s'intende, e confermare: insegnare religione; e questo insegnamento ha tre forme. Il parroco insegna la dottrina cristiana nella scuola popolare superiore; nell'inferiore lo fa il maestro. Inoltre, la domenica, fa cantare le preghiere e fa un sermone a' fanciulli, però solo l'inverno. Infine, dà un insegnamento religioso più preciso, più profondo, a' giovanetti dal 14° al 15° anno, che è quello in cui prendono la confermazione. Abbiamo altresì obbligo di visitare gli ammalati e di soccorrere i poveri, per il qual fine il parroco è membro della commissione di beneficenza.

— E del Consiglio scolastico?

— È presidente, quantunque dalla Costituzione del 1874 in qua, non più per ragion di ufficio, ma per elezione dei membri stessi. Però è eletto sempre.

— A chi spetta fissare lo stipendio del parroco? O ciascuna chiesa ha una rendita sua?

— No: è il Comune quello che fissa lo stipendio, secondo gli pare.

— Di quanto è a Pontresina?

— Di 1800 lire.

— Ve n'ha dei minori?

— Sì, sino a 1000 lire.

— E dei maggiori?

— Ben pochi: qualcuno arriva a 2000 lire. Uno solo a 3000. Però, oltre lo stipendio, il parroco ha legna e casa.

E a me venne questo pensiero. Ecco che dove il Comune fissa esso e paga di suo la congrua del parroco, questa è, relativamente, maggiore che non ne' paesi, dove la chiesa ha una sostanza che se ora è diminuita, pure è stata per molti secoli enorme; e dove altresì si deve provvedere a un clero alto e questo è ricco. Però, non espressi questo pensiero, e mi contentai di domandare, se egli era molto geloso della sua chiesa, e se avrebbe permesso che altri culti vi si celebrassero.

— Oh perchè no? riprese. Già ella ha visto, che gli Anglicani si servono della chiesa, e il lor pastore vi officia.

— E i Tedeschi luterani altresì?

— Oh questi, ripigliò, fanno capo a me. Sono in fine la stessa cosa di noi.

— E se i cattolici chiedessero il medesimo favore?

— Già non lo chiedono; ma se lo chiedessero, perchè rifiutarglielo?

— E ora mi dica: in Italia succede che le donne vanno assai più degli uomini a chiesa; succede anche qui?

— Appunto, soprattutto l'estate.

— E il parroco è molto rispettato e considerato?

— Sì, molto, quantunque questo, s'intende, dipenda in gran parte dalla bontà e dalla virtù sua, dalla condotta di lui.

— Nè il prete sente nessun bisogno di distinguersi nell'abito esterno dagli altri cittadini, poichè vedo ch'ella veste come me. Pure, un prete inglese si distingue facilmente.

— Solo in chiesa, mettiamo sulle spalle una mantelletta nera. Nel rimanente, i liberali hanno smesso ogni differenza o peculiarità d'abito. Prima, solevano i pastori vestire tutti di nero. Ora, ciascuno fa a suo modo.

— Nè il Sinodo dice nulla?

— Non ha nulla a dire. Se anche, quando, nelle riunioni sue annuali, si discutono controversie intorno al senso dei dommi, e gli ortodossi vanno in tutt'altra direzione de' liberali, il Sinodo non prende nessuna deliberazione, e lascia ciascuno pensare a sua posta, come vuole che si prenda cura dell'abito, e decida qualcosa intorno ad esso? —

E qui, dopo alcune altre parole, mi congedai.

Io non entro in nessuna considerazione rispetto al dialogo riferito, quantunque me ne occorrano alla mente parecchie. Se non che, appunto per ciò, occorreranno da sè allo spirito di ciascheduno. Solo mi piace aggiungere, che, come appare dallo Statuto del 1862, tuttora in questa parte in vigore, la Chiesa, e quanto v'ha in essa, appartiene al Comune, e tutta l'amministrazione dipende da ufficiali nominati da questo, persino il suono delle campane, la polizia, l'ordine interno; anzi, che dico! persino la

distribuzione della cena è fatta alternatamente dai due procuratori della Chiesa *(Avuons d'Balsegia)*, che prima provvedono al pane e al vino necessario e poi girano essi col calice e lo porgono a quelli che vi partecipano . . . . (1).

Ottobre 1879.

(1) Volevo continuare a scrivere sull'Engadina; ma l'anno dopo che vi ritornai, non potetti, e poi non ci son più tornato.



INDICE





G. Leopardi — Poesie, con prefazione di R. Bonghi - Edizione principe. Formato 30 per 45 . . . . L. 35 —

F. Fontana — Monte Carlo - Elegantissimo volume di 300 pagine . . . . » 3 —

U. Fleres — Versi . . . . » 2 —

O. Bacaredda — Bozzetti Sardi . . . . » 2 50

Papiliunculus — Primi ed Ultimi Versi » 2 50

Dott. Pertica — Cantanti . . . . . . » — 50

— Dopo Morto. . . . . » — 50

— Storielle Bizantine . . . . » 2 —

G. Faldella — Roma Borghese - Elegantissimo volume di pag. 300 . . . . » 3 —

A. Costanzo — Versi - Splendidissima edizione in cromotipografia . . . . . . » 2 50

L. Morandi — Shakespeare Baretti e Voltaire, 300 pagine. . . . . » 3 —

E. Onufrio — Albàtro - Elegante volume 1 50

C. Cerboni — Leggenda Elbana . . . . » 1 25

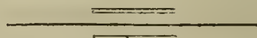
C. Pascarella — Er Morto de Campagna » — 50

G. A. Costanzo — Gli Eroi della Soffitta . . . . » 1 50

E. Panzacchi — Al Rezzo - Elegantissimo volume di pagine 300 (Seconda ediz.) . » 2 50

O. Guerrini — Bibliografia per ridere » 2 —

V. Imbriani — Dio ne scampi dagli Orsenigo - Romanzo . . . . » 3 —

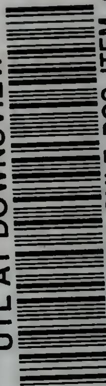


La Casa Editrice ha in corso di stampa

i seguenti libri:

E. Scarfoglio — LA PRIMA FEMMINA. Romanzo.
G. Ferri — MANOLA. Romanzo.
O. Guerrini — IL TRENTANOVELLE.
G. D'Annunzio — L'ALBERO DEL MALE. Romanzo.
A. G. Barrili — CANZONI AL VENTO.
» — STORIE A GALOPPO.
G. Carducci — I TROVATORI ALLA CORTE DI MONFERRATO.
» — VITE E RITRATTI.
» — LA CANZONE DI LEGNANO.
» — SCATTI E SCHIZZI.
» — CONVERSAZIONI LETTERARIE.
E. Castelnuovo — IL PROF. ROMUALDO.
R. De Zerbi — L'AVVELENATRICE.
G. C. Chelli — L'EREDITÀ DI FERRAMONTI.
E. De Amicis — UN ROMANZO.
L. Fortis — CONVERSAZIONI (Serie III^a^).
G. Rigutini — NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI.
C. A. Levi — CERA E PIETRA.
Carmelo Errico — CONVOLVOLI (Seconda ediz.)
A. Torelli — TEATRO COMPLETO.
A. Della Foresta — ATTRAVERSO L'ATLANTICO.




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 12 02 13 004 9